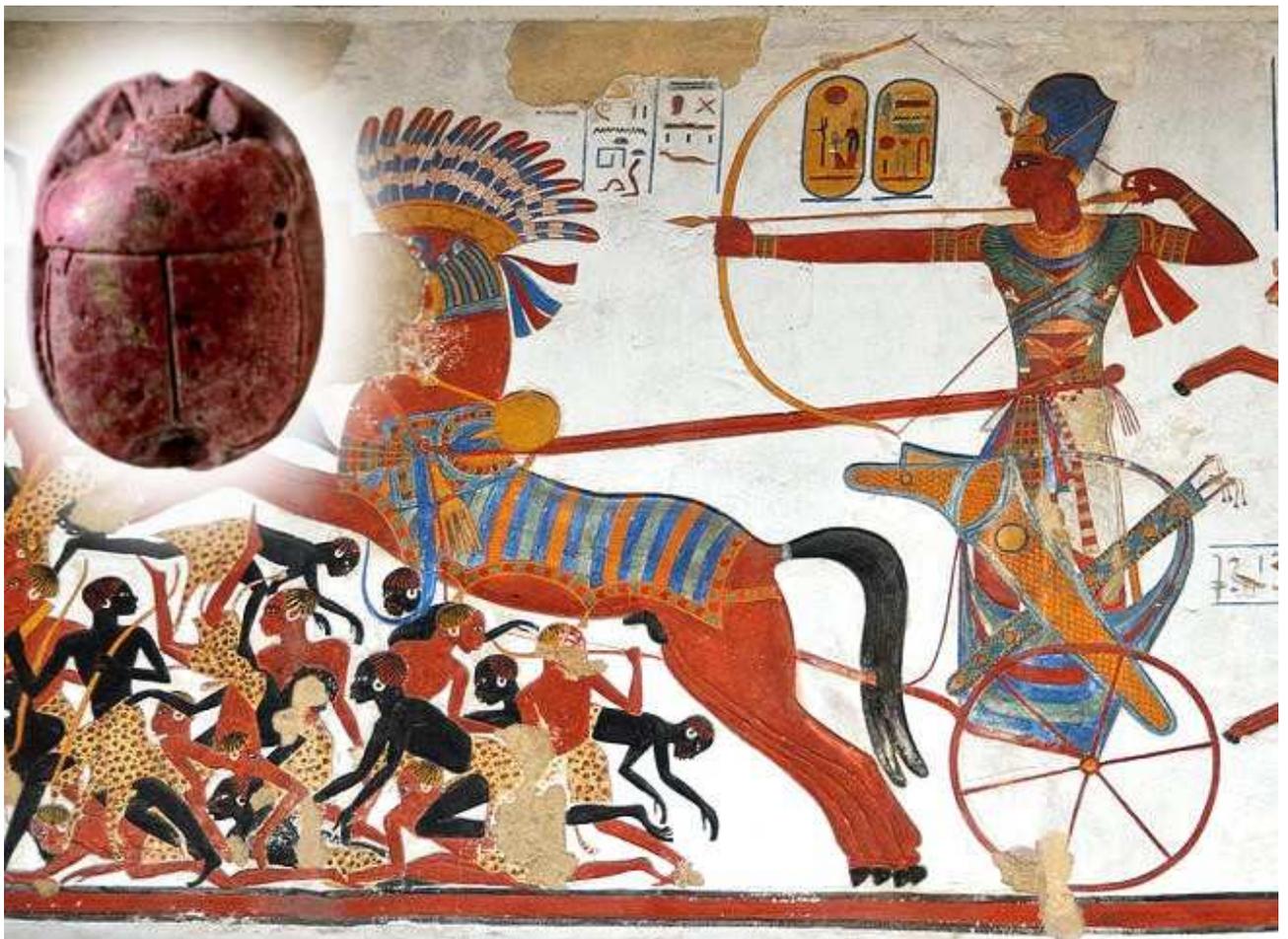


Franco Maria Boschetto

LO SCARABEO DI SARDONICE



Il Faraone Ramses II e un amuleto egizio a forma di scarabeo

DEDICATO A RAFFAELE UCCI

Nota dell'autore: questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni geopolitiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@

LO SCARABEO DI SARDONICE

« Pensa di vivere in pace con quello che possiedi, e qualunque cosa gli déi decideranno di darti arriverà da sé. »

Insegnamenti di Ptahhotep, circa 2500 a.C.

I

Sono consapevole, cari amici lettori, del fatto che le fiabe vanno raccontate a partire dall'inizio, non dalla fine, se si vuole che la narrazione abbia successo; ma, questa volta, sono costretto davvero a partire dall'epilogo di una delle favole più famose di ogni epoca, se voglio appassionarvi con l'ennesima avventura dei nostri eroi, giacché se dedicassi tempo e pagine a descrivervi per filo e per segno tutta la loro memorabile esibizione di beneficenza al **Hrvatsko Narodno Kazalište**, il Teatro dell'Opera di Zagabria, sono sicuro che vi chiedereste perché ad essa non ho dedicato un racconto a parte. E così, prevengo la vostra richiesta e preferisco qui soffermarmi sul finale dell'opera lirica messa in scena dagli INVISIBILES, o almeno da una parte di essi, nell'ambito dei festeggiamenti per celebrare il ritorno della Croazia alla democrazia dopo la caduta del regime dell'HPZ, avvenuto nel luglio precedente.

Se, come me, foste comodamente seduti nelle prime file del teatro inaugurato il 14 ottobre 1895, che quindi in quel giorno compiva esattamente 109 anni di gloriosa carriera, avreste potuto assistere all'ultima scena del quarto atto non di una famosa opera lirica musicata da Giuseppe Verdi o da Richard Wagner, bensì da un melodramma affatto nuovo, che quella sera veniva messa in scena per la seconda volta nella storia, dopo la "prima" dell'anno precedente a Trieste. Sto parlando de « **La Bella Addormentata nel Bosco** », il cui libretto era stato scritto da BETA/Anita Ante e le cui musiche erano state riarrangiate da ALFA/Demetrio. Dico riarrangiate e non composte, perché l'opera tratta dall'omonima e famosissima fiaba di Charles Perrault comprendeva moltissime arie tratte dal balletto con lo stesso titolo composto dal russo Pëtr Il'ič Čajkovskij nel 1890, e riprese anche nel famoso cartone animato Disney del 1959. Anche il libretto realizzato dalla nostra Anita con l'aiuto di Monica/Angelica, la poetessa del gruppo, riprendeva le parole di molte canzoni del lungometraggio Disney, con il quale aveva in comune anche diversi personaggi, a partire dal Principe Filippo e dalla Principessa Aurora; la trama dell'opera tuttavia in molti punti era sensibilmente diversa da quella del film di animazione, risultando assai più vicina alla versione tradizionale della fiaba così come la scrissero Perrault nel 1697 e i Fratelli Grimm nel 1812. Questo però non valeva per la scena finale, molto simile a quella del cartone animato caro ai bambini di tutto il mondo.

Infatti, dopo che Re Uberto, interpretato da un mister muscolo vestito con un largo abito rosso, finti favoriti grigi, una minuscola corona dorata in testa e una maschera gialla a forma di muso di topo sul viso, aveva cercato di informare Re Stefano, nei cui panni c'era un uomo tarchiato con mantello color oro e nero, folto barbone posticcio e una mascherina nera da Zorro sugli occhi, che suo figlio Filippo non intendeva più sposare la principessa

Aurora come era stato combinato fin da quando lei era nella culla, in cima alla scalinata del castello ricostruito sul proscenio del teatro comparvero i due giovani protagonisti del melodramma "made in INVISIBILES": il Principe Filippo, un ragazzone con pettorali degni di quelli di Primo Carnera, un vestito completamente nero – inclusi gli stivali – sopra il quale portava un mantello rosso come la muleta di un torero e una maschera viola a forma di gufo sul viso, e la principessa Aurora, una fanciulla da sogno ben degna di interpretare la « Bella » dormiente nel bosco, con capelli color oro zecchino lunghi più di un metro, un diadema brillante come le stelle dell'Orsa Maggiore sul capo, un abito azzurro mare completo di un'ampia crinolina stile Principessa Sissi, scarpette di cristallo e un'enigmatica maschera bianca a forma di cristallo di neve che le ricopriva quasi interamente il volto. Lui teneva sottobraccio lei e le rivolgeva uno sguardo sognante come se la amasse anche al di fuori della finzione, mentre tutti i personaggi che interpretavano i cortigiani di Re Stefano lanciavano acuti di gioia, sottolineati dalle splendide musiche di Čajkovskij. Re Uberto osservò incredulo i due giovani venirgli incontro, sotto gli occhi compiaciuti di Re Stefano; il figlio Filippo si profuse in un elegante inchino nei suoi confronti, mentre la futura nuora Aurora lo abbracciava e lo baciava su una gota, lasciandolo rigido come uno sparato inamidato. Subito dopo l'orchestra del Teatro dell'Opera di Zagabria attaccò un valzer, e il giovane Principe che aveva sconfitto il drago, proiettato sul fondale del teatro mediante uno speciale proiettore apposito progettato e realizzato da Luca Agugliari, prese la mano destra della sua amata nella sua sinistra e mise la destra dietro il vitino da vespa di lei, mentre lei con la sinistra sollevava con fare vezzoso un bordo della crinolina, onde poter ballare senza tema di inciampare; e i due si lanciarono in un magnifico valzer che non li avrebbe fatti certo sfigurare alla corte di Francesco Giuseppe d'Asburgo: certamente i due avevano provato quella scienza chissà quante volte, magari sotto la supervisione di DELTA/Alice ed EPSILON/Tarcisio, provetti ballerini.

Intanto, Re Uberto continuava ad esibire un'espressione a dir poco sconcertata, come se avesse visto due rinoceronti interpretare le parti dei due giovani Principi e ballare aggraziati sul proscenio, mentre osservava tre giovani vestite da fatine: una più piccola vestita di blu, una intermedia vestita di rosso ed una più alta vestita di verde, tutt'e tre con cappello a forma di cono e finte alucce trasparenti di seta, che a loro volta assistevano compiaciute al valzer dei loro due pupilli. Alla fine il corpulento sovrano si strinse nelle spalle, allargò le braccia ed intonò in italiano, con voce profonda da basso:

"Son felici! tutto il resto / che m'importa? Basta questo!"

E rivolse a sua volta a suo figlio e la sua amata uno sguardo sognante, muovendo il capo a destra e a sinistra a tempo con la musica di Čajkovskij. Da notare il fatto che l'opera era stata interamente cantata nella lingua di Dante, nella quale del resto era stata composta, ma sopra l'arco scenico era stato montato uno schermo a cristalli liquidi che, a mo' di karaoke, traduceva immediatamente in lingua croata tutte le battute man mano che venivano pronunciate: un'altra delle innovazioni tipiche dei concerti degli INVISIBILES, che erano state adottate dal maggior teatro lirico di Croazia!

Intanto la fata più alta di colore verde, una tipa muscolosa che sembrava abituata a far valere le sue ragioni più a suon di pugni che a colpi di bacchetta magica. con una maschera anch'essa verde a forma di ali d'uccello a coprirle il bel viso, faceva finta di piangere e di asciugarsi le lacrime con un fazzoletto, invariabilmente anch'esso di colore dell'erba, tanto che la seconda, quella di colore rosso, una nota soprano croata che non portava alcuna maschera, le si rivolse meravigliata gorgheggiando sempre in italiano:

"Fauna mia, che fai? Ti duoli? / Or son lieti tutti i cuori!"

Al che la fata di colore verde cantò a sua volta, con perfetta voce da mezzosoprano:

"Perdonate, sorelline: / È che amo i lieti fine!"

Flora, la fatina rossa, stava per consolarla amorevolmente, quando parve accorgersi solo allora del colore di vestito della Bella Addormentata:

"Sì, anche a m... EH! Che vedo mai? / Veste azzurra? Sono guai!"

Subito puntò la bacchetta verso la biondissima Aurora, e magicamente l'abito di questa divenne rosa come il più bel bocciolo del giardino della Regina Elisabetta d'Inghilterra! Si trattava di un altro trucco escogitato da quel diavolo d'un Luca Agugliari, il quale aveva fatto confezionare all'università di Trieste un abito da sera di uno speciale materiale sintetico studiato nella sua facoltà, normalmente di colore azzurro, ma capace di virare verso il rosa una volta percorso da una debole corrente elettrica, inavvertibile da parte di chi indossava il vestito; ed infatti l'attrice portava sotto la veste una batteria, attivata a distanza da dietro le quinte e collegata alle fibre del suo abito. Tutti i presenti emisero degli "Ooo-oh!" di sorpresa di fronte a tale trucco scenografico, nonostante avessero già assistito ad esso alla fine del secondo atto, quando le fate Flora e Serena disputavano tra di loro sul colore del vestito da far indossare alla loro pupilla Aurora il giorno del debutto in società, anche se allora l'abito era indossato da un manichino, e si poteva pensare ad un gioco di prestigio ottico. Ora invece la metamorfosi del colore avveniva mentre la giovane, con movimenti aggraziati ed armoniosi, ballava il valzer conclusivo del melodramma, sorridendo al suo partner con un sorriso che da solo pareva in grado di illuminare l'intero Teatro dell'Opera, casomai per un guasto tecnico fosse caduta la connessione alla rete elettrica. Infatti non appena la fata più mingherlina, alias Serena, che portava sul viso una maschera blu a forma di testa di uccello, si rese conto del camaleontismo del vestito, esclamò a sua volta con voce di contralto:

"Veste rosa? Meglio blu! / Quel che voglio, accada orsù!"

Anch'ella fece finta di lanciare un raggio di magia con la propria bacchetta, come se fosse un moderno puntatore laser, e il vestito cambiò di nuovo colore, tornando ad un azzurro mare senza che i due danzatori dessero segno di essersi accorti della metamorfosi stile cartina al tornasole. Intanto, Filippo ed Aurora, Re Stefano con la sua consorte Lea, Re Uberto e tutti i presenti al ballo, facenti parte del Coro del Hrvatsko Narodno Kazalište, intonarono la romanza finale, sulle note di Čajkovskij e sulle parole della versione italiana del capolavoro animato di Walt Disney:

**« So chi sei, vicino al mio cuor ognor sei tu;
so chi sei, di tutti i miei sogni il dolce oggetto sei tuuu... »**

Intanto, Flora e Serena dal balcone dal quale si sporgevano continuavano a puntare a turno le rispettive bacchette magiche verso l'abito della ragazza nascosta dietro la maschera bianca, il quale ogni volta mutava colore dal rosa al blu e viceversa, ed ogni trasmutazione era accompagnata da un suono di crotali che sottolineava l'aspetto magico, e non tecnologico, di quell'inusitato fenomeno: dopo tutto aveva ragione Arthyr C. Clarke, l'autore di « 2001 Odissea nello Spazio », ad affermare che ogni tecnologia abbastanza avanzata è di fatto indistinguibile dalla magia! E mentre l'abito, simile ad una particella quantistica che oscilla senza posa tra due stati quantici diversi senza mai collassare stabilmente su nessuno di essi, continuava a fluttuare tra i due colori preferiti dalle due fate permalose, nessuna delle quali sembrava voler lasciare all'altra l'ultima parola, i due ballerini e tutti gli altri presenti sul proscenio continuavano con potenza crescente la romanza finale:

**« ...e anche seee nei sogni
è tutta illusione e nulla piuuù... »**

fino a che la grande lanterna magica che aveva già proiettato sul fondale le realistiche immagini del drago in cui la strega Malefica si era trasformata, non fecero comparire sopra le teste dei cantanti lirici quello che pareva un antico incunabolo con la scritta in croato « **I živjeli su sretno do kraja života** », cioè l'equivalente del nostro « **E vissero sempre felici e**

contenti », dopo di che il tomo parve chiudersi da solo, e sull'ultima pagina apparve la grande scritta a caratteri gotici « **kraj** », cioè l'omologo del classico « **The end** » posto un tempo al termine dei lungometraggi. Intanto, i due Principi avevano messo fine al loro bello e si erano rivolti, mano nella mano, al pubblico presente in sala, intonando insieme al coro con tutta la potenza dei loro polmoni, mentre le trombe dell'orchestra sottolineavano con formidabile potenza l'acuto finale:

« ...il mio cuore sa/che nella realtà
da me tu verrai, / e che mi amerai
ancoooooor diiii piuuuuuuuuuuuuù! »

II

Le note dell'ultimo, suggestivo emistichio non si erano ancora disperse nell'atmosfera del teatro, che già il sipario calava sull'unica opera lirica « scritta » dai nostri amici **INVISIBILES**, e tutto il pubblico presente in teatro, a partire dai loggionisti, esplose in un eccezionale applauso di approvazione, accompagnato da "Bis! Biiiiis!" urlati con entusiasmo persino dal palco centrale del teatro, dove si trovavano il Presidente ad Interim della Republika Hrvatska Nedo Galic, il sindaco di Zagabria, il Presidente della Zagrebačka županija (la regione amministrativa comprendente la capitale) e molte altre alte personalità nel nuovo corso democratico dello stato sorto dalle macerie della Jugoslavia titina. A questo punto, ZETA/Maria ed ETA/Luca - certo, chi pensavate che stesse interpretando i due Principi della facola di Perrault? - furono quasi costretti a riprendere il loro valzer, mentre l'orchestra del Hrvatsko Narodno Kazalište eseguiva di nuovo la musica di Čajkovskij e il coro tornava a intonare il « **So chi sei...** » conclusivo, versione italiana dell'originale e celeberrimo « **Once upon a dream.** ». Nuovo acuto finale e nuovi applausi, che stavolta però si trasformarono in una vera e propria standing ovation, quando il tendone si riaprì, e sul proscenio apparvero in fila tutti i protagonisti del melodramma, pronti a ricevere la meritata razione di consensi.

Voi avete riconosciuto, non è vero, gli interpreti della fiaba di Perrault trasformata in melodramma per la gioia dei melomani croati finalmente liberi dalla dittatura dell'HPZ? E sicuramente vi sarete accorti che, per ironia della sorte, quella sera nella messa in scena in quel di Zagabria mancavano proprio i due autori dell'opera, cioè Anita e Demetrio. Nella precedente occasione in cui l'opera era stata portata alla ribalta, infatti, la parte di Filippo era stata interpretata da ALFA/Demetrio, quella di Aurora da BETA/Anita (nonostante la Aurora disneyana fosse bionda e non rossa), quella di Re Stefano da ETA/Luca, quella di Re Uberto da GAMMA/Sebastiano (come in questa occasione), quella della malvagia strega Malefica da DELTA/Alice, quella di Fauna da ZETA/Maria, quella di Serena da THE-TA/Monica/Angelica e quella del tirapiedi di Malefica, personaggio creato in sostituzione del corvo nero del cartone animato, da EPSILON/Tarcisio, mentre Flora e gli altri personaggi erano impersonati da altri cantanti. Ma i due fidanzati croati, cioè i due che più avrebbero meritato gli applausi dei loro connazionali, erano assenti per motivi che vi dirò tra poco, e ciò aveva costretto ad un rapido rimescolamento di ruoli ed anche di sonorità, perché Luca Agugliari era un baritono, ma aveva dovuto cantare i pezzi in precedenza destinati ad un tenore. Per la parte di Malefica in questo caso si era offerta la celebre cantante croata Maja Blagdan, nota per aver rappresentato il suo paese all'Eurovision Song Contest del 1996, che aveva accettato di cantare da mezzosoprano, un ruolo per lei insolito, riscuotendo tra l'altro grandi consensi; ed ora si era unita ai sei **INVISIBILES** e alla soprano che interpretava Flora per ricevere il plauso degli astanti e i fiori che alcuni valletti portarono

sul proscenio alle cantanti. Posso assicurarvi che si spillò le mani anche il convalescente Milan Boban, che nel carcere di Trsat stava scontando la pena per i crimini contro i diritti umani commessi durante la dittatura, dato che l'esibizione era stata ripresa e trasmessa in diretta dalla Hrvatska Radiotelevizija, l'emittente di stato croata. Né si persero quell'esibizione i genitori di Demetrio Markovic, pur sapendo che il loro rampollo non avrebbe partecipato ad essa; e perfino nel teatro della Parrocchia di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, quartier generale della truppa degli INVISIBILES, era stato approntato un maxischermo per permettere a molti parrocchiani di assistere all'esibizione dei loro beniamini famosi ormai in tutto il mondo.

A questo punto ETA e ZETA, che si trovavano al centro del palcoscenico in quanto protagonisti principali dell'opera lirica, si fecero da parte, e il posto centrale fu occupato dalla Fata Serena, la quale parlò attraverso il microfono che aveva portato davanti alla bocca durante l'intera messa in scena: "In quanto facente funzione di portavoce, per questa sera, del complesso degli INVISIBILES e dell'intero cast di attori e cantanti che hanno onorato la nostra esibizione con il loro contributo, vorrei ringraziare la nazione tutta, ed il suo governo in particolare, per averci invitati a cantare in questo storico tempio della lirica, questa sera di giovedì 14 ottobre 2004, dopo che il regime dittatoriale ci aveva precluso per ben quattro anni di omaggiare il popolo croato con le nostre virtù canore. In particolare siamo felici di poter ringraziare di persona il Presidente Galic, il quale bla bla bla..."

"Per una volta che facciamo ringraziare il pubblico a lei, dopo un nostro spettacolo", mormorò a quel punto quella linguaccia di EPSILON nell'orecchio di sua moglie DELTA, "c'è il rischio che stia ancora parlando alle tre di notte. Qualcuno ha informato la HRT che i programmi successivi al nostro saranno costretti a slittare di almeno due ore?"

Non so cosa replicò Alice a Tarcisio in quella circostanza; ma tutti gli INVISIBILES e i loro collaboratori sapevano che THETA non era il tipo da poter ridurre alla sintesi un discorso, specialmente in diretta televisiva, ancorché protetta dietro una maschera che impediva di riconoscere in lei la figlia dell'ex Ministro della Polizia Milan Boban. Quest'ultimo, che come sappiamo conosceva le identità segrete dei Musicisti Invisibili, riconobbe immediatamente nella portavoce con maschera di uccello la propria figlia Monica, anche se se ne guardò bene dallo svelarne l'identità ai suoi compagni di prigionia e ai secondini del carcere di Trsat, e comprese immediatamente perché in quell'occasione la speaker del gruppo era proprio sua figlia, nonostante fosse abituata ad usare cinquanta parole per dire ciò che noi esprimiamo con dieci: Demetrio ed Anita non erano della partita, e Maria de Marchi, la portavoce ufficiale che pure aveva imparato un po' di croato da quando abitava a Trieste, non riteneva di padroneggiare la lingua così bene da poter tenere quell'importante discorso davanti alla Nazione intera. E poi, lei non era croata, così come la slovena Alice, e quel ruolo toccava necessariamente alla finta cugina di Anita Ante. Milan Boban tuttavia ne fu orgoglioso, così come ne era orgoglioso Seb, il fidanzato di Monica, anche se lui pure si chiedeva come avrebbero fatto ora per toglierle la parola.

Grazie al Cielo a levare le castagne dal fuoco venne proprio la Principessa Aurora, alias ZETA, la quale – per chi ancora non lo sapesse – in quell'occasione si rivelò essere anche la Bella Smaliziata nel Bosco: lei infatti riusciva a comprendere ormai almeno il 75 % delle parole di THETA, pur trovando ancora difficile conversare in croato, e così quando, dopo venti minuti buoni di discorso e parecchi applausi, la portavoce per una sera la indicò con un cenno dicendo "...ringraziamo anche colei che di solito parla in vece di tutti noi, anche se questa sera io...", lei colse la palla al balzo come se stesse davvero per schiacciare sotto rete su un campo di pallavolo, le tolse la parola e concluse in lingua croata:

"Sono io che ringrazio tutti voi!" Per aggiungere subito dopo in italiano: "Ringrazio e saluto anche gli italiani di Croazia! Buona notte a tutti!"

Ciò detto, applaudì con le mani sopra il capo, suscitando non solo le ovazioni ma anche il sollievo di tutti gli astanti che non sapevano più come fare a "spegnere" la THETA degli INVISIBILES, più loquace di Marco Tullio Cicerone; ed allora anche il sipario calò definitivamente sulla "Bella Addormentata nel Bosco" in versione operistica, mentre i cantanti, gli operatori di scena e tutti coloro che avevano reso possibile quella rappresentazione si abbracciavano e si facevano i complimenti a vicenda. Per qualche secondo Monica Boban ci rimase male, ma poi lei stessa si rese conto di aver menato il can per l'aia troppo a lungo, arrossì fino alla nuca nonostante il trucco di scena e si limitò a commentare in direzione della bionda ZETA:

"Mi ero sempre chiesto perché hanno scelto te per fare la portavoce del complesso. Ecco, questa sera ho capito perché non hanno scelto me!"

"E ritieniti fortunata", la pugnalò alle spalle la solita DELTA, calcandole in testa per scherzo il copricapo conico da fata, "perché io stavo già pensando di spararti, per potermi finalmente andare a riposare!"

Anche ad EPSILON, che aveva appena abbracciato e baciato la celebre Maja Blagdan, venne in mente una battuta buffa con cui prendere in giro a sua volta l'amica di tante battaglie in quella divertente circostanza, ma non sapremo mai quale fosse, perché in quel momento il Presidente Galic in persona, accompagnato dalla sua consorte, fece la sua comparsa dietro le quinte per salutare personalmente gli INVISIBILES, a cui del resto, come noi ben sappiamo, doveva il fatto stesso di essere Presidente. Egli monopolizzò l'attenzione di tutti e, da gentiluomo qual era, volle stringere la mano a tutti personalmente, e fare il baciamano a tutte le cantanti, soprattutto a quelle mascherate.

"È un vero peccato che ALFA e BETA non abbiano potuto partecipare alla vostra esibizione", fu il commento di Stefica, la moglie di Nedo rientrata dall'esilio a Praga con i loro tre figli, dopo aver stretto calorosamente la mano a GAMMA che, pur essendosi trasferito a vivere e a lavorare in Croazia per stare accanto alla sua fidanzata, capiva ancora solo poche frasi in croato, e dunque delle sue parole aveva compreso solo "ALFA" e "BETA". DELTA sapeva benissimo, così come ETA e ZETA, i motivi dell'assenza dei due leader degli INVISIBILES: il primo era impegnato in una non ben specificata missione per conto della « Spada Spezzata », mentre la seconda era in tournée in Svezia con la sua compagnia teatrale, ma si limitò a rispondere alla first lady in perfetto croato:

"Spiace anche a loro non aver preso parte alla prima grande opera lirica da loro stessi scritta che sia mai stata rappresentata sul suolo croato, ma sa, il mondo è grande, e la Republika Hrvatska non è l'unica nazione in cui vi siano torti da raddrizzare."

"Comprendiamo benissimo", fu la conciliante risposta del Presidente Galic; "a me però dispiace anche che non abbia partecipato alla vostra rappresentazione anche la grande soprano Anita Ante, che il Regime Nazionalista ha perseguitato a lungo: la avrei vista bene nel ruolo di una delle tre fate!"

"Eh, noi la abbiamo contattata addirittura per il ruolo principale della Principessa Aurora", gli replicò in buon croato ZETA, cioè proprio colei che di BETA aveva preso il posto, e che aveva accettato il ruolo solo dietro insistenza dei suoi compagni, vista la sua proverbiale modestia. "Purtroppo anche lei ha un'agenda fitta di impegni canori, e a malincuore ha dovuto dirci di no."

Naturalmente tacque il vero motivo per cui Anita Ante non aveva preso parte alla rappresentazione della "Bella Addormentata nel Bosco" nella sua patria: se avesse partecipato nei panni di BETA, con la maschera a forma di farfalla sul volto, non avrebbe potuto certo partecipare anche nei panni di Anita Ante, poiché non poteva certamente trovarsi in due posti contemporaneamente; e anche se, come Robin Williams nei doppi panni di Daniel Hillard e Mrs. Doubtfire nel film omonimo, fosse riuscita ad apparire sulla scena sia in

qualità di Anita Ante che della BETA degli INVISIBILES, grazie a qualche astuto escamotage grazie al quale i due personaggi da lei interpretati non si trovassero mai contemporaneamente sul palcoscenico, avrebbe certamente destato sospetti la somiglianza tra le due attrici, quella mascherata e quella no, perché sicuramente non sono moltissime le soprano croate alte un metro e novanta, con i lunghissimi capelli rossi e con una tale estensione vocale. Tutto ciò insomma avrebbe rischiato di far scoprire l'identità segreta della sassofonista Invisibile, ed è per questo che Anita non aveva opposto alcuna scusa, come aveva fatto in molte altre occasioni, quando la sua compagnia teatrale era partita per Stoccolma. Dopotutto, come diceva Demetrio Markovic nella sua sconfinata saggezza, a volte le migliori interpretazioni della nostra vita sono quelle nelle opere da cui siamo assenti!

L'ex dissidente Nedo Galic comunque non immaginò nulla di tutto ciò, e si limitò a proporre: "Spero che almeno voi sei INVISIBILES superstiti, con gli altri principali attori di questa vostra straordinaria messa in scena, vogliate accettare di partecipare al pranzo di gran gala che ho organizzato per voi al Palazzo Presidenziale. Le casse dello stato sono ancora prosciugate come il Lago d'Aral, dopo che gli Ustascia le hanno depredate per i loro folli sogni di conquista, ma quando hanno saputo che volevo dare una festa per voi, i migliori chef di Zagabria hanno fatto a gara ad offrire gratis le loro succulente leccornie per voi, cui dobbiamo in larga misura la fine dell'odiata dittatura Nazionalista!"

"Ecco, veramente mi sentivo un po' stanco", mentì spudoratamente il Principe Filippo alias Luca Agugliari quando ebbe udito la traduzione in italiano fatta per lui da THETA, improvvisatasi traduttrice simultanea oltre che portavoce, "e avrei *taaanto* voluto andarmene a riposare un po'; ma davvero non potrei deludere tutti quei cuochi che hanno sudato le proverbiali sette camicie per preparare tante cose buone per noi! Buttare via tutte quelle pietanze sarebbe un vero peccato!"

Così dicendo, ETA si passava la lingua sulle labbra come se gli paresse di essere già seduto alla tavola riccamente imbandita nel Palazzo Presidenziale, sollevando i risolini divertiti di tutti i presenti, non appena THETA/Fata Serena ebbe tradotto le sue parole in croato. Naturalmente DELTA/Fata Fauna non si lasciò scappare l'occasione per assestare la solita mazzata sul testone al suo eterno amico-rivale:

"Lo perdoni, Presidente Galic, ma vede, come diciamo sempre noi INVISIBILES, se una cosa ha quattro gambe, ma non è una sedia; se ha due ali e vola, ma non è un aeroplano; se ha le pinne e nuota, e non è un sottomarino, il nostro ETA se lo mangia!"

L'azzeccata battuta, pronunciata in croato, suscitò l'ilarità di tutti i presenti, incluso Sebastiano, che non aveva capito una parola ma non voleva perdere l'occasione per canzonare ancora una volta lo smargiasso Agugliari, ed escluso ovviamente lo stesso Luca, il quale si trattene dallo sferrare un pugno sul muso alla beffarda Alice, solo perché la sua nonfidanzata Maria non gli avrebbe mai perdonato di aver iniziato una rissa di fronte a tutte quelle autorità della Republika Hrvatska. Comunque, per essere certa che l'Asinello di Dio non sarebbe caduto in tentazione di stendere l'Aquila Myops al suolo neppure come anti-pasto, la Torre Incrollabile pensò bene di fargli sbollire la rabbia e dimenticare l'accaduto annunciando, nel croato migliore in cui era in grado di esprimersi:

"Come ha detto il qui presente ETA, siamo lieti di accettare la sua proposta, Gospodine Predsjedniče. Ci permetta solo di raggiungere i nostri camerini e di toglierci il trucco e gli abiti di scena, dopo di che saremo subito da lei!" A sorpresa, però, aggiunse:

"Naturalmente se ci sarà possibile."

L'unico che se ne accorse fu Nedo Galic, che restò per un attimo senza parole; ma la bionda chitarrista e soprano degli INVISIBILES si riscosse subito, gli fece lo stesso inchino che aveva esibito poco prima davanti ai suoi genitori nella finzione, Re Stefano e la Regina Lea, e si avviò assieme a tutti i suoi compagni verso i rispettivi camerini. Per questo il Pre-

sidente alzò le spalle e non ci fece caso. Era però sicuro di aver visto gli occhi di ZETA perdersi nel vuoto dietro di lui, attraverso la sua suggestiva maschera bianca a forma di fiocco di neve, mentre pronunciava quelle ultime parole, di per sé apparentemente fuori posto, giacché non si vedeva cosa dovesse rendere impossibile ai cantanti mascherati partecipare alla festa di gala preparata per loro. Era la prima volta che Nedo assisteva a qualcosa del genere in vita sua e, pur ignorandone completamente il senso, era rimasto inquietato per alcuni secondi, come se presagisse che si trattava di un fenomeno preternaturale e non neurologico. Figuriamoci come ci sarete rimasti voi, cari lettori, che oramai conoscete Maria de Marchi da otto anni, attraverso i miei racconti, e l'avete vista innumerevoli volte perdere per qualche istante il contatto con la realtà, finendo sotto il controllo di qualche misteriosa Entità superiore. Per questo io e voi possiamo già essere certi fin d'ora, che la nostra Maria sarebbe arrivata inevitabilmente in ritardo a quel ricevimento!

III

Erano bastati dieci minuti alla nostra Maria per togliersi trucco e bardatura, e per tornare la bellissima ragazza acqua e sapone che voleva diventare Ricercatrice di Fisica delle Particelle presso l'Università di Trieste, e della quale nessuno avrebbe sospettato la doppia, anzi la tripla vita, di ZETA degli INVISIBILES e di Turrus Immota per conto di Morimondo Sanguinoso. E ora, con indosso uno splendido tailleur bianco regalatole da sua mamma Elisa proprio in previsione di questi ricevimenti mondani, due scarpe con il tacco e dello stesso colore ai piedi, un anello al dito di un metallo bianco inesistente sulla Terra e regalatole dalla Principessa Itzamna Jaguari, sovrana di Maya Tre. una vezzosa borsetta sempre dello stesso colore bianco del vestito e l'immancabile maschera a forma di cristallo di ghiaccio a celare a chiunque la sua vera identità, sospirò come colei che partecipa ad un grande ricevimento perché vi è costretta, non certo per amore della vita mondana; pensò a tutte le pedate su una caviglia che avrebbe dovuto assestare a Luca Agugliari per impedirgli di parlare a vanvera e di fare il cascamoto con qualche smorfiosa di cantante; ed infine, tirato il fiato come se si preparasse ad un'immersione subacquea, aprì la porta del camerino e lo attraversò. Potete immaginare come ci rimase quando, al di là della porta, si trovò davanti non Luca o il Presidente Galic o qualche ammiratore che lavorava in quel teatro, bensì Jacob Jacobowski in persona.

"Che mi venga un colpo!" esclamò la nostra eroina, togliendosi la maschera da ZETA e rubando un'abituale imprecazione a Tarcisio Mangiagalli. "Ma Colonnello, che ci fa qui nel Teatro dell'Opera di Zagabria? Non mi dica che è venuto ad assistere alla nostra esibizione con l'uniforme rossa della « Spada Spezzata » e con il mantello indosso!"

"Oh, non lo farei mai, ci tengo ad agire nella più assoluta segretezza, io!" fu la divertita risposta del fulvo graduato. Infatti Maria aveva già roteato la testa all'intorno, accorgendosi di non trovarsi affatto nell'ala del Hrvatsko Narodno Kazalište dove erano stati ricavati i camerini, ma nell'ufficio personale di Jacobowski nella Base di Vita Nova, adorno di meraviglie provenienti dal loro universo e da molti altri universi paralleli, tra i quali la foto di un settantenne John Fitzgerald Kennedy che gli stringeva la mano, autografata dal Presidente in chissà quale 4-brana alternativa alla loro, e un frammento originale dell'Arca di Noè, il biblico vascello su cui il Patriarca si era salvato dalla distruzione di Atlantide, avvenuta quasi dodicimila anni fa. Quella sera però la nostra chitarrista non era interessata a quelle meraviglie, che aveva imparato a conoscere da molto tempo, quanto piuttosto al modo in cui era giunta lì: dietro le sue spalle infatti non c'era più la porta del suo camerino

nel quale si era appena rimessa in borghese, bensì solo l'uscio di solido mogano dell'ufficio del Settimo fra i Sette, uscio che aveva varcato un sacco di volte nella sua vita, ma mai provenendo da un teatro posto al di là degli Appennini, del Mar Adriatico e delle Alpi Dinariche! Sicuramente non si sarebbe sentita meno disorientata se, andando a trovare Demetrio a casa sua a Pazin, gli avesse chiesto come stava il suo cagnolone Sirio, e lui gli avesse mostrato la sua cuccia con il nome a caratteri di bronzo sopra la porticina, nella quale però non era accovacciato il collie che tante volte le aveva fatto le feste, bensì un cocodrillo del Nilo che spalancava le fauci al suo indirizzo per assaggiarla!

Evidentemente il comandante in capo della « Spada Spezzata » si aspettava quella reazione da parte della sua pupilla, perché le andò incontro, le pose una manona sulla spalla e la invitò a sedersi sull'ottomana accanto a sé, chiedendole con la massima naturalezza di questo mondo:

"Tenente Colonnello, devo dire che sei stata davvero bravissima! Neppure la signorina Ante, nella precedente rappresentazione della vostra « Bella Addormentata nel Bosco », è stata una Aurora convincente come te! Il tuo pezzo « Mi domando » poi è stato il meglio eseguito dell'intera opera! Com'è che faceva?" A sorpresa, cominciò a canticchiare con voce da basso che pareva provenisse da tre piani più sotto:

"Sai dirmi / sai dirmi / perché se una rondine in cielo / il suo canto / diffonde, / risponde / un dolce richiamo d'amor? / Sai dirmi / sai dirmi / può questo mio canto / trovare volando / la strada / d'un cuore / che sappia donarmi l'amor?"

Maria sbarrò gli occhioni azzurri come il cielo sopra le Maldive, ancor più di quanto non avesse fatto appena si era ritrovata lì anziché nel Teatro dell'Opera di Zagabria, e non riuscì a far altro che a balbettare: "Co... come? M... ma allora lei... lei ha assistito...?"

"...alla tua magistrale interpretazione? Ma certo che sì, dottoressa", le tenne dietro il suo diretto superiore, sorridendole in mezzo a quella specie di Foresta Amazzonica fatta di peli che portava sul volto. "Qui a Vita Nova possiamo comunicare direttamente con la Grande Nube di Magellano, figuriamoci se non possiamo captare la TV di stato croata! Naturalmente non voglio sminuire in alcun modo le qualità canore della tua amica BETA, ma ora tu sei una soprano così completa da non aver nulla da invidiare a lei!"

La Torre Incrollabile arrossì un poco, ma poi si fece coraggio e compitò:

"Grazie, Colonnello, ma... scommetto che non ha scomodato le meraviglie della sua tecnologia solo per farmi i complimenti per la mia voce, non è vero?"

Il Septimus inter Septem fece lo gnorri storcendo il naso:

"Meraviglie della mia tecnologia? A cosa ti riferirai mai, ragazza mia? Forse al nostro nuovo accendino in grado di accendere sigarette anche sott'acqua? O al robot da cucina che trasforma broccoli, patate e ceci in bistecche indistinguibili da quelle di manzo? Tu non ci crederai, ma le idee innovative fanno a gomitate, nelle teste dei miei adepti!"

Subito dopo, tuttavia, accortosi che Maria guardava verso l'alto sbuffando, come per dirgli: "*Non la sopporto, quando si comporta come Luca Agugliari!*", mise da parte lo spirito di patata e riprese con tono più serio, ma senza smettere di sorridere:

"Facciamo la pace, Turrus Immota. Ho capito benissimo che ti riferivi al modo in cui sei stata ipertrasferita qui senza alcun preavviso. Non preoccuparti, non sono diventato così potente da poter collocare uno Stargate o un Portale Iconiano⁽¹⁾ nel Teatro Lirico di Zagabria, come fanno gli eroi dei telefilm di fantascienza adorati da Demetrio Markovic e da Luca Agugliari. Semplicemente, sei passata attraverso le sette dimensioni arrotolate dell'iperspazio grazie al dispositivo di ipertrasferimento che porti nella borsetta!"

⁽¹⁾ Sistema di teletrasporto visto nella puntata "Contagio" del telefilm "Star Trek, The Next Generation" che permetteva agli antichi Iconiani di muoversi da un pianeta all'altro senza fare uso di astronavi (N.d.A.)

Maria si irrigidì improvvisamente, non avendo neppure il coraggio di aprire la borsa che teneva ancora nella mano sinistra, come se temesse di veder sbucare da essa qualche esotico esemplare di gigantesco ragno alieno. Ben presto però la sua curiosità tutta femminile prese il sopravvento, e si decise ad aprire la borsetta per rovistare foscamente in essa, come se vi cercasse una medicina salvavita.

"Nel portafoglio", le suggerì benevolmente il comandante in capo di Vita Nova, al che la nostra eroina tirò fuori il suo vecchio portafoglio di simil-pelle, fece passare ad una ad una le banconote, poi aprì la taschina portamonete, se la rovesciò sulla mano, e tra le varie monete da 50 centesimi di euro ne trovò una che portava impresso sul dritto la Šahovnica, cioè lo stemma a forma di scacchiera coronata da cinque scudi più piccoli, che rappresenta il simbolo nazionale della Croazia post-jugoslava.

"Ecco trovato l'intruso!" esclamò Maria, trionfante. "Infatti la Republika Hrvatska non fa ancora parte dell'Unione Europea, anche se si prepara a presentare domanda di adesione, e non adotta neppure l'euro. Si tratta evidentemente di una patacca, e quindi il dispositivo che vi ha permesso di agganciare le mie coordinate ed ipertrasferirmi qui si trova nascosto qui dentro!"

"Lo sapevo che era un indovinello troppo semplice, per una mente come la tua", giubilò Jacobowski, soddisfatto come un maestro che ha visto un suo alunno portare a termine un dettato senza neppure un errore. "Rifilartela oggi stesso come resto di un bicchiere di acqua minerale al bar è stato semplicissimo, e non ti farò perdere tempo raccontandotene i particolari." Prese dalla mano di Maria la falsa moneta croata e se la mise in tasca, segno che essa non avrebbe avuto alcun ruolo nel proseguo di questa avventura, e proseguì: "Ad ogni modo, grazie ad essa abbiamo aperto il Ponte di Einstein-Rosen che ci ha permesso di portarti qui senza porre tempo in mezzo, perché la tua presenza è richiesta per una missione delicata, che solo tu puoi condurre in porto felicemente."

Maria scattò in piedi come se fosse stata spinta da una molla dell'ottomana, e si mise immediatamente sull'attenti. "Tenente Colonnello Turrus Immota pronta all'azione, signore! Non la deluderò, può starne certo!"

"Riposo, Tenente Colonnello", replicò tosto Jacobowski, prendendole una mano e costringendola a rimettersi seduta davanti a lui, ma ora non sorrideva più, e Maria sapeva benissimo che questo voleva dire una cosa sola: la faccenda era grave, ed era più importante occuparsene che partecipare alla cena di gala offerta agli INVISIBILES dal Presidente Galic; tanto, ci avrebbe pensato sicuramente Jacobowski ad organizzare un diversivo per giustificare la sua assenza a quel ricevimento, come aveva già fatto altre cento e cento volte. Dopotutto lei non amava le occasioni mondane, e l'idea che ci andasse al suo posto una sua sosia, o un robot con le sue fattezze, o una proiezione olografica, o vattelapesca, non poteva certo lasciarle dei rimpianti!

"Come ti dicevo, ho scelto te perché sei la migliore delle mie agenti segrete", continuava intanto il Settimo fra i Sette, "e l'unica che può portare a termine la missione con successo, agendo da sola."

"Da sola?" domandò a quel punto Maria, non poco stupita. "Luca... cioè, il Maggiore Asellus Dei, non verrà con me?"

"No", scrollò il capo Jacobowski, fattosi ancora più serio, perché sapeva di essere obbligato, agendo in quel modo, a mettere a rischio la vita dell'elemento migliore della sua organizzazione. "Sarai costretta a recarti in loco con un mezzo monoposto, per i motivi che ora ti spiegherò. Ecco perché non potrai contare sull'aiuto di nessuno dei tuoi amici di una vita, proprio quando ne avresti forse più bisogno."

"Mezzo monoposto?" ripeté la nostra eroina, quasi non credesse alle proprie orecchie. "Ma Colonnello, io non ho il brevetto di pilota, e non sarei mai in grado di pilotare da solo

una navetta spaziale, soprattutto se dovrà saltare nell'iperspazio. Non riuscirei nemmeno a raggiungere l'orbita, ricadrei sulla Terra disintegrandomi nell'atmosfera, oppure mi perdere per sempre nell'immensità dello spazio..."

"Tranquillizzati: non è sulla nostra base lunare, o alla ricerca di qualche sconosciuta civiltà su un pianeta alieno, che ti voglio inviare", aggiunse il graduato polacco, prendendole le mani nelle proprie come se fosse un medico che stava cercando il modo giusto per comunicarle una notizia terribile circa la sua salute.

Maria non era certo una stupida, e non ci mise molto per fare due più due:

"Ho capito! Come quando abbiamo aperto « un buco nell'universo » attraverso la nave interdimensionale *Rothinzil*, un mese e mezzo fa, lei vuole spedirmi in una 4-brana parallela alla nostra! Ma Colonnello, la *Rothinzil* era enorme, e non basto io da sola per manovrare tutti i suoi comandi. Devo per forza far parte di una squadra..."

"Stiamo lavorando da tempo a un prototipo monoposto su scala più piccola della *Rothinzil*, che possa essere manovrata agilmente da un solo viaggiatore iperspaziale", la interruppe a quel punto il Colonnello pel di carota. "Insegnarti a pilotarla sarà cosa di pochi minuti, e la maggior parte della missione cui ti ho assegnata non consisterà certo nel restare a bordo di essa. Se fosse così, il rischio che correresti saresti davvero minimo, dato che è dotata di una corazza a prova di meteoriti: abbiamo infatti imparato la lezione, dopo che la *Rothinzil* si è materializzata in un universo con una cintura di pericolosissimi asteroidi al posto della Terra. Invece, come hai già fatto esperienza nella precedente missione, i viaggi di andata e ritorno dureranno sì e no un milionesimo di secondo l'uno, e basterà che tu segua alla lettera le istruzioni che ti daremo, per condurli felicemente in porto. Il problema sorgerà invece quando sarai costretta a lasciare la sicura corazza del tuo mezzo di trasporto per avventurarti in un mondo per te affatto alieno, alla ricerca di uno dei nostri agenti, che è finito disperso tra le pieghe dell'iperspazio."

"Oh, no!" si lasciò scappare la nostra Maria, memore della terribile odissea tra gli universi paralleli che lei, Luca, Demetrio Markovic, Emma Maffioli ed Angelo Mai avevano vissuto solo poche settimane prima alla ricerca di una versione "alternativa" di Emma Maffioli che aveva lanciato un disperato SOS in tutte le 4-brane, e poi si era rivelata essere proprio la Emma Maffioli del "nostro" universo. Il solo pensiero di saltare qua e là da un cosmo all'altro, e per di più da sola, seguendo l'invocazione di aiuto di un fantasma iperspaziale, con il rischio di materializzarsi in un universo in cui il Sole stava esplodendo in Supernova, le faceva sentire il sangue abbandonarle i piedi, anche se sapeva benissimo che avrebbe sopportato qualunque fatica e qualunque terrore, per l'obbedienza che doveva a Morimondo Sanguinoso e per salvare da una sorte atroce quell'anima perduta.

A quel punto però il Settimo fra i Sette parve leggere nel suo cuore la tempesta di pensieri e di emozioni che la avevano attanagliata, facendovi tremende ipotesi sulla missione che la attendeva, e desiderò sgombrarle l'anima da incertezze di sorta, più pericolose ancora dei rischi in sé, se è vero che, come ebbe a dire un giorno Bertrand Russell, il peggior guaio dell'umanità consiste nel fatto che gli stupidi sono sempre sicuri di sé, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi. Per questo, pur senza tornare a sorridere, provvide a rassicurare colei che più gli era cara nella sua organizzazione:

"Non aver paura, Tenente Colonnello: quella che ti aspetta non è una ricerca a tappeto come quella della Tredicesima Tribù che aveva popolato la Terra, nella nota serie di telefilm « Battlestar Galactica »: una ricerca che può durare tutta una vita. Vedi, sappiamo con certezza il punto esatto dello spazio-tempo-energia in cui il naufrago è approdato dopo aver messo un piede in fallo nell'iperspazio. Saremo noi dunque a programmare il mirino quantistico del tuo veicolo, sia per il viaggio di andata che per quello di ritorno: per te sarà come volare con il pilota automatico inserito."

"Sia ringraziata la Madonna di Loreto, patrona degli astronauti", mormorò la ZETA degli INVISIBILES, facendosi il segno di croce e tirando un bel sospiro di sollievo. "Una peregrinazione come quella, in completa solitudine, non ce la farei proprio a sostenerla, perché l'uomo solo è sempre in pessima compagnia!" Subito dopo, però, aggiunse:

"Vorrei però insistere, Colonnello, e chiederle per favore di essere accompagnata almeno dall'agente segreto Demetrio Markovic: so che è qui a Vita Nova per un lavoro del quale lei lo ha incaricato, e per questo ha dovuto saltare la nostra rappresentazione della « Bella Addormentata nel Bosco » per festeggiare il ritorno alla democrazia nel suo paese natale. Infatti la precedente missione si sarebbe risolta in un completo fallimento, senza i suoi colpi di genio giusti al momento giusto; e temo che la stessa cosa accadrebbe stavolta, perché io sarò Maria de Marchi, sarò la Turrus Immota, sarò la ZETA degli INVISIBILES, sarò un asso della pallavolo, sarò brava in Fisica, sarò tutto quello che vuole ma, per quanti sforzi io faccia, non potrò mai essere Demetrio Markovic."

Jacob Jacobowski sospirò amaramente. "Sigh! Tenente Colonnello, tu mi hai avanzato proprio l'unica richiesta che io non posso soddisfare!"

"Ma perché?" si incaponì Maria, quasi dimenticandosi di stare questionando con un essere pressoché onnipotente. "È vero, è alto quasi due metri e non è facile farlo entrare in un veicolo monoposto, ma a costo di portarmelo in braccio..."

"Non è questo il problema", la interruppe mogio mogio colui che aveva sempre una risposta per ogni domanda. "Il fatto è che... Demetrio Markovic è sparito, ed è proprio lui che io vorrei incaricarti di riportare a casa!"

IV

Questa risposta fu così fulminea e inaspettata, che se Maria non fosse stata seduta sull'ottomana dell'ufficio di Jacobowski, presumibilmente sarebbe stramazzata al suolo lunga e tirata. Le ci volle comunque un minuto buono per riprendersi dalla sorpresa. "Sparito? Come, sparito? E questo che cosa significa?"

"Significa quello che ti ho detto, Turrus Immota", fu la laconica quanto eloquente risposta di Jacobowski. "Non ti aveva detto nulla, circa ciò di cui lo avevo incaricato?"

"Non una parola, né a me, né a Luca, né ad Alice. Lo conosce, no? Se lei gli ordina di non parlare di qualcosa con nessuno, non la rivela neppure sotto tortura, e piuttosto se la porta con sé nella tomba."

"Eccome se lo conosco", sospirò di nuovo il Septimus inter Septem, "e hai ragione tu. Vedi, Maria carissima, dopo il successo della vostra missione iperspaziale di inizio settembre, ho avuto l'idea di aprire una via di comunicazione stabile tra il nostro e un universo parallelo, per poter approfondire meglio le complesse dinamiche caotiche alla base della storia dell'uomo, ed anche per comprendere meglio come si « formano » gli universi paralleli, in seguito al « contatto » fra due 4-brane tra di loro indipendenti. Già da tempo lavoravamo ad un progetto di veicolo interdimensionale molto più compatto e facile da manovrare della *Rothinzil*, ma il problema principale era rappresentato dal reattore quantico, di dimensioni troppo grandi per essere installato su una navicella simile ai *Puddle Jumper*, i « saltapozzanghere » di « Stargate, Atlantis ». Solo quando l'esperienza accumulata nel vostro girovagare tra gli universi ci ha permesso di « mirare » con precisione un certo punto dell'ergocronotopo voluto, è stato possibile realizzare un « saltapozzanghere » di dimensioni contenute, dotato di un accumulatore quantico in miniatura che consentisse solo due salti, di andata e ritorno, dal momento che non era più necessario compiere venti ipertrasferi-

menti prima di raggiungere la destinazione sperata."

"E per questo era necessaria la consulenza di Demetrio, non è vero?" non poté fare a meno di domandare a questo punto Maria de Marchi. Jacobowski annuì:

"Sì. Lui ovviamente non è uno scienziato, a differenza tua, anche se ciò che ha letto per conto suo basterebbe a porlo al di sopra di molti professori universitari di Fisica di mia conoscenza. Tuttavia la sua esperienza in campo storico è pressoché illimitata, e solo lui poteva consentirci di preparare con cura il viaggio verso una ben precisa epoca storica da noi scelta del nostro universo, o di uno « accanto » al nostro. Per questo l'ho convocato qui a Vita Nova, due giorni fa, e gli ho chiesto di assistere il Colonnello Coma Berenicis, a capo del progetto di comunicazione interdimensionale, che stava mettendo a punto il veicolo monoposto per il primo viaggio sperimentale. Sapevo che lui avrebbe desiderato prendere parte all'opera lirica di questa sera, ma lui accettò lo stesso di venire a darci una mano a preparare la suddetta missione, contando di tornare a Zagabria in tempo per vestire i panni di uno dei personaggi della fiaba di Charles Perrault."

"Ecco perché aveva ceduto la parte del Principe Filippo al Maggiore Asellus Dei", esclamò sorpresa la nostra Maria, "accettando solo quella minore di Re Stefano: non era certo di tornare in tempo per ricoprire il ruolo principale, e non voleva che questo fosse preparato in fretta e furia all'ultimo momento! Ed infatti questa mattina abbiamo ricevuto la sua telefonata che confermava di non poter rientrare in tempo neppure per impersonare il padre di Aurora, per il quale comunque, per ogni evenienza, si era già preparato Tarcisio!"

Ma lo stupore della nostra eroina giunse al culmine, quando il suo barbuto superiore le rivelò: "Sono stato IO a farvi quella telefonata, oggi verso mezzogiorno, mentre il computer distorceva la voce e la rendeva identica a quella del nostro Demetrio. Infatti proprio stamattina, quando ormai l'ALFA degli INVISIBILES si preparava a rientrare tra di voi, è successo il fattaccio cui ti ho incaricato di porre rimedio."

Per la sorpresa, Maria non riuscì a spiacciare parola, ma rivolse a Jacobowski uno sguardo inequivocabile, ed infatti egli lo decifrò immediatamente:

"Quale fattaccio? Vieni giù con me nei laboratori, e vedrai di persona."

Meno di cinque minuti dopo, Maria entrava in compagnia di Jacobowski nel grande hangar sotterraneo in cui erano al lavoro le migliori menti di Vita Nova per mettere a punto sempre nuove, incredibili invenzioni con le quali permettere la vittoria della giustizia sulla Terra, anzi su tutte le Terre che esistono negli infiniti multiversi del possibile. Il Septimus inter Septem la guidò in un angolo del laboratorio in cui si trovava un manufatto, la cui forma apparve assolutamente inaspettata agli occhi di Maria. Quest'ultima infatti ricordava l'enorme *Rothinzil* a forma di croce e lunga decine di metri, tanto da poter alloggiare un equipaggio di cinque persone, i relativi alloggi, una stiva fornitissima, grandi motori iperspaziali ed un reattore quantico.

Nulla di tutto questo era visibile nello strambo apparecchio che ora Maria aveva di fronte, poggiato su supporti di plastoresina bianca e circondato da una marea di cavi, collegati ai computer circostanti. Avete presente una gondola veneziana, con lo scafo concavo ed asimmetrico ed il tipico pettine di prua? Bene, immaginate una struttura di quel genere, lunga però circa cinque metri contro gli undici di una gondola di Venezia, di un metallo color dell'oro anziché di legno scuro, senza il ferro di prua - prua e poppa in tal modo risultavano in tal modo indistinguibili - e completamente ricoperta da una specie di capote con la stessa forma, tanto da sembrare il risultato della sovrapposizione di due scafi uguali, di cui il superiore rovesciato. La sezione centrale della capote era aperta, come si apre la carlinga di un Lockheed F-104 per permettere l'entrata del pilota, e all'interno era possibile vedere un sedile ed un quadro comandi, in tutto simili a quelli di un aereo da turismo, anche se il mezzo in questione era affatto privo di elica e di ali. Inoltre nell'estremità del vei-

colo in direzione opposta alla poltroncina di guida era aperto un portellone inferiore che sembrava quello che chiude la stiva di un aereo passeggeri in cui si pongono le valige dei viaggiatori. Anche da esso però emergevano cavi e complessi circuiti, e un operaio in camicia azzurra era al lavoro dentro di esso, tanto che da esso fuoriuscivano solo il suo ventre e le sue gambe. Presso i computer che circondavano lo strano trabiccolo erano al lavoro altri due tecnici, che scattarono in piedi sull'attenti appena videro avvicinarsi il comandante in capo della baracca e la sua pupilla, ma Jacobowski fece loro un cenno che indicava di evitare formalità, ed essi tornarono subito al lavoro. Scavalcando una matassa di cavi e di attrezzi di lavoro, il fulvo Colonnello giunse fino al portello aperto su un lato del veicolo, dove l'altro tecnico al lavoro, e questi immediatamente cacciò un braccio fuori e lo sporse verso il nuovo venuto, senza accorgersi chi fosse:

"Oh, Chen, già che ci sei, ti dispiace passarmi la chiave inglese elettronica B-6?"

I due compagni dello scienziato al lavoro sbiancarono, ma Jacobowski e Maria si scambiarono un sorrisetto divertito, e senza parlare il primo prese da terra lo strumento indicato e lo porse all'uomo al lavoro, il quale lo afferrò ed ironizzò:

"Sei migliorato dall'ultima volta, eh? Ti ho chiesto la chiave D-4 e mi hai passato il trapano laser. A furia di programmare computer, rischi di scambiare una Kawasaki Z750 con una bicicletta!"

Gli altri tecnici desiderarono di sprofondare fino al centro della Terra, mentre Maria dovette mettersi una mano davanti alla bocca per non scoppiare a ridere a crepapancia; a quel punto Jacobowski decise che la commedia era durata abbastanza, e rombò:

"Ah-ehm! Dato che siamo in vena di confidenze, Tenente E Pluribus Unum, vuole per caso anche che le racconti qualche barzelletta, per svagarle un po' la mente dal suo indefesso lavoro, e per dimostrarle che sono migliorato dall'ultima volta?"

Si udì una botta, come se qualcuno avesse tirato una martellata alla carrozzeria di un'automobile, e subito dopo schizzò fuori da sotto il veicolo iperdimensionale un giovane ingegnere che si teneva la capoccia per averla sbattuta contro un tubo di metallo, non appena si era reso conto di chi in effetti gli aveva passato la chiave B-6. "Ecco, io..." balbettò, con il viso divenuto di tutti i colori dell'arcobaleno. "Posso spiegare tutto, Colonnello... Vede, il mio collega Chen Jianxiong..."

"Il dottor Jianxiong ha sicuramente molto da fare al suo computer", lo interruppe il Settimo fra i Sette, tornando a sorridere bonariamente, "come tu ne hai molto da fare tu con le tue chiavi inglesi, figliolo, se vuoi che la Neshmet sia pronta perché il Tenente Colonnello possa provarla sul campo. Prima però vai in infermeria a farti un impacco di ghiaccio, altrimenti ti spunterà un bernoccolo grande come il Monte Everest!"

E Pluribus Unum fece il saluto militare e sparì in direzione dell'infermeria, contento di essersela cavata così a buon mercato, mentre Maria, ormai dimentica della disavventura dell'ingegnere e contagiata dalla ritrovata bonomia di Jacobowski, passava un dito sulla superficie luccicante di quell'enigmatico dispositivo steampunk e commentava:

"E così, questa è la versione tascabile della *Rothinzil*. Davvero bizzarra: sa che sembra realizzata da Auric Goldfinger in persona?"

"Mi dispiace deluderti", riprese il Septimus inter Septem, facendo sparire di colpo il sorriso dal proprio viso barbuto, "ma non è oro. È una lega particolare in grado di resistere alle tensioni dell'iperspazio. Sai, più un corpo è piccolo..."

"...Maggiore è la sua curvatura negli spigoli, e più difficilmente può resistere alle vibrazioni delle varie 4-brane, lo so", concluse Maria, dimostrando davvero di meritare il titolo di Ricercatrice di Fisica all'Università di Trieste. "Mi dica piuttosto come è successo che Demetrio sia sparito all'improvviso dal nostro ergocronotopo, se vuole che vada a riprenderlo con successo nell'universo in cui è precipitato."

"Ma naturalmente", annuì Jacob Jacobowski, avvicinandosi alla consolle dove stava lavorando un tecnico dai caratteri somatici dell'Estremo Oriente, evidentemente il Chen Jianxiong tirato in ballo poco prima. "Tenente, per favore, mostri alla qui presente Turris Im-mota il video registrato nel laboratorio questa mattina."

"Dovevo immaginarlo che ogni lavoro eseguito nel laboratorio venisse filmato per poter capire la natura di eventuali errori", commentò la nostra Maria mentre E Pluribus Unum rientrava dall'infermeria con una borsa di ghiaccio in testa, e si infilava nuovamente nel motore iperdimensionale dell'incredibile manufatto. Intanto, l'ingegner Jianxiong caricò un file estratto dalla memoria del computer, e nel video proiettato sul monitor poté vedere il trabiccolo color dell'oro che aveva di fronte, ripreso nello stesso punto in cui ora lo vedeva, solo con la carlinga chiusa, mentre il portellone posteriore del motore era aperto. Intorno ad esso erano al lavoro tre persone, la prima delle quali non aveva mai visto, mentre la seconda era Jianxiong, e nella terza riconobbe l'amico di mille avventure Demetrio Markovic.

Quest'ultimo si trovava vicino alla consolle a cui Chen stava lavorando, evidentemente per testare l'esatto funzionamento dei dispositivi del macchinario degno di uno scienziato visionario come Doc Emmett Brown della saga di "Ritorno al Futuro", mentre il terzo tecnico era al lavoro sul motore iperspaziale. Sentì la voce di Demetrio che diceva: "Ecco, così dovrebbe andar bene per il periodo che avete scelto di visitare per primo. Ricordatevi però che il miglior mezzo per mimetizzarsi in un'epoca diversa dalla propria, è pensare esattamente come gli uomini di quell'epoca!"

Il cinese stava per rispondergli qualcosa, ma a quel punto un led cominciò a lampeggiare sulla consolle alla loro sinistra. Subito Chen osservò i dati che arrivavano al computer in tempo reale, e domandò senza manifestare alcuna apparente preoccupazione:

"Daisy, c'è qualcosa che non va?"

L'altro tecnico estrasse la testa dal vano motori, rivelando di essere una donna di colore alta solo pochi centimetri meno di Demetrio, e cantilenò in un italiano dal forte accento francese:

"Parbleu, non lo so, sembrava tutto a posto fino a poco fa! Tu aspetta, riprovo a tarare il regolatore di flusso. Solo pochi secondi."

"Speriamo di risolvere in fretta questo problema", sbuffò Chen in direzione dell'alter ego di Amos Bis: "sono già le undici, e ho una fame da lupo. Ti confesso che non vedo l'ora di andare in mensa!"

"Io invece non mi muovo da qui finché non abbiamo finito tutte le regolazioni", gli replicò l'istriano senza staccare gli occhi dalla consolle. "Ma non preoccuparti, non digiunerò: ho già qui con me il mio pranzo." E, ciò detto, si batté una manata sulla tasca destra dei pantaloni, mostrando un rigonfiamento che poteva essere dovuto solo a un sacchetto di carta contenente un sostanzioso spuntino.

"Cosa ti sei preso di buono da sbafare, in mensa?" gli domandò il dottor Jianxiong, ma quella domanda restò senza risposta, giacché la ragazza di colore tirò fuori la testa dal portellone della navetta e domandò ai suoi due colleghi:

"Voilà fatto. Com'è maintenant la diagramma dell'emissione di iperassioni?"

"Del tutto nella norma", replicò subito Demetrio Markovic, senza staccare gli occhi dal suddetto diagramma sul monitor del computer. Allora l'ingegnere africana si grattò la testa tutta a treccine legate con perline multicolori, avanzò verso i suoi due colleghi e borbottò: "Sempre il più strano che io ha mai visto. Fa me dare un'occhiata di persona."

Arrivata davanti al monitor, si grattò nuovamente la testa e poi esclamò:

"Je ne comprends pas. Cosa ci può essere, che non funziona? Forse bisogna chiudere il portellone schermato per evitare il rumore di fondo e misurare in effettivamente i iperas-

sioni emessi dal trasduttore iperspaziale..."

"Aspetta, lo faccio io", interlocuì l'ALFA degli INVISIBILES, evidentemente desideroso di rendersi utile anche con le mani. Muovendosi verso la navicella iperspaziale, aggiunse:

"Però facciamo presto, perché stasera c'è la rappresentazione della « Bella Addormentata nel Bosco » nel teatro lirico di Zagabria, e non voglio mancare per nessun..."

Non poté finire: infatti, nell'esatto istante in cui egli appoggiava un ginocchio sul pavimento di linoleum e metteva una mano sul portellone per richiuderlo con un colpo secco, il gemito disperato della sirena che indicava pericolo invase il laboratorio, lo spazio intorno alla navicella cominciò a fluttuare come se essa fosse dipinto su una bandiera agitata dal vento, e il nostro Demetrio si volatilizzò letteralmente nell'aria. Attorno a lui si volatilizzarono anche tutti gli strumenti di laboratorio e i cavi vicini al portellone aperto, mentre l'area di distorsione spaziotemporale si allargava sempre più.

"Cavitazione gravitazionale!" esclamò l'ingegnere africana, letteralmente terrorizzata. "Presto, toglì energia a tutto, altrimenti finiremo in nel raggio della distorsione e spariremo anche noi, perdendoci nell'iperspazio a sette dimensioni!"

Chen iniziò furiosamente ad armeggiare con la tastiera del computer, ma altre due consolle si dissolsero nell'aria, risucchiate dalla supergravità dell'iperspazio, e la zona dove operavano i due malcapitati scienziati cominciò a tremolare come se Maria stesse assistendo ad essa attraverso il fumo di un braciere o i vapori di benzina che si sollevano d'estate da un distributore. Maria si mise una mano davanti alla bocca, temendo di assistere ad un disastro, ma in quel preciso momento un raggio laser colpì l'alimentatore dei computer, essi si spensero di colpo e con esso il motore iperspaziale impazzito, con la stessa rapidità con cui svanisce un'immagine da un televisore al plasma appena esso viene spento. Le increspature dello spazio-tempo si appianarono all'istante, e i due tecnici rimasero là immobili come stoccafissi, increduli di essersela cavata senza essere disintegrati dalla tempesta gravitazionale che avevano scatenato per errore. Nel monitor avanzò la figura del Colonnello Coma Berenicis, con in mano la pistola laser con cui aveva miracolosamente cavato d'impiccio i suoi uomini, e si rivolse loro con insolita severità:

"Idioti, cosa avete combinato? Lo sapete che tutta Vita Nova poteva essere disintegrata e aspirata nell'iperspazio?"

"Sono desolata, Colonnello", rispose Daisy con una faccia da funerale, mettendosi sull'attenti. "Ma non dai la colpa a Chen, è stata io che ho dimenticato di scollegare il motore iperspaziale su cui stavo lavorando, e si è acceso automaticamente credendo che il test fosse in realtà un azionamento vero. Sono pronta ad affrontare corte marziale per..."

"Per pagare e per morire c'è sempre tempo, Tenente Lux in Excelsis", la interruppe il Colonnello di colore pure lei, che evidentemente in vita sua sotto la corte marziale non aveva mai mandato nessuno. "Piuttosto, dov'è finito l'agente Demetrio Markovic? Non era qui al lavoro con voi?"

I due Tenenti si scambiarono un'occhiata che valeva più di mille parole, al che Coma Berenicis sbarrò gli occhioni nerissimi e abbaiò: "Che cosa? È... è stato risucchiato dal vortice cavitante prima che io potessi intervenire? Per tutti gli angeli del Paradiso! Bisogna avvertire immediatamente il Septimus inter Septem." E corse via, sparendo dal monitor. Qui la registrazione video si interruppe.

"Uno stupido errore umano", commentò Jacobowski, impassibile. "Ecco cosa ha provocato questo guaio. Il Tenente Lux in Excelsis, che ha agito con troppa leggerezza, è stata esclusa da questo progetto e sostituita da E Pluribus Unum, ma non sarà processata: dopotutto poteva capitare a tutti, persino a me, e si sa, chi è senza peccato... Comunque, ora sai perché l'insostituibile Demetrio Markovic non ha potuto prendere parte alla vostra opera lirica rappresentata questa sera."

"Concordo con lei sulla scelta di quell'aggettivo", farfugliò Maria, terrea in volto come se avesse visto Luca Agugliari divorato da un dinosauro: "Insostituibile. Nessuno può rimpiazzare un cervello come quello di Demetrio, né all'oratorio di San Giuliano, né tra gli INVISIBILES, né qui a Vita Nova."

"Ha proprio ragione, Tenente Colonnello", le rispose Chen Jianxiong, "ma non tutto è perduto. Io stesso ho verificato, calcoli alla mano, che il suo amico non è stato disgregato in quark, perché l'intera porzione di spazio-tempo-energia da lui occupata è stata assorbita dal motore iperspaziale e letteralmente scagliata in un'altra 4-brana. È ancora vivo, anche se non si trova più in questo universo."

"Sì, Tenente, lo avevo già intuito dalle parole del Settimo fra i Sette, che mi ha incaricato di recuperarlo", gli replicò la Turrus Immota con il cuore che cercava di saltarle nel gargarozzo per lo spavento. "Se infatti fosse stato disintegrato, ora non mi sarebbe stata affidata il compito di andare a riprenderlo, ma quello di recitare la sua orazione funebre."

Voltatasi verso Jacobowski, aggiunse poi: "Come già detto, sono pronta a partire quanto prima, Colonnello. Lei infatti mi ha detto che sapete con certezza assoluta dove è andato a finire l'agente Markovic, visto che il mirino era stato impostato con grande precisione, no?"

"Sì, il mirino iperdimensionale era già tarato su quella posizione proprio da Demetrio, per poter eseguire i necessari test preliminari", annuì Jacobowski con aria grave. "Purtroppo, però, è finito in un posto e in un'epoca molto lontani da noi."

Maria si sforzò di sorridere, anche se si vedeva lontano un anno luce che era un sorriso finto e sforzato. "Eh eh... ne parla come se si trattasse dell'antico Egitto..."

I tre tecnici al lavoro si scambiarono uno sguardo incredulo, come se fossero consapevoli di trovarsi di fronte ad una supereroina, ma Jacobowski proseguì senza mutare espressione del viso: "Te ne parlo così perché Demetrio è finito proprio nell'Egitto dei Faraoni, e precisamente sotto il regno di Ramses II!"

V

Una simile informazione sulle persone comuni potrebbe avere due soli effetti: o si rotolano per terra dalle risate, o chiamano immediatamente la Croce Verde per far ricoverare in psichiatria chi ha avuto il coraggio di dargliela. Ma, come tutti ben sapete, Maria de Marchi non era una persona comune, e soprattutto non avrebbe mai potuto pensare del Colonnello Jacobowski che stesse prendendola per i fondelli o che fosse improvvisamente impazzito: avrebbe creduto piuttosto a chi volesse convincerla che Napoleone fosse un personaggio leggendario, mai esistito, creato dai racconti iperbolici dei nostalgici della Rivoluzione Francese come archetipo del soldato venuto dal nulla che si fa da sé ed ascende fino al titolo imperiale, per poi sparire nel nulla da cui era uscito dopo aver preteso troppo dalla sorte! Mettere in dubbio le parole di Jacobowski era un'azione che la mente della Torre Incrollabile non poteva neppure concepire, così come non poteva concepire quattro rette distinte concorrenti in un punto e perpendicolari fra di loro, o l'esistenza di temperature inferiori allo zero assoluto. Ciò, infatti, era semplicemente contrario alle leggi basilari dell'universo, e Maria non poteva ammettere la possibilità che ciò avvenisse, come non era possibile per lei conversare di filosofia con il geranio posto sul davanzale del suo monolocale di Trieste!

Ciò non toglie che le rivelazioni del suo superiore potessero stupirla, e questo fu ciò che accadde in quel momento. Se Jacob Jacobowski le avesse spiegato che intendeva mandare un suo agente in missione in un universo in cui i dinosauri non si erano estinti, dominava-

no la Terra e i mammiferi erano solo piccoli toporagni notturni, sicuramente sarebbe rimasta meno di stucco. Infatti ci volle un tempo relativamente lungo, per i suoi riflessi di schiacciatrice di pallavolo, affinché lei riuscisse a replicare:

"Nell'antico Egitto? E sotto il regno del più famoso di tutti i Faraoni? Dio mio, perché?"

"Abbiamo le nostre ragioni", fu l'asciutta risposta del Septimus inter Septem, "e le capirai anche tu, quando ci arriverai. Sempre se sei disposta a provare la nostra Neshmet..."

Così facendo, indicò lo strano veicolo bombato che pareva ricoperto d'oro come un Uovo Fabergé, e per la prima volta ritornò a sorridere. La nostra eroina allora si mosse per avvicinarsi al dispositivo, anche se si fermò a tre passi da esso. Jacobowski la raggiunse e le mise amichevolmente una mano sulla spalla:

"Non ti preoccupare, non entrerà più in cavitazione. Il difetto di collimazione del trasduttore è stato corretto, anche se l'errore era inferiore ad un Ångström."

Maria arrossì, rendendosi conto che il Settimo fra i Sette le aveva rubato il mestiere, leggendole nella mente esattamente il motivo per cui si era fermata prima di raggiungere il pazzesco macchinario. Non volendo fare la figura della donnicciola paurosa davanti ai tecnici che stavano lavorando intorno a lei, avanzò con decisione fino a fermarsi proprio accanto allo sportello nel quale era al lavoro E Pluribus Unum, esattamente là dove era sparito Demetrio, come a dimostrare che non aveva affatto timore di fare la stessa fine, e domandò con una certa spavalderia:

"Come ha detto che si chiama, questo ferrovicchio dorato? Nestlè? Scommetto che il nome è stato suggerito da quel geniaccio di Demetrio..."

"È facile vincere scommesse di questo genere", sorrise di nuovo Jacobowski, "visto che solo la signorina Anita Ante conosce il nostro cervellone meglio di te. Ad ogni modo, il nome esatto scelto dal buon Markovic è Neshmet, che poi era quello della Barca Sacra del dio Osiride, usata durante la festa detta dei Misteri di Osiride per trasportare via fiume il simulacro della divinità nella solenne processione che veniva organizzata quel giorno. Dato che fin dall'inizio la prima meta della nostra esplorazione degli universi paralleli era l'Antico Egitto, il nostro Demetrio ha considerato questo nome benaugurante; per non parlare del fatto che molte barche sacre ritrovate nelle tombe dei Faraoni avevano un nome che in lingua egizia significava « Brillante d'Aspetto », proprio come il nostro giocattolino." E così dicendo, passò una mano sulla superficie dorata della sua nuova invenzione, come se fosse un animale da compagnia cui era affezionato. Volle però aggiungere la ciliegina sulla torta: "Se il nostro cervellone istriano fosse qui, conoscendolo, ci ricorderebbe che vi è anche una stella con questo nome: Mu Leporis, nella costellazione della Lepre, a circa 185 anni luce dalla Terra. Ti basta?"

"E avanza", commentò Maria, avvicinandosi alla carlinga e sbirciandovi dentro. A quel punto esclamò inopinatamente:

"Ehi, ma... qui, dietro al sedile del pilota, c'è un'intercapedine vuota! Rannicchiandosi bene dentro di essa, il buon Luke... cioè, il Maggiore Asellus Dei potrebbe venire con me! In due si opera meglio, se è vero che, come ha scritto Publilio Siro, chiacchierando con un compagno di viaggio, la via pare più breve..."

"Apprezzo molto gli aforismi di Publilio Siro", le replicò pazientemente Jacobowski, "ma vedi, quell'intercapedine è stata ricavata proprio per permettere il ritorno di Demetrio in tua compagnia. Se qualcuno partisse con te, non ci sarebbe più posto per riportare a casa il geniaccio di Pisino d'Istria, una volta che lo avrai individuato."

"Accidenti, non ci avevo pensato", mormorò Miss de Marchi, sentendosi di nuovo in imbarazzo di fronte al suo superiore, il quale, proprio per levarla d'imbarazzo, aggiunse con un sorrisetto sardonico: "E poi, sei proprio certa di voler portare con te quel brontolone d'un Luca Agugliari, che ti starebbe appiccicato addosso come un francobollo per tutto il

viaggio con la solita scusa che ha promesso a tuo papà di proteggerti in ogni occasione, e non farebbe altro che criticare le tue decisioni?"

"A pensarci bene, al tempo di Ramses il Grande preferisco andarci da sola", si affrettò a riconoscere la mia protagonista, pensando ai vantaggi di non aver sempre d'intorno quel tedioso moscone. Subito dopo parve come riscuotersi da profondi pensieri che la attanagliavano, si mise sull'attenti, guardò negli occhi il proprio interlocutore e gli domandò con la stessa risolutezza con cui Éowyn affrontò il Re degli Stregoni di Angmar:

"OK, Colonnello, spero che la Neshmet sia pronta quanto prima, perché io sono pronta ad imbarcarmi per andare a prendere l'agente Demetrio Markovic e riportarlo qui, fosse l'ultima cosa che faccio!"

"Calma, calma", sorrise Jacob Jacobowski di fronte a tanta forza d'animo condita con sprezzo del pericolo. "Prima devo istruirti sulla missione da compiere, perché l'Egitto della XIX Dinastia non era proprio una stampa e una figura con l'Italia del XXI secolo. Inoltre, devo consegnarti qualche gadget che ti potrà essere utile quando giungerai nel Delta del Nilo. Infine, anche se io ti trovo elegantissima con quel magnifico tailleur che ti ha regalato tua mamma Elisa, sei sicura di voler passeggiare vestita in questo modo per la polverose vie delle città egiziane?"

Se le due volte precedenti Maria era semplicemente diventata rossa, stavolta divenne addirittura del colore della salsa del pomodoro, e quello fu uno dei momenti in cui invidiava ragazze come Monica Boban, che non uscivano mai di casa senza uno spesso strato di cerone sul volto. Siccome non riusciva a spiaccicar parola, fu Jacobowski a venirle incontro proponendole con bonomia:

"Sono sicuro che sei molto stanca, Turris Imnota, dopo una giornata intera trascorsa a preparare prima e cantare poi la tua parte nella « Bella Addormentata nel Bosco », considerando che ti sei lanciata persino in un aggraziatissimo valzer con il tuo partner Asellus Dei. È meglio che tu ti riposi almeno fino a domattina, quando partirai in direzione del XIII secolo avanti Cristo. Tanto, se si tratta di recuperare un naufrago rimasto incagliato in un punto remoto dello spazio-tempo-energia, non conta fare in fretta a partire, ma sbrigarsi a scovarlo una volta giunta là. Allora, proposta approvata?"

Era impossibile non approvare le proposte del Settimo fra i Sette, e non perché egli era il capobanda e a lui spettava sempre l'ultima parola, ma perché i militanti della « Spada Spezzata » erano costretti ad ammettere che, effettivamente, tali proposte erano sempre quelle più sensate. Com'è noto il filosofo Favorino di Arles rispose all'imperatore Adriano, che gli rimproverava di dargli sempre ragione in ogni discussione: « È poco prudente dare torto a chi ha trenta legioni per sostenere le proprie opinioni! » Ma ciò che più pareva sorprendente agli occhi degli agenti segreti di Morimondo Sanguinoso era il fatto che a Jacobowski non si dava ragione perché aveva dalla sua una tecnologia degna di "Star Trek" e un'organizzazione capillarmente diffusa in tutto il mondo alla quale non avrebbe potuto tener testa neppure la SPECTRE, ma gli si dava ragione semplicemente perché aveva sempre ragione lui! E Maria riconobbe che questo assioma era valido pure nel suo caso. Si ritirò perciò a riposare alcune ore in un appartamento insonorizzato messo a sua disposizione ogni volta in cui pernottava a Vita Nova; ma il mattino dopo era già in piedi a prestissima ora, onde prepararsi alla nuova, rischiosa missione nel secondo millennio avanti Cristo. Del resto, Maria amava alzarsi presto ogni mattina, a differenza di quel dormiglione d'un Luca Agugliari, che amava ripetere: « La sveglia è un'arma, per questo la si punta! » E a maggior ragione quella mattina, in cui Jacobowski la trovò in laboratorio, con indosso la sua uniforme azzurra con le catene schiantate sul cuore, ed incollata al computer a divorare tutti i siti Internet a disposizione in italiano, inglese e francese che parlavano dell'antico Egitto e dei suoi usi e costumi.

"Lo sapeva che **Ramses** significa « **generato da Ra** »?" domandò la Turris Immota al Colonnello Jacobowski, prima ancora di salutarlo. "E che il nome stesso dell'Egitto, in greco **Àiguptos**, deriva presumibilmente da « **Hut kha Pta** », « **casa del kha (spirito) di Ptah** », il nome di un tempio dedicata al dio Ptah a Menfi, antica capitale dell'Egitto faraonico? Invece gli antichi egizi chiamavano la loro terra **Kemet**, cioè « **Terra nera** », a causa del fertile limo scuro depositato dalle piene del Nilo, in contrapposizione a **Deseret**, cioè « **Terra rossa** » dei deserti circostanti, da cui deriva proprio la nostra parola « **deserto** »! Gli Arabi moderni invece chiamano il paese « **Misr** », presumibilmente in relazione con l'antico accadico « **misru** », cioè « **frontiera** »; da lì deriva anche il biblico **Mizraim**, e..."

"Sono davvero soddisfatto che tu stia diventando una vera esperta di egittologia", la prese bonariamente in giro a questo punto il Colonnello, "così potrai rivaleggiare in questo campo con quel geniaccio eclettico d'un Markovic; ma, se permetti, per la missione ti servirà molto di più ciò che ti darò io dopo che avremo fatto colazione assieme. E non c'è bisogno che mi spieghi come si dice « **colazione** » in egiziano antico."

Stavolta Maria non arrossì ma stette al gioco: "Purché questo non sia l'ultimo pasto del condannato a morte! Sa come gli egiziani giustiziavano i malandrini, soprattutto quelli beccati a rubare nelle tombe reali? Impalandoli!"

"Stai tranquilla", continuò a riderci su Jacobowski per esorcizzare la preoccupazione, mentre si avviavano verso la mensa ufficiali: "Sono sicuro che, in considerazione della tua avvenenza, i carnefici preferirebbero di gran lunga annegarti in una giara piena di birra!"

"Morire per una sbronza sarebbe una vera disdetta per una persona astemia come me", gli tenne dietro sogghignando la nostra eroina, e i due continuarono a beccarsi reciprocamente durante tutta l'abbondante colazione. Ma è inutile che vi riporti l'intero battibecco: se ci sposteremo nel guardaroba pochi minuti dopo, ritroveremo la nostra viaggiatrice iperdimensionale già vestita con il costume adatto per la trasferta nel paese del Nilo. Per Luca il travestimento sarebbe stato oggettivamente più semplice, dato che molti egiziani, soprattutto di infima estrazione sociale, si limitavano ad indossare un semplice perizoma. E un perizoma aveva indossato pure Maria, ma sopra ad esso aveva indossato anche una tunica bianca chiamata Kalasiris, sorretta da due ampie spalline incrociate sul retro che coprivano completamente il seno; la nostra Maria aveva fatto in modo di alzarle il più possibile, in modo che non si vedesse neppure la « **lineetta** » tra le due mammelle. Ai piedi portava due semplici calzari di pelle, mentre intorno ai polsi, al posto dei braccialetti, aveva delle fasce di lino bianco, in tema con il colore caratteristico della ZETA degli INVISIBLES, ma anche della maggior parte delle popolane egizie. Dopo averla aiutata a vestirsi, la guardarobiera che stava avvolgendole i lunghissimi capelli biondi in un complicato chignon si scusò parlando con forte accento bavarese:

"Tu ezcuza me, Tenente Kolonnello Maria te Marki, ze io te tira i kapelli, ma non ezzerzi mai fiste su rife di Nilo racazze bionde e kon kapelli lunki kome tvoi!"

"Sì, lo so", replicò Maria alzando le spalle, anche se l'inservientente teutonica le stava sbalottando il capo di qua e di là come se stesse impastando il pane, al posto di acconciarla. "La maggior parte delle egiziane aveva i capelli scuri, e comunque per evitare i parassiti sia gli uomini che le donne si radevano a zero il capo, portando poi in testa delle sontuose parrucche fatte in genere di capelli veri, intrecciati a treccioline."

"Allora ti sei preparata davvero a fondo", sorrise il Septimus inter Septem, che stava supervisionando la vestizione della sua agente segreta del tempo. "Spero ci perdonerai se la parrucca che ti facciamo indossare è fatta di capelli sintetici."

"Meno realistica, ma anche meno ripugnante", si limitò a commentare Maria de Marchi mentre la guardarobiera le infilava in testa una parrucca nera che le arrivava fin sotto alle scapole e gliela legava intorno alle tempie con un nastro rosso. Essendo costretta a solle-

varsi in punta di piedi, vista l'altezza da schiacciatrice di pallavolo della nostra eroina, sbuffò: "Puff, puff... Teufel! Kolonnello, foi non penzato di infiare in mizzione in Ägypten ein aciente secreto meno alto di così, ja?"

"Vorrà dire, Dietlinde", ghignò Jacobowski, "che la prossima volta cercherò si inventare un dispositivo per ridurre l'altezza della Turrus Immota a meno di un metro, così non farai fatica ad agghindarla, la prossima volta in cui andrà in missione in qualche angolo sperduto del multiverso!"

Dietlinde se ne andò, brontolando qualcosa tra i denti nella sua lingua madre, mentre Maria, aggiustandosi meglio la parrucca, borbottava a sua volta: "Uff! Quella tedescona andrebbe d'accordo con quella pentola di fagioli d'un Luca Agugliari! Comunque, Colonnello, mi guardi un po'..." Fece vezzosamente un giro su se stessa, come una modella professionista, poi aggiunse:

"Come sto? Crede che, la prossima festa di Carnevale che daremo all'Oratorio di San Giuliano in Trieste, vestita così potrei non sfigurare?"

"Sei uno schianto, come sempre", approvò Jacobowski mostrando il segno di O.K. con le dita della mano destra. "Farai sicuramente girare la testa a un sacco di antichi egiziani! Mancano però alcuni particolari."

"Quali?" domandò Maria, ma come risposta si vide allungare un contenitore di lenti a contatto, e si diede risposta da sola: "Già che stupida. Non c'erano molte egiziane bionde, ma neppure molte egiziane con gli occhi azzurri come i miei: non vorrei essere presa per una spia degli Ittiti!" Con abili mosse, si tolse dagli occhi le proprie lenti a contatto trasparenti, per infilare quelle nerissime fornite dalla « Spada Spezzata ». "Il numero di diottrie corrisponde perfettamente al tuo", precisò Jacobowski; "e poi, c'è anche questo. Anzi, ai fini della tua missione c'è **soprattutto** questo!"

Quando si fu infilata le lenti, Maria de Marchi vide che il fulvo Colonnello aveva in mano un pendente rosso dalla curiosa forma ovoidale, lungo circa cinque centimetri ed appeso ad una semplice cordicella, di cui egli teneva tra le dita le estremità. Quando glielo ebbe messo al collo, legandoglielo dietro alla nuca, aggiunse: "Bada bene di non perderlo, perché senza di esso la tua missione sarebbe un fiasco."

La Turrus Immota lo prese in mano e si rese conto che il pendente rappresentava uno scarabeo, che sembrava scolpito in una pietra traslucida e rossastra, con le zampe ripiegate sotto il corpo ed il retro piatto, privo di iscrizioni. "Già, non poteva mancare l'animale considerato più sacro dagli egiziani", commentò la ragazza, osservandolo affascinata. "Sa come lo chiamavano gli antichi egizi? « Kheperer », dal verbo « kheper » che significa « nascere ». Infatti lo *Scarabaeus sacer*, noto in italiano come scarabeo stercorario, ha l'abitudine di formare pallottole di sterco più grandi di lui, da usare come nutrimento per le larve; e così, nel paese del Nilo credevano che anche il Sole fosse mosso lungo la sua orbita celeste da uno scarabeo divino chiamato Khepri. E siccome il sole muore ogni sera e risorge ogni mattina, lo scarabeo divenne simbolo dell'eterno divenire e della risurrezione. Nel Paese del Nilo lo si considerava un segno benaugurante, e moltissimi indossavano un amuleto di questa forma. Dato che nel Delta del Nilo io impersonerò una popolana e non la moglie di qualche alto funzionario o di qualche ricco mercante, non indosserò certo gioielli d'oro o di lapislazzuli, e dunque la scelta di portare al collo uno scarabeo protettore di pietra dura mi sembra la più logica."

A questo punto la mia protagonista guardò il Colonnello di sottocchi, e aggiunse: "Io però scommetto che non me lo ha dato solo per motivi apotropici..."

"No davvero", replicò imperturbabile il Colonnello Jacobowski, "visto che questo manufatto proviene dal sistema di Maya Tre!"

VI

Forse vi parrà strano, ma quest'informazione non suscitò alcuna sorpresa nella nostra Maria, come se fosse abituata a portare al collo manufatti forgiati su mondi extraterrestri. Si limitò ad inclinare impercettibilmente verso il basso gli angoli della bocca, a far girare più volte tra le dita l'enigmatico ciondolo e a suggerire: "Si tratta per caso di un omaggio di Suor Prospera, la nostra ufficiale di collegamento con i Mayani?"

"Naturalmente sì", annuì Jacobowski, con la stessa tranquillità con cui avrebbe parlato di un pacco speditogli da Milano, e non da una galassia esterna alla Via Lattea. "Per la precisione, si tratta di un regalo della Principessa Itzamna Jaguari, la quale mi ha informato che si tratta di un manufatto molto antico della Civiltà Mayana, che come tu sai ha avuto origine molto prima della nostra: loro già viaggiavano attraverso l'Iperspazio quando i nostri antenati erano ancora fermi al Paleolitico."

"Se ce ne fosse ancora bisogno, questa è l'ennesima prova di antichissimi contatti fra la civiltà egizia e quella Mayana", soggiunse Maria, scostando le treccine della parrucca che le ricadevano davanti agli occhi. "E mi dica, quali qualità extraterrestri avrebbe questo pendente extraterrestre?"

"Potrebbe salvarti la vita, se ti trovassi a tu per tu con gente poco raccomandabile che, purtroppo, non manca mai in ogni istante e in ogni universo", continuò il Colonnello sempre con la stessa nonchalance con cui avrebbe parlato di una rimpatriata tra vecchi amici. "Ti basterà premere le due estremità laterali dello scarabeo, all'altezza delle elitre. Ma attenzione: la pila quantica in esso contenuto ne assicurerà il funzionamento solo per tre volte, quindi dovrai adoperarlo con oculatezza, solo quando ne avrai strettamente bisogno. Ah, quasi dimenticavo... In esso è inserito anche un traduttore simultaneo mayano, in grado di elaborare e decifrare vocabolario e grammatica di almeno 6000 tra lingue e dialetti."

"Vedrò di farne bastare", ironizzò Maria con un sorriso abbagliante quanto il sole del Pianeta Arborea. "E vedrò di adoperare il regalo di Itzamna cum grano salis. Solo, mi tolga una curiosità: di quale strano materiale alieno è fatto il gingillo?"

"Di un materiale molto poco alieno", spiegò il suo anfitrione: "infatti è scolpito nella sardonice, detta anche corniola."

"Di questa pietra non si parlava mai dei siti di egittologia su cui mi sono informata", fece notare Maria, ma Jacobowski le spiegò pazientemente:

"La sardonice è una varietà di agata - cioè di quarzo - dal colore rosso-arancio, dovuto alla presenza di ossidi di ferro. La si raccomandava nell'antichità per trovare le parole giuste nei discorsi e per indurre all'amore chi ne era riluttante. Si pensava che avesse il potere di far cessare le contese e di calmare le coliche addominali, e addirittura di guarire i morsi di ragni e scorpioni. Per gli antichi Egizi, la sardonice era il rosso simbolo della vita: legata a precise pratiche religiose, aveva il compito di accompagnare i defunti durante il viaggio verso l'aldilà. Per questo tale pietra adornava anche il prezioso pettorale funerario del famoso faraone Tutankhamon. I giacimenti più noti, anticamente sfruttati già dai Romani, erano quelli situati in Arabia, India e Persia; attualmente la corniola si estrae nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul e in Uruguay. Con il nome di « **Odem** » è citata anche nel capitolo 28, versetto 17 del libro dell'Esodo, tra le pietre che adornavano il pettorale del Sommo Sacerdote della religione ebraica; era caratteristica della Tribù di Ruben, il primogenito di Giacobbe. Ed anche il quinto basamento della Gerusalemme Celeste nella visione di San Giovanni è di sardonice, secondo il capitolo 21 dell'Apocalisse."

"Grazie per la lezione", replicò la viaggiatrice negli universi, chiedendosi perché quel gingillo a forma di scarabeo fosse stato realizzato dagli alieni proprio in quel materiale, ma

senza formulare a voce la propria domanda. "OK, allora andiamo? Non vedo l'ora di dare un'occhiata a come si viveva sotto l'impero dei Faraoni."

"Ancora un dettaglio, Turrus Immota", aggiunse il Settimo fra i Sette prendendola sotto braccio e conducendola con sé verso una porta lì accanto. "Ora che hai il costume adatto, devi passare dalla sala trucco. Tutti infatti in Egitto, uomini e donne, si truccavano gli occhi di nero, usando un cosmetico detto kohl, fatto di galena, antimonio e grasso animale. In origine nacque come un linimento protettivo per difendere gli occhi dalla sabbia che il vento trascinava con sé dal deserto, ma poi assunse due nuove funzioni, quella ornamentale e quella di proteggere dal malocchio. Non vorrai mica che la mala sorte ti perseguiti proprio mentre sei in trasferta per conto mio così lontano da casa!"

Subito il comandante in capo della « Spada Spezzata » aprì la porta incriminata, e la nostra schiva Maria, che non si aspettava una cosa del genere, vide al di là di essa un camerino come quello che aveva a disposizione nel Teatro dell'Opera di Zagabria e, in piedi accanto allo specchio, una truccatrice che sembrava aspettare proprio lei. Jacobowski la spinse dentro, intimò con bonomia all'inserviente: "Da te esigo un capolavoro, intesi?" Quindi serrò la porta dietro a Maria, ancora rigida come un colletto inamidato, e si diresse verso il laboratorio in cui si trovava la navetta Neshmet.

Pochi minuti dopo, Maria de Marchi lo raggiunse presso la scialuppa iperspaziale, intorno alla quale si trovavano al lavoro i tecnici conosciuti la sera precedente, più il Colonnello Coma Berenicis. "Già finito?" le domandò Jacob Jacobowski, ma quando si voltò per guardarla, si accorse che intorno agli occhi non aveva proprio nulla; anzi, era al naturale proprio come si era svegliata quella mattina.

"Che c'è, Tenente Colonnello?" le domandò Coma Berenicis, con le mani appoggiate sullo schermo touchscreen di una specie di tablet. "Forse la visagista non era di suo gusto? Se vuole, gliene facciamo chiamare una migliore."

"Oh, no: quella signora ecuadoregna era sicuramente bravissima", spiegò candidamente la nostra eroina dopo aver fatto il saluto militare a tutti i presenti; "più che la truccatrice, era il trucco in sé che non era di mio gusto. Vede, l'estetista mi ha indicato la poltroncina su cui sedermi e ha cominciato a blaterare di correttore, fondotinta, ombretto e matita per le labbra. Allora ho pensato che avrei sopportato di andare in missione per conto di Jacobowski sul pericolosissimo pianeta Klendathu del film "Starship Troopers", infestato di giganteschi insetti assassini, ma non di farmi impiasticciare la faccia come un clown, e così ho chiesto cortesemente alla visagista se aveva un asciugamano da mettermi indosso; lei si è girata per prenderlo e, quando è tornata a voltarsi verso di me, io non c'ero già più!"

"Ma... Tenente Colonnello, in Egitto tutti si truccavano gli occhi", provò ad obiettare E Pluribus Unum, usando l'argomentazione già sfruttata in precedenza da Jacobowski, ma Maria gli replicò a muso duro, con le mani sui fianchi:

"Ah, sì? Facevano così? Ebbene, io dirò di essere una turista straniera, che non ha ancora avuto tempo di procurarsi un bastoncino di kohl né del rosso cinabro per le labbra!"

Jacobowski ridacchiò fra sé e sé, perché la cara Maria era l'unica bella ragazza del suo universo a rifiutare l'uso di cosmetici con la stessa caparbia con cui un musulmano si rifiuta di consumare carne di maiale. "Va bene, Turrus Immota, facciamo a modo tuo", si arrese il capo della « Spada Spezzata », del resto abituato al fatto che Maria preferisse pensare con la sua testa: un privilegio raro, questo, dal momento che purtroppo la maggior parte dell'umanità non possiede neppure una testa! L'interessata allora si avvicinò al portellone superiore aperto della Neshmet e salì i gradini della scaletta posta accanto ad esso. Quando era già sull'ultimo gradino, Jacobowski si batté una manata sulla fronte e brontolò:

"Accidenti, stavo per dimenticare la ciliegina sulla torta. Devo darti anche questa: ti può essere utile, in una civiltà contadina come quella verso cui ti stiamo mandando."

Ciò detto, le allungò una bustina immancabilmente bianca, che maria prese tra le dita, sentendo al tatto dei corpuscoli duri dentro di essa: "Una bustina di semi?" domandò, ma non obiettò nulla, perché Jacobowski sembrava davvero in grado di prevedere il futuro - anche se il futuro, in questo guazzabuglio fantascientifico, era il remoto passato! - e se anche le avesse affidato un uovo fossile di dinosauro, certamente in qualche complicato modo anch'esso gli sarebbe risultato utile. Per questo infilò la bustina dentro la fascia bianca che le cingeva la vita, si voltò verso i suoi commilitoni, li salutò con un laconico "A presto... spero!" Quindi si calò nel ventre della nave iperspaziale, ma prima di sparire dentro di essa rimase per un momento in piedi sul sedile, emergendo dalla capote con le spalle e la testa, e si rivolse ancora una volta al Septimus inter Septem:

"C'è un'ultima cosa che vorrei sapere, Colonnello. Arrivata a destinazione, mi troverò ancora nella nostra 4-brana, o in una ad essa parallela?"

"È meglio che tu non lo sappia, figliuola", rispose a sorpresa Jacob Jacobowski, "altrimenti le tue decisioni potrebbero essere condizionate dal timore di cambiare la storia, come capita a tanti viaggiatori nel tempo della Fantascienza, e questo non deve accadere. Bisogna che tu ti senta le mani libere di compiere ogni azione necessaria a riportare a casa l'agente Demetrio Markovic. Posso dirti solo che, quando uscirai dalla Neshmet, ti ritroverai nel ventiseiesimo anno di regno del Faraone Ramses II il Grande, figlio di Seti I e della sua sposa reale Tuya, corrispondente al 1252 avanti Cristo. Per la precisione, il mirino iperspaziale della navetta al momento dell'inconveniente era puntato sul 15 settembre del 1252 avanti Cristo, ma su questo prototipo l'incertezza del puntamento è ancora piuttosto alta, e tu potresti giungervi alcuni giorni dopo l'arrivo dell'agente Markovic; speriamo che abbia resistito tutto questo tempo in quel mondo per noi alieno, considerando che ci è arrivato senza travestimenti di sorta." Poi, dopo breve pausa:

"Ora vai, nel mondo verso il quale ti mando ti aspettano molte sorprese. Mi aspetto che tu me le racconti per filo e per segno, la prossima volta che ci incontreremo."

"Agli ordini, Colonnello: non farò ritorno senza Demetrio", fu la risoluta risposta della viaggiatrice nel tempo, che fece di nuovo il saluto militare e quindi si sedette al posto di guida, sparendo dalla vista dei suoi commilitoni. Lo stesso E Pluribus Unum, agendo sui comandi della consolle esterna, fece chiudere il portellone superiore del veicolo, che aderì ermeticamente al resto della scocca dorata della macchina con il nome (e il colore) di una barca rituale egizia. Per qualche secondo Maria si trovò nel buio più assoluto, ma subito dopo il quadro comandi della Neshmet si accese, e così fecero i Led posti sopra il capo di Maria, che si trovò la cabina completamente illuminata. Effettivamente non c'era molto spazio libero, là dentro: il corpulento Sebastiano Rebellin o il muscoloso Luca Agugliari vi si sarebbero sentiti davvero stretti, e forse avrebbero avvertito una sensazione di claustrofobia. La nostra eroina travestita da antica egizia infatti sapeva benissimo che il suo non-fidanzato spaccone soffriva di crisi d'ansia se costretto a starsene chiuso in ambienti particolarmente angusti, né se ne stupiva più di tanto, perché fare tanto il rodomonte e dare agli altri dei fifoni di solito è il mezzo migliore per esorcizzare le proprie paure.

In ogni caso, onde abbreviare il più possibile la sua permanenza dentro quello stretto sgabuzzino ipertecnologico, Maria consultò il monitor del computer che aveva di fronte, e verificò che effettivamente il salto iperspaziale era tarato sul settembre del 1252 prima di Cristo. "Va bene, tutto sembra a posto, dal collettore di flusso iperassionico al giroscopio quantistico. Allora... rien ne va plus!"

Il dito le tremò solo leggermente al momento di premere sul touchscreen il pulsante che attivava l'ipersalto. Nonostante tutto il coraggio con cui aveva detto di sì ad Jacobowski e aveva deciso di testare quella specie di TARDIS su cui nessuno era mai saltato prima di lei, se si fa la tara al buon Demetrio, si fece rapidamente il segno della croce: Padre, Figlio e...

La sua mano però non era ancora arrivata alla spalla sinistra, che ella avvertì quella sensazione inconfondibile che aveva già provato a bordo della *Rothinzil*, ogni volta che essa passava da una 4-brana all'altra, e prima ancora quando in compagnia di Amos Bis sperimentava i magici effetti del suo ipertrasferimento. Per un solo millesimo secondo, le parve che tutti i quark di cui era composta fossero "strappati" dal proprio universo e rimontati in un altro, così come i templi di Abu Simbel, edificati proprio da Ramses II, tra il 1964 e il 1968 furono smontati e rimontati 65 metri più in alto, per evitare di venire sommersi dalle acque del neonato Lago Nasser, in seguito alla costruzione della Diga di Assuan. Probabilmente quella sensazione durava assai meno del tempo di reazione degli impulsi neuronali nel sistema nervoso della ZETA degli INVISIBILES, eppure lei lo avvertiva sempre, e non era mai una percezione piacevole.

Ciò che conta, però, è che esso fu breve, e il ritorno alla normalità delle particelle subatomiche di cui il suo corpo era fatto conferì a Maria la piacevole certezza che una delle fasi più pericolose dell'impresa, cioè il viaggio interdimensionale, era stato compiuto. Ma... era finita davvero 3256 anni nel passato? Oppure era finita nella piazza principale di Aquisgrana al tempo di Carlo Magno, a Pietrogrado nel bel mezzo della Rivoluzione Bolscevica o al tempo in cui l'intera Europa o quasi era attanagliata dai ghiacci della Glaciazione di Würm? C'era un solo modo per saperlo, anche se era piuttosto traumatico. Si asciugò il sudore ghiacciato dalla fronte, ringraziando i Santi di non aver voluto sottoporsi alla seduta di trucco perché altrimenti il cerone le sarebbe già colato tutto, e digitò sul touchscreen che aveva davanti la sequenza di apertura del portello sopra la sua testa. Subito le luci si spensero e la capote si aperse, lasciando entrare l'aria esterna. E subito Maria la annusò, perché se avesse avvertito puzza di ciminiera, ben difficilmente poteva essere arrivata a destinazione, essendosi persa piuttosto tra gli universi paralleli per la seconda volta.

Niente di tutto questo, grazie a Dio: appena ispirò l'aria aliena la trovò fresca, anzi frizzante, rispetto all'atmosfera condizionata che saturava ogni ambiente della Base di Vita Nova; ed essa aveva un odore caratteristico, che lei già conosceva. Aveva l'odore caratteristico della sabbia del deserto, già avvertito un anno prima quando, in compagnia di Luca, Demetrio e Anita si era recata ad Umm Mawagir, nel deserto egiziano, nel corso del complicato gioco dell'oca fra i continenti di cui vi ho narrato in un altro capitolo di questa saga. E, come scrisse la poetessa americana Diane Acherman, basta sfiorare il filo teso di un profumo che i ricordi risuonano immediatamente!

A questo punto, la nostra Maria decise di alzarsi in piedi sul sedile e di sporgere la testa all'esterno della Neshmet per verificare se la sua intuizione era giusta. Fuori era buio pesto, perché evidentemente era notte, e ci volle un buon momento perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità. La prima cosa che riuscì a distinguere furono le stelle, che brillavano sopra la sua testa, incastonate come diamanti in quell'immensa coppa di ossidiana rovesciata sopra di lei che le ricordava in quel momento il cielo stellato. Era uno spettacolo magnifico, incomparabile: oggi non siamo più abituati a scorgere le stelle, perché l'inquinamento luminoso delle nostre città rende impossibile questa osservazione; ma qui non v'era traccia di lampioni o aeroporti, ed anche la luna, ridotta a una falchetta timida timida, non era in grado di eclissare lo splendore delle costellazioni. Quasi allo zenit, ecco la brillante croce del Cigno; poco più ad ovest, la Lira con la brillantissima Vega, nel cui sistema planetario Maria poteva vantarsi di essere stata mandata in missione; più a nord ecco lo srotolarsi sinuoso del Dragone, il pentagono di Cefeo, il caratteristico asterismo a forma di W della sua imprudente sposa Cassiopea, mentre l'Orsa Minore era quasi schiacciata contro l'orizzonte settentrionale, com'è tipico delle latitudini tropicali. Saturno stava tramontando ad occidente, mentre l'occhio rosso di Marte era appena sorto a oriente e stava traghettando dal Toro verso l'Ariete. Quando poi i suoi occhi si furono abituati all'oscu-

rità, Maria si rese conto che la Neshmet era poggiata, leggermente inclinata sul fianco destro, in un boschetto di bassa vegetazione, che evidentemente era cresciuto intorno ad un piccolo ruscello, perché la ragazza, divenuta miope a furia di studiare fino ad ora tarda ma dotata di un udito finissimo, udiva il classico gorgogliare dell'acqua corrente, che se ascoltato a una certa distanza pareva il borbottio di una giovane donna, senza che se ne potesse afferrare distintamente alcuna parola. Puntellandosi con le braccia sul bordo del boccaporto, Maria si issò a sedere sopra la Neshmet, e finalmente poté distinguere, sopra i bassi cespugli, anche una successione di puntini luminosi allineati lungo l'orizzonte. Non c'era bisogno di una laurea all'Università di Trieste per capire di cosa si trattava, ed effettivamente la viaggiatrice dell'impossibile lo comprese immediatamente. Erano...

"Le luci di una grande città", concluse Maria, parlando sottovoce rivolta a se stessa, e incapace di credere ai propri occhi. "Dio del Cielo, sono le luci di Pi-Ramses!"

VII

Come Maria ricordava dai tempi degli studi al Liceo "Jacques Maritain" di Milano, e come aveva letto quella mattina stessa, Pi-Ramses in antico egiziano significava « Casa di Ramses », e il più grande Faraone d'Egitto la aveva fondata sul sito di Avaris, la capitale degli Hyksos, gli invasori semiti che avevano dominato l'Egitto per un paio di secoli tra Regno Medio e Regno Nuovo, e al seguito dei quali era sceso in Egitto anche Giuseppe, figlio di Giacobbe, venduto dai fratelli a dei mercanti di schiavi Madianiti. I Faraoni più magnificenti infatti preferivano allontanarsi da Tebe dalle Cento Porte, la capitale storica dell'Impero del Nilo, in cui spadroneggiava il clero di Amon-Ra, per costruire delle capitali proprie. Amenhotep IV, meglio conosciuto come Akhenaton, aveva fondato sul Nilo la sua nuova capitale Akhetaton, « Dove Aton risplende », proprio perché era entrato in conflitto con i sacerdoti di Amon per via della sua riforma monoteistica, e Ramses II non poteva certo essere da meno: costruendo il centro principale del suo potere sopra l'antica capitale degli Hkysos - versione greca dell'egizio Hekau-khesut, i « Re dei Paesi Stranieri » - aveva inoltre ottenuto il risultato di cancellare ogni ricordo dell'umiliante sottomissione ai Semiti venuti dalla Siria, oltre ovviamente a soddisfare la propria megalomania, che si estrinsecava per lo più erigendo maestosi monumenti nelle cui iscrizioni il proprio nome era scritto a caratteri cubitali.

"Non vedo l'ora di visitarla, domani", mormorò tra i denti la nostra Maria, perché nel buio della notte d'oriente non era possibile distinguere nessuno dei magnifici templi ipostili che sicuramente adornavano la capitale. "Anche perché, se Demetrio è arrivato qui prima di me, certamente si è recato in essa per trovare di che sopravvivere, in attesa che Jacobowski mandasse un pollo a recuperarlo; pollo che, mio malgrado, sono io."

A questo punto si calò giù e si rimise a sedere sulla poltroncina, riaccese lo schermo touchscreen del computer di bordo e vi lesse: « **mercoledì 18 settembre 1252 a.C.** » "Tre giorni dopo la data su cui era impostato il mirino quantistico quando Demetrio è sparito: Jacobowski lo aveva detto, che il sistema di puntamento della Neshmet è ancora impreciso e va perfezionato", continuò a parlare a se stessa l'agente segreta iperspaziale. "Speriamo che Dimy abbia resistito, durante questi tre giorni nell'Età del Bronzo, ammesso che sia arrivato proprio il 15 settembre!" Giochicchiando con una treccina della parrucca, dato che i suoi capelli veri con cui amava giocherellare erano nascosti sotto di essa, aggiunse:

"Secondo la posizione degli astri, mancano due ore all'alba. Sarà bene che mi schiacci un altro pisolino, dato che nel XXI secolo dopo Cristo mi sonoalzata prestissimo; quando il

sole sarà sorto, mi inoltrerò in città per iniziare le ricerche di Demetrio. Non sarà facile, visto che la capitale è popolosissima e vi conviene gente da tutta la Mezzaluna Fertile, ma sono certa che, se il nostro ALFA è in città, ha seminato sicuramente degli indizi per mettere sulle sue tracce una spedizione di soccorso. Toccherà a me riconoscere questi indizi e riportarlo a casa." Chiusa la capote, onde evitare la visita di sciacalli e di altri animali notturni, spense le luci e si accoccolò sulla poltroncina. Nonostante la tensione per l'impresa che andava a cominciare, si addormentò subito e sognò di essere la sposa reale di un Faraone che, stranamente (o forse no?), aveva le sembianze di Luca Agugliari.

Ridestata dalla sveglia incorporata nel computer, e fortunatamente dimentica delle sue fantasie oniriche - delle quali altrimenti si sarebbe sommamente vergognata - Maria si rimise le lenti a contatto nere, tirò fuori dal ripostiglio posto sotto il suo sedile una specie di coperta ripiegata più volte su se stessa, tenendola sotto un'ascella si issò a sedere sulla superficie esterna della Neshmet, come aveva fatto quella notte appena arrivata in quell'ergocronotopo, e si trovò di fronte la grande città di Pi-Ramses, illuminata dai raggi del dio Ra appena sorto all'orizzonte. Era uno spettacolo davvero magnifico, con i templi agli déi luccicanti d'oro e d'alabastro, gli obelischi che svettavano verso il cielo come dita puntate verso le stelle e, purtroppo, anche una larga cintura di quartieri poveri, fatti di case basse dal tetto abitabile, in cui risiedevano braccianti e artigiani. Non fu difficile riconoscere il palazzo di Ramses II, perché era maestoso, tutto dipinto a vivaci colori, circondato da alti palmizi e davanti ad esso si ergeva una statua colossale del dio Amon con le fattezze del Faraone stesso.

"Qui comincia l'avventura", disse a voce alta e in lingua italiana, abbassandosi fino a toccare la superficie esterna della Neshmet con il proprio scarabeo di sardonice. Come le aveva spiegato Jacobowski, esso avrebbe funzionato come una chiave elettronica; ed in effetti subito il portellone si richiuse, così ermeticamente che quasi non si sarebbe riusciti a distinguere in quale parte della navicella si apriva quell'orifizio; e solo Maria possedeva la chiave per riaprirlo. A questo punto stese sopra la Neshmet la coperta che aveva in mano, che si rivelò rivestita di una coltre di erba artificiale indistinguibile da quella vera, si lasciò scivolare giù lungo il fianco dell'iperveicolo atterrando dolcemente su un cespuglio cresciuto sui bordi del ruscello che scorreva lì accanto, quindi finì di ricoprire l'intera Neshmet con quella fodera mimetica, la fissò al suolo grazie ad opportuni pioli che erano avvolti dentro la coperta, si allontanò di alcuni passi e si sincerò che nessuno avrebbe pensato che sotto quel rigonfiamento del terreno vi fosse una navetta proveniente dal remoto futuro. A questo punto si avvicinò al ruscello, si lavò la faccia, le braccia e le mani, quindi asciugandosi al sole si avviò verso la grande città del Delta Orientale, la cui porta più vicina distava al massimo trecento metri.

Nonostante fosse molto presto, Maria si rese conto che una gran quantità di persone stava entrando da quella porta, rivolta verso oriente, e non tutti avevano i tratti somatici o i vestiti tipici degli egiziani. Vide anche lunghe barbe e capelli biondi, segno che quella gente veniva da lontano per fare affari nell'Impero Egiziano, a quel tempo al culmine della sua potenza, dato che si estendeva dalla Quarta Cateratta del Nilo fino alle montagne della Siria, e dalla costa della Libia fino alle oasi del deserto dell'Arabia. Se uno di quei mercanti fosse stato ipertrasferito di botto nella New York dei giorni nostri, probabilmente non avrebbe riportato un'impressione diversa da quella della nostra eroina, nel momento in cui attraversò una delle maestose porte della città, che a destra e a sinistra era contornata da due grandi colonne dipinte di bianco e di rosso. Mentre superava la soglia, ella si ritrovò a recitare quasi meccanicamente un'Ave Maria come faceva sempre prima di iniziare una missione rischiosa, ma solo dopo aver finito si rese conto che la Madonna non era ancora nata: sarebbe stata concepita solo milleduecento anni dopo. Scrollando il capo per la pro-

pria dabbenaggine, avanzò in una via già piena di gente, osservando con cura tutto ciò che la circondava. Il Colonnello Coma Berenicis le aveva raccomandato (perché era stata messa sull'avviso dallo stesso Demetrio Markovic) di camminare al centro della strada, e non fece fatica a comprendere il perché: dai tetti piatti delle case, sui quali la popolazione dormiva per scampare al gran caldo che regnava al pianterreno, molte donne rovesciavano nella pubblica via i contenitori con l'urina e gli escrementi della notte, senza far caso se sotto passava qualcheduno. Ed infatti qualcuno, colpito in testa dal contenuto di quei vasi, lanciava furibonde imprecazioni che purtroppo Maria capiva benissimo, per via del traduttore simultaneo Mayano inserito nel ciondolo a forma di scarabeo.

Intorno a lei la nostra eroina vedeva vasai al lavoro nelle loro botteghe, negozianti che magnificavano le loro merci gridando a squarciagola per invitare i passanti ad entrare ed acquistare, scrivani al lavoro per trascrivere su fogli di papiro le lettere dei popolani, la quasi totalità dei quali non sapeva scrivere neppure con l'alfabeto demotico, sicuramente più semplice della scrittura geroglifica. Maria vide anche un medico intento a cavare un dente con una pinza argentata, e ripensò a Sinuhe, il protagonista dell'omonimo romanzo di Mika Waltari, che svolgeva appunto la professione di medico una generazione prima dell'inizio del regno di Ramses II e che era in grado di trapanare i crani, perché la medicina egizia era tra le più avanzate del mondo antico. Tutti, maschi e femmine, vecchi e bambini, portavano il caratteristico trucco degli occhi che Maria aveva rifiutato, e perlopiù erano vestiti in modo molto dimesso e senza gioielli, segno del fatto che il tenore di vita complessivo era piuttosto basso.

Vi erano anche molte bancarelle che vendevano pesce fresco di fiume, tra i quali vi erano la Tilapia nilotica, di colore rossastro, considerata all'epoca una prelibatezza, e il Latus niloticus, chiamato "aha" in lingua egizia, di colore azzurro, che sarebbe stato ritrovato mummificato in varie tombe, ma anche alcune specie oggi estinte, come l'Heterobranchus detto "nar" dagli egizi, un siluride da cui venne il nome del primo Faraone unificatore del paese, Narmer. E non c'era da stupirsi: Pi-Ramses infatti sorgeva sulla riva destra di un ramo del Delta del Nilo, anche se la mostra Maria sapeva che oggi esso era completamente disseccato; per questo, dopo la fine della XIX Dinastia la grande città, che si estendeva su ben trenta chilometri quadrati, fu completamente abbandonata, e la capitale del Regno fu trasportata a Tanis, sita più a nord. Solo il Faraone Shoshenq I - lo Shishak citato nella Bibbia - appartenente alla XXII Dinastia aveva tentato di rinverdirne i fasti, nel decimo secolo avanti Cristo. La città fu poi riscoperta nel 1965 dall'archeologo austriaco Manfred Bietak presso l'attuale villaggio di Kathana-Qantir, dove furono rinvenuti anche i piedi di una statua colossale di Ramses II.

La strada era parecchio lunga, e Maria si ritrovò a pensare dentro di sé: "Certo, sarebbe stato comodo se Jacobowski avesse potuto fornirmi una mappa della città. Peccato però che essa non esista, perché di cotanto splendore oggi non restano che poche rovine spianate al suolo. Sic transit gloria mundi", sospirò, pensando che delle maggiori metropoli dell'antichità, da Pi-Ramses a Babilonia, da Ninive a Sparta, ai nostri giorni resta davvero poco: una specie di versione rimodernata della parabola della Torre di Babele. Osservando degli uomini armati, probabilmente guardie del Faraone, che entravano in tutti i negozi chiedendo non si sa quale merce rara, e la sfioravano senza neppure accorgersi di lei, a nostra eroina aggiunse:

"Soprattutto, è inquietante il fatto di non poter contare su nessuno dei miei amici della « Spada Spezzata », dal momento che non nasceranno che tra trentadue secoli. Pazienza, vedrò di fare da sola. Ma cos'è che cercano così affannosamente quegli sgherri ancor meno raccomandabili degli scagnozzi di Al Capone? Gulp! Non sarà mica...?"

Maria tremò all'idea che la propria supposizione fosse vera, ma era una possibilità da

mettere in conto: quei soldatucci dai modi burberi, che avrebbero sicuramente tagliato la gola ad un sospetto prima di interrogarlo, potevano benissimo cercare Demetrio! Egli poteva essersi materializzato in mezzo a una via come quella, con indosso i suoi abiti dell'anno 2004, e il popolo superstizioso poteva averlo scambiato per un demone o per una mummia risuscitata, denunciandolo alle autorità. Anche nel caso in cui questa malaugurata ipotesi si fosse rivelata esatta, tuttavia, il fatto che stessero setacciando la città era da considerarsi positivo, perché significava che non lo avevano ancora acciuffato.

"Urge conoscere con certezza cosa cercano davvero questi birri", si disse la ZETA degli INVISIBILES, accostandosi ad una bancarella di frutta situata sul ciglio della strada presso cui si erano appena fermati due di quei bravi vestiti con armature di cuoio bollito. Fingendosi interesse per la merce esposta, per lo più legumi, chicchi di grano di varie qualità, datteri, uva, frutta fresca e alcuni barattoli di miele, la nostra eroina tese l'orecchio come se fosse un'antenna radio; il traduttore simultaneo mayano fece il suo lavoro, ed ella udì i due pretoriani domandare in malo modo al commerciante:

"Ehi, tu, miserabile, su questa tua lurida bancarella hai da vendere dei « **doqqōrū dešer** » provenienti da di là dal mare? Il cuoco reale li vuole quanto prima, per soddisfare le richieste del Signore della Grande Casa!"

Maria non ebbe alcuna difficoltà a ricordare che « Signore della Grande Casa » era il significato del titolo di Faraone, il cui nome i suoi sudditi tendevano a non pronunciare mai, trattandosi di una divinità in terra; invece, fu incuriosita dalle parole egizie « **doqqōrū dešer** », che secondo il traduttore simultaneo neuronale significavano genericamente « **frutti rossi** ». Perché mai le guardie del Faraone dovrebbero mettersi in cerca di frutta, anziché di ladri, di fuggiaschi o di spie straniere? La nostra amica si sentì molto sollevata, sentendo che costoro non stavano battendo la città palmo a palmo alla ricerca del naufrago Demetrio, ma non poté fare a meno di mettere in moto il proprio cervello, per decidere quale strana specie di « frutti rossi » costoro stessero cercando con modi così bruschi: "Bah! Che intendano le fragole? Ma non ho mai sentito di fragole che crescono in Africa! E, per quanto ne so io, cominciarono ad essere consumate sulle tavole dell'Impero Romano!"

"O possenti tutori dell'ordine, so che state cercando dappertutto questa frutta esotica", borbottò intimorito il proprietario della bancarella, un egiziano altro un metro e mezzo ma largo altrettanto per via della pinguedine, e con il capo rasato a zero come molti abitanti di Pi-Ramses. "Per questo mi sono premurato di acquistare da un mercante cretese questi frutti rossi, certo che al Figlio di Ra li troverà di suo gusto."

Ciò detto, allungò verso i due pretoriani una manciata di drupe carnose color sangue, ancora con il picciolo attaccato, nelle quali la nostra Maria riconobbe delle comunissime ciliegie, stupendosi non poco perché non aveva idea che il loro consumo fosse così antico. "Queste squisite bacche sono originarie della città di Cerasunte, in terra d'Asia, da cui deriva il loro nome", stava spiegando intanto il negoziante, con la voce che gli tremava, perché le due guardie sembravano aver davvero un pessimo carattere. "Me le ha vendute un mercante proveniente da Tarwisa, la città su cui regna il nostro alleato, Re Priamo, che gli déi della vita gli concedano longevità e molti figli. Sono sicuro che il cuoco reale..."

Mentre la Turrus Immota non aveva nessuna difficoltà nel riconoscere nella città di Tarwisa l'omerica Troia, uno dei due soldatucci diede una sberla alla mano che gli porgeva quei frutti deliziosi, abbaiando in malo modo:

"Ma mi prendi per il naso? Credi forse che sia ingenuo come un Ittita? Quelli di cui il cuoco reale ha bisogno per preparare al Figlio di Amon-Ra il suo piatto segreto sono sì frutti rossi, ma molto più grandi di così, a forma di mela ma con la buccia di colore uniforme, del colore del sole al tramonto, ed anche molto più sugosi. Mi domando cosa mi trattenga dall'infilzarti come un tordo, razza di truffatore!"

Il fruttivendolo sbiancò come se fosse stato mummificato quand'era ancora vivo, e un paio di clienti si dileguarono di corsa, ma Maria de Marchi non poté fare a meno di intervenire, da buona discepola di Jacobowski, per salvare il malcapitato. Contando sul traduttore simultaneo mayano, infatti, esclamò in direzione dei due sbirri:

"O valorosi guardiani dell'ordine pubblico, perché non portate lo stesso le bacche di Cerasunte al cuoco reale? Scommetto che ne farà una macedonia appetitosissima per il vostro sovrano. Dovreste ringraziare il negoziante per la sua generosa offerta, anziché prenderve-la con lui perché non ha ciò che cercate!"

I due lanzichenecchi e il rivenditore si voltarono verso Maria, i primi guardandola con lo sguardo che un serpente cobra rivolge a un topolino, e il secondo incredulo di vedersi difeso da chi appariva assolutamente indifesa, di fronte alle spade di bronzo della guardia personale del Faraone. Colui che aveva parlato infatti scoprì le zanne:

"Uhm, e tu da dove vieni, spilungona che ti impicci in faccende che non ti riguardano?"

Maria si rese conto di apparire davvero come un'aliena agli uomini di quel secolo, e non perché non aveva gli occhi truccati con il kohl, ma soprattutto perché era alta un metro e ottantadue, in un mondo in cui era considerato già « alto » un individuo che raggiungeva un metro e sessantacinque: tale, infatti, era l'altezza delle due guardie. L'inviata di Jacobowski sentì delle dita ghiacciate che le percorrevano tutta la spina dorsale, si domandò se aveva fatto bene ad intervenire in difesa del grasso fruttivendolo, suscitando i sospetti dei militari, e non trovò di meglio da rispondere:

"Ehm... Sono una straniera, in viaggio di studio nella Terra di Kemet, e vengo dalla città di Milano, posta di là dal mare..."

"Mee-Lanoh? Mai sentita nominare!" esclamò il soldato che non aveva ancora parlato, ma che sembrava avere un carattere ancora più brutto di quello del suo commilitone. "E poi, lo sanno anche le pietre delle Piramidi che a studiare sono solo i sacerdoti di Tebe, non certo le donne straniere! Ehi, Nebkaura, secondo me questa è una spia dei Siriani!"

Nebkaura, che evidentemente era l'altro pretoriano, al solo udire le parole "spia" e "Siriani" divenne paonazzo come i frutti che stava cercando e mise la mano sull'elsa del corto gladio che gli pendeva dal fianco. Terrorizzata all'idea di essere sbattuta in carcere appena arrivata nel Nuovo Regno Egiziano, la nostra Maria mise la mano destra sullo scarabeo di sardonice che le pendeva dal collo, prendendolo tra il pollice e l'indice; ma quella volta non ci fu bisogno di usarlo, perché dietro le loro spalle una voce femminile intimò:

"Ehi, voi due, che fate? Vi consiglio di non toccare quella straniera, se non volete incorrere nell'ira funesta del Gran Visir Paser, primo consigliere del Figlio di Ra!"

VIII

Tanto Maria quanto i due sgherri si voltarono di scatto, scoprendo che in mezzo alla strada c'era un'altra ragazza, dell'apparente età della nostra eroina, con le braccia conserte e con uno sguardo di sfida sul volto; e dietro di lei c'erano quattro nerboruti schiavi nubiani, uno dei quali portava un ombrellino per proteggere la donna dal sole e un flabello per tenere lontane le mosche che imperversavano in strada senza pietà per nessuno, uomini e bestie; ma gli altri tre erano armati con una spada ricurva nubiana e un pugnale corto, e sembravano pronti ad adoperarli per difendere la donna alla cui scorta erano stati assegnati. I due lanzichenecchi osservarono i geroglifici che erano stati marchiati a fuoco sul torace dei quattro schiavi battaglieri: da destra a sinistra un uomo ingi-nocchiato, un uomo con il bastone in mano, un'oca che volava con le ali aperte. In altre pa-

role, P-S-R (gli antichi egizi non scrivevano le vocali), cioè Paser, il Gran Visir di Seti I che aveva istruito Ramses sull'arte della politica, della guerra e dell'astrologia, e anche ora che aveva superato la settantina, un'età davvero avanzata per l'Età del Bronzo, restava il consigliere più ascoltato del Faraone... dopo la sua sposa reale Nefertari, si intende.

Quel cartiglio inciso sulla pelle era comunque sufficiente ai due sgherri per evitare di arrestare né la ragazza che si era rivolta loro con quel tono, né quella che aveva difeso il negoziante poco prima; la nostra Maria fu la prima a rendersene conto dall'espressione dei loro visi, tolse la mano dallo scarabeo di sardonice e tirò un bel sospiro di sollievo, ben lieta che, in assenza di Luca Agugliari, di Amos Bis e di Jacobowski, fosse apparso dal nulla un altro angelo custode a salvarle la giornata.

"Ehm... Non possiamo contraddire la favorita di Paser, luce dell'Egitto e oggetto del favore di Amon", borbottò quello dei due poliziotti che aveva parlato per primo, inchinandosi davanti a lei, e assestando un calcio nella caviglia al suo compare perché si inchinasse anche lui. Subito i due fecero dietrofront e si infilarono in un'altra botteguccia, alla ricerca dei famosi frutti rossi. Osservandoli finché sparirono dalla sua vista, la nostra eroina pensò:

"Che strano! Se non sapessi che è impossibile, direi che i grandi pomi con la buccia rossa e molto sugosi che il cuoco reale chiede con grande insistenza sono... dei pomodori!"

La voce della giovane che la aveva salvata la distolse da questi pensieri, davvero assurdi visto che i pomodori non erano conosciuti nel Vecchio Mondo prima della colonizzazione dell'America:

"Sei stata imprudente, amica mia: mai rivolgere la parola alle guardie del Faraone, specie se sono in vena di estorcere qualcosa a chicchessia!"

Maria la osservò bene per la prima volta: la sua interlocutrice era alta circa un metro e settanta, quindi più della media degli abitanti di Pi-Ramses, ed era decisamente più formosa di lei, secondo un canone di bellezza molto diverso da quello propagandato dalle attrici e dalle fotomodelle anoressiche dei tempi nostri. Sopra le sue curve pronunciate indossava una tunica azzurra legata alla vita con una fascia rossa, tunica che le lasciava scoperta la metà superiore del decolté, anch'esso molto più dotato dalla natura di quello della Torre Incrollabile. Ma soprattutto, a differenza di Maria, ella era riccamente ingioiellata: portava bracciali d'oro a forma di serpente avvolti intorno ai polsi, là dove la viaggiatrice nel tempo portava solo delle fasce di lino bianco, ed aveva le dita delle mani cariche di anelli impregiati con pietre dure, ciascuna delle quali aveva sicuramente un significato contro determinate malattie. Intorno al collo le correva una collana d'oro, mentre sul petto le pendeva un monile fatto con una pietra grigia screziata di bianco; persino ai piedi portava sandali dorati con il tacco alto. Il viso della ragazza era piuttosto lungo con una mandibola alquanto sporgente, ma nel complesso la maggior parte dei giovani maschi conosciuti da Maria de Marchi la avrebbe giudicata carina. Ella inoltre aveva gli occhi contornati e bistrati con il kohl, le palpebre tinte di verde con la malachite, le sopracciglia allungate verso le tempie e le gote sfumate di rosso; insomma, era come sarebbe apparsa la Turris Immota, se avesse lasciato fare alla truccatrice di Vita Nova. I capelli invece erano invisibili, ricoperti da una grande parrucca nera con riflessi violacei, nella quale erano vezzosamente infilati dei fiori di loto.

Siccome la sua coetanea aspettava sicuramente una risposta, dopo aver impiegato qualche secondo per osservarne il fisico e l'abbigliamento, Maria de Marchi si sbrigò a ringraziarla: "Io... non so come sdebitarmi perché mi hai cavata d'impiccio. Sai, io non sono pratica dei costumi egiziani, e non vorrei..."

"Tu sei forestiera, vero?" la interruppe a quel punto la sua salvatrice. Dal modo in cui gli occhi di lei esploravano il proprio viso, Maria capì che lo aveva dedotto dall'assenza di cosmetici su di esso, dal momento che tutte le donne egiziane, persino le mendicanti, aveva-

no le palpebre annerite dal kohl, se non altro per ragioni apotropaiche. Maria fu costretta ad annuire: "Ehm, sì... è la prima volta che vengo a Pi-Ramses in vita mia..."

A quel punto la fanciulla le si accostò fino a mezzo metro di distanza e cambiò la lingua nella quale si esprimeva, anche se il traduttore simultaneo continuò a funzionare egregiamente. Il fatto incredibile è che si mise a parlare in lingua ebraica, e che le domandò senza peli sulla lingua:

"Tu sei Ebraea, vero?"

Maria si irrigidì come se la avesse morsa una malmignatta, e il suo mirabile cervello non ci mise molto a fare due più due: anche la giovane che aveva di fronte era ebrea! Ma gli Ebrei, o Habiru in lingua egiziana, al tempo di Ramses II non erano certo benvenuti in Egitto: come era possibile che una di loro fosse vestita così sontuosamente, se ne andasse in giro per la città con quattro schiavi nubiani e avesse tanta influenza da distogliere da un abuso persino i Pretoriani del Faraone? Questa domanda per ora rimase senza risposta, perché l'altra prese il suo silenzio per un assenso e continuò, sempre sottovoce e sempre in una forma un po' arcaica dell'Ebraico biblico:

"Scommetto anche di sapere a che tribù appartieni: la Tribù di Ruben!"

"Er... hai proprio indovinato", replicò la ZETA degli INVISIBILES, certa che il traduttore simultaneo mayano si fosse risintonizzato, e che la sua interlocutrice la avrebbe sentita esprimersi nel suo stesso idioma. "Ma dimmi: da cosa lo hai capito?"

"Da quello", sussurrò lei, indicando il pendente che la ragazza del XXI secolo portava al collo: "è fatto di sardonice, la pietra che protegge la tua tribù. Tu ti sarai già accorta che invece io appartengo alla Tribù di Gad, visto che il mio monile è scolpito nell'agata!"

Solo allora, osservandolo bene, Maria si rese conto che il ciondolo esibito sul petto dalla ragazza era a forma di scarabeo, praticamente identico al suo, anche se intagliato in una pietra diversa: l'agata, appunto, un'altra varietà fibrosa di quarzo con tipica struttura zonata, della quale era fatta una delle pietre del pettorale del Sommo Sacerdote ebraico. In realtà la nostra eroina ignorava che l'agata fosse associata proprio a Gad, il settimo figlio di Giacobbe, da lui avuto unendosi a Zilpa, schiava di sua moglie Lia. Tuttavia, a quel punto alla Torre Incrollabile era tornato in mente ciò che aveva detto Demetrio poco prima di essere risucchiato attraverso l'iperspazio: « Il miglior mezzo per mimetizzarsi in un'epoca diversa dalla propria, è pensare esattamente come gli uomini di quell'epoca. » E così, cominciò a pensare come un'Ebraea vissuta al tempo di Ramses II, prima ancora che prendesse forma una nazione giudaica, e mormorò con circospezione:

"Certo che me sono accorta. Senti, in nome della comune discendenza da Abramo, Padre dei Credenti in Elohim, posso ottenere ospitalità presso di te? Sono arrivata da poco in Egitto, e non mi fido di pernottare in una bettola di questo quartiere."

"Ma naturalmente: vedrò cosa posso fare per te", replicò sottovoce l'ebrea, per poi allontanarsi un passo da lei e annunciare ad alta voce, tornando alla lingua egiziana:

"Carissima, questa notte sarai gradita ospite della casa del Gran Visir Paser, figlio del Gran Sacerdote di Amon Nebneteru Tenry. Seguimi a un passo di distanza, ti condurrò alla mia modesta dimora."

"Un momento, signora, protetta da Nut", si intromise a quel punto il fruttivendolo che si era salvato dalle angherie dei due pretoriani solo grazie all'intervento di Maria. Quest'ultima si stupì non poco quando si rese conto che l'uomo si rivolgeva con quei titoli onorifici non all'elegante favorita del Gran Visir, ma proprio a lei; egli inoltre allungava verso di lei una manciata delle stesse ciliegie che aveva offerto invano ai due sbirri:

"Per avermi salvato dai nostri integerrimi tutori dell'ordine, permettimi di regalarti questi frutti esotici proveniente da Tarwisa. È il minimo che posso fare, per sdebitarmi!"

Maria rimase incerta, perché sapeva che nel Vicino Oriente rifiutare un regalo è conside-

rato uno degli affronti più tremendi, ma sapeva altrettanto bene che i regali vanno ricambiati, e non con le monete d'argento che Jacobowski le aveva dato e che teneva in una piega della veste, perché è un affronto altrettanto pauroso "acquistare" un regalo fatto con il cuore. Per fortuna, in quel frangente all'agente segreta iperspaziale venne in mente l'ultimo dono che Jacobowski le aveva fatto: prese le ciliegie troiane, tirò fuori dalla cintura di lino la bustina che il Septimus inter Septem le aveva dato, la aprì e rovesciò i semi in essa contenuti sulla mano del fruttivendolo, aggiungendo con fare cerimonioso:

"Possa la felicità nella tua casa germogliare e diventare un albero frondoso come questi semi di cui ti faccio dono."

"Li planterò questa sera nel mio orto, mia signora, stella tra le stelle del cielo", replicò l'erbivendolo, inchinandosi fin quasi a terra davanti a lei. Subito dopo, la favorita del Gran Visir le fece un cenno col capo affinché la seguisse, ed ella si mise alla sua ruota, mentre i quattro schiavi nubiani le seguivano con i loro corpi statuari e i loro occhi truci. Maria si voltava ogni tanto per guardarli, e cominciò a domandarsi se essi fossero alla ruota della giovane della Tribù di Gad travestita da egiziana per difenderla o per impedirle di scappare e di tornare dalla sua gente. Fu per questo che le venne un atroce sospetto sul motivo per cui la giovane si trovava nella casa di uno dei più influenti personaggi del Regno che, in quel momento, era il più potente e il più evoluto del mondo conosciuto; e si ripromise quanto prima, con il dovuto tatto, di verificare la propria triste intuizione.

A un certo punto la giovane si fermò ad una bancarella di stoffe pregiate, il cui proprietario cominciò a magnificare i lini tinti di porpora di Tiro e di azzurro della Media, e i quattro nubiani si schierarono tutt'intorno a lei in semicerchio, come per essere certa che non se la svignasse da qualche parte, il che non fece altro che rafforzare i timori della Torre Incrollabile. Quest'ultima, seguendo il suddetto consiglio di Demetrio Markovic, finse a sua volta interesse per una stoffa sottilissima e leggerissima esposta sulla bancarella, e non dovette nemmeno fingere troppo, perché lo scampolo era davvero magnifico, e non le sarebbe spiaciuto poterne portare un paio di metri nel ventunesimo secolo per farsene una camicetta. "Non è stata intessuta in Egitto, vero?" domandò al mercante, un fenicio con la folta barba nera che parlava in egiziano fortemente accentato, ed egli barri:

"VUostra signUoria, immagine vUivente della bellezza della dea Maat, è una vUera intUenditrice! No, l'ha pUortata una carovana di mercanti da mUolto IUontano, dalle rUegioni al di là della MUedia e dell'India, e nUessuno dalle mie pUarti sa da quale pianta questa fibra sia riUcavata!"

"Ci credo bene: è seta", spiegò la nostra eroina alla sua coetanea ingioiellata. "La ricavano dal bozzolo di un insetto, e al mio paese è considerata una delle fibre più preziose in cui possa venire confezionato un indumento femminile!"

"Il negoziante ha ragione, e tu non hai mentito ai due sgherri del Faraone: sei davvero la donna più colta che abbia mai incontrato in vita mia!" Rivolgendosi poi al mercante, ordinò: "Dieci cubiti reali di questa seta, te la pago a peso d'oro!"

Il fenicio si affrettò a misurare la stoffa con un cubito di legno verniciato, continuando a tessere le lodi di quella stoffa esotica, ma l'Ebreica non lo ascoltava, preferendo rivolgersi alla sua ospite: "Ovviamente una parte di questo tessuto è per te."

Maria si esibì in un sorriso a trentadue denti bianchissimi, allungò allora la mano e le diede la metà delle ciliegie che le aveva dato il fruttivendolo: "Ad un regalo esotico, occorre ricambiare con uno altrettanto esotico!"

Lei mise in bocca una delle drupe rosso amaranto, la succhiò e commentò:

"Mmm! Squisita. Ne farò importare altre da Creta per la tavola del Gran Visir!"

Subito dopo però abbassò il tono di voce e tornò a rivolgersi a lei in lingua ebraica:

"A proposito, perdonami, ma non ti ho ancora chiesto come ti chiami."

"Mi chiamo... ehm... Myriam", replicò l'interpellata nella stessa lingua, grazie al potere del traduttore simultaneo. La pupilla di Jacobowski infatti sapeva che Myriam, da cui attraverso la lingua greca deriva il nome Maria, è proprio di origine egiziana, e presumibilmente deriva dal verbo « mry », cioè « amore ».

"Io invece mi chiamo Ada", replicò l'altra, sempre in Ebraico e sempre a voce bassa. "O meglio, i miei genitori mi diedero questo nome, che significa « ornamento ». Quando il Gran Vizir mi comprò, o meglio quando costrinse mio padre a cedermi a lui, sempre affamato di donne giovani e piacenti, mi ribattezzò Ankhesenathor, che significa « Possa ella vivere per Hathor », la dea pagana della bellezza, sposa di Horo. Sarà meglio che tu mi chiami con questo nome, anche se io lo odio."

« Myriam » annuì, e fu a quel punto che Ada/Ankhesenathor le domandò a sorpresa, parlandole quasi nell'orecchio: "Senti, tu... tu vieni dalla Terra di Canaan, vero?"

La viaggiatrice iperspaziale fu spiazzata da quella domanda, ma si ricordò delle parole di Demetrio ed annuì: "Ehm... certo. Da cosa lo hai capito?"

A quel punto però il negoziante porse ad Ada il pacchetto con il tessuto richiesto, ed ella fu costretta ad interrompere la conversazione con Maria: tirata fuori dalla scarsella che portava alla vita delle monete d'oro, pagò il rivenditore che non la smetteva più di ricoprirla di benedizioni, scomodando tutti gli déi dell'Egitto. Lei però sussurrò a Maria: "Continueremo a discuterne questa sera", si voltò e riprese il proprio cammino verso i quartieri più eleganti di Pi-Ramses, seguita dai quattro gorilla e dalla pupilla di Jacobowski, che finora aveva collezionato più domande inevase che risposte chiarificatrici, e che ancora non aveva idea di dove cercare l'amico Demetrio. Mentre attraversava il decumano della città, succhiando le ciliegie provenienti dall'Anatolia, la sedicente « Myriam » notò che altri pretoriani del Faraone stavano passando di negozio in negozio alla ricerca dei misteriosi "frutti rossi" bramati dal cuoco reale, e che trattavano male i negozianti che non ne erano provvisti, vale a dire tutti i proprietari di empori della città.

"Che razza di fretta hanno, di accontentare il loro padrone", pensò Maria, sputando in una mano i semi delle ciliegie, perché era abituata a non spargere mai spazzatura per strada, nemmeno in una strada dell'Antico Egitto. "O forse è quel cuoco che ha fretta di preparare qualche pietanza a Ramses, prima che questi lo faccia appendere per i pollici!"

Intanto ormai il piccolo corteo formato dalle due ragazze e dalle quattro guardie del corpo aveva lasciato i quartieri popolari ed era arrivato nel cuore di Pi-Ramses, che sorgeva sulla riva del grande Nilo. Qui le vie non erano di terra battuta, ma lastricate in pietra e fiancheggiate da alte, meravigliose palme. A destra e a sinistra, non costruzioni basse e dotate solo di finestre molto piccole, ma sontuosi palazzi nobiliari; non bancarelle e mercatini, ma grandi templi costituiti da selve di colonne dipinte a vivaci colori, così da farle sembrare veri tronchi d'albero. E, in fondo, la grande piazza che si apriva sul Nilo, il fiume che dava vita a tutto l'Egitto, e sulla quale si affacciava il palazzo reale del sovrano-dio con accanto a sé il colosso di Amon-Ra. La nostra eroina però non si spinse fin laggiù, poiché si fermò un centinaio di metri più indietro, davanti a una bellissima casa a tre piani decorata con affreschi che mostravano scene di vita dei pescatori lungo il Nilo, opera certo di uno tra i migliori artisti di quell'epoca. La porta era aperta, ma guardata a vista da quattro soldatucci libici pesantemente armati, che scostarono le lance solo per far passare Ankhesenathor, che evidentemente conoscevano bene. I quattro sgherri lanciarono occhiate di fuoco in direzione di Maria, che si sentì come Don Abbondio quando saliva a dorso di mula al castello dell'Innominato per riprendere Lucia, e gli sembrava che tutti i bravi non aspettasero altro che di fargli la festa; bastò però un'occhiate altrettanto decisa da parte della fanciulla di natali ebrei perché essi la lasciassero passare senza porle alcuna domanda.

Una volta dentro, l'inviata di Jacobowski si ritrovò in un ampio vestibolo ottimamente il-

luminato e decorato con statue di basalto e affreschi di squisita fattura; qui i soldati nubiani di scorta si dileguarono, come se per allora il loro compito fosse terminato, ed invece le vennero incontro tre giovani ancelle agghindate come la favorita del Gran Visir, ma vestite in modo più dimesso con tuniche di lino a piegoline. Subito Ankhesenathor intimò alla più vicina di loro, una ragazza di bassa statura ma dalla carnagione olivastrea:

"Questa è la mia amica Myriam, in Egitto per motivi di studio: alloggerà qui per qualche tempo, quindi assegnale una stanza tra gli alloggi della servitù. E che sia pulita e ben aerata, mi raccomando! Voi due, invece, seguitemi, devo mostrarvi cosa ho comprato al mercato." Dopo aver impartito questi ordini con tono autoritario, si rivolse alla nostra eroina sorridendo e parlando ad alta voce in antico ebraico, il che significava che nessuna delle tre giovani inservienti comprendeva quell'idioma:

"Resta nell'alloggio che ti sarà assegnato fino al tramonto, ti farò servire il pranzo direttamente là. Quando il sole sarà calato, verrò di persona a cercarti e ti porterò a conoscere l'uomo che ha promesso di liberare tutti noi Ebrei dalla soggezione agli Egiziani. Sono certa che ti farà piacere incontrare di persona il nobile Horumose!"

IX

Detto questo, Ada/Ankhesenathor se ne andò con due delle ancelle verso il giardino che si apriva al centro di quell'abitazione principesca, la quale non avrebbe sicuramente sfigurato in un'ambientazione da "Mille e Una Notte", e lasciò là Maria in compagnia di tutti gli interrogativi che la stavano assillando da quando aveva messo piede nel Tredicesimo Secolo avanti Cristo. Ad essi se ne era appena aggiunto un altro: chi mai era questo « Horumose » di cui la sua nuova amica le aveva parlato? La ZETA degli INVISIBILES conosceva benissimo la storia d'Israele, se non altro perché aveva fatto per anni la catechista in quel di Sant'Eugenio Milanese, e sapeva che solo uno era stato incaricato da YHWH di liberare il Popolo Eletto dalla schiavitù in Egitto. Possibile che il presunto Messia dal nome schiettamente egiziano - significava « generato dal dio Horo » - fosse colui che...?

A quel punto, l'ancella a lei assegnata le fece cenno di seguirla, distogliendola così dai suoi pensieri. Maria non ci pensò due volte a obbedire, e fu condotta in un'ala della grande casa dal soffitto basso e dalle finestre ridotte a feritoie, ma complessivamente non invivibile. Senza dire una parola, come se volesse imitare Bernardo, il servo muto di Zorro, la ragazza scostò una tenda e le indicò una porta senza battente, che la nostra eroina infilò subito. Al di là c'era una stanzetta con un giaciglio di pelle appoggiato direttamente sul pavimento di pietra calcarea, un basso tavolino, due sedili di legno nero di dimensioni davvero ridotte, una sorta di baule e un vasino che doveva avere l'evidente funzione di pitale. Due finestrelle alte ma strettissime davano su una strada laterale e illuminavano l'ambiente, che però restava sempre immerso nella penombra. Maria si voltò per chiedere qualcosa all'ancella, ma si avvide che si era già dileguata, veloce e silenziosa come un fantasma. Evidentemente era così che in quella casa volevano la servitù: veloce e, soprattutto, silenziosa. Entrò dunque nella stanza a lei assegnata, si guardò intorno, aperse il piccolo baule e vi trovò dentro diversi accessori, tra i quali tuniche, cinture di lino, un barattolo di unguento evidentemente da usare contro le scottature del sole e, naturalmente, uno specchio di bronzo ben lucidato e un bastoncino di kohl praticamente nuovo. "Già, impensabile che in un alloggio di questo paese manchi la trousse del trucco", mormorò la nostra eroina, riponendo il tutto al suo posto dentro il contenitore. "Bene, suppongo che mi toccherà pazien-

tare fino a questa sera, se voglio dare una risposta almeno ad alcune delle mie domande. Se Ada mi ha consigliato di non uscire di qui, evidentemente lo ha fatto perché sarebbe pericoloso, per ragazze come noi, andare a zonzo in un posto dove la legge la fa chi ha il coltello più affilato, come quei due bruti in uniforme da pretoriani con cui ho avuto a che fare poco fa."

Grazie alla sua Buona Stella, però, la nostra eroina non si annoiò tutto il giorno, perché non molto tempo dopo la stessa ancella che la aveva condotta lì arrivò con in mano un vassoio di ebano dotato di quattro corte zampe e lo posò per terra accanto a Maria, che si era seduta sul proprio giaciglio con la schiena poggiata alla parete.

"Grazie", le si rivolse sorridendo la nostra eroina, cercando di avviare un discorso qualunque, e tendendo il braccio verso di lei aggiunse: "Io mi chiamo Myriam, e tu?"

L'altra ignorò la mano tesa in segno di amicizia, evitò di guardarla negli occhi ed indicò un papiro poggiato sul vassoio ed avvolto intorno a una bacchetta di legno di balsa, mormorando con atteggiamento distante: "Questo te lo manda la nobile Ankhesenathor: viene dalla biblioteca del Gran Visir, quindi fai attenzione a non sgualcirlo, altrimenti lui ti farà scorticare viva a suon di frustate!"

« Myriam » deglutì asciutto. "Messaggio ricevuto, lo tratterò con somma cura. Ma tu, perché ti rivolgi a me con tanta durezza? Io sono solo..."

"Ho capito benissimo chi sei", replicò astiosa la giovane donna, stavolta piantando in volto alla nostra eroina due occhi nerissimi che sembravano punte di fioretto. "Anche se Myriam è un nome egiziano, ho capito benissimo che sei una sporca Ebraea e che vieni dalla Terra di Canaan: perché altrimenti la favorita del Gran Visir ti avrebbe ospitata in casa sua? È Ebraea lei stessa. È chiaro che sei venuta per sostenere la ribellione degli Habiru guidata dal Principe rinnegato, che vorrebbe ridurci in schiavitù come ai tempi funesti degli Hyksos. Ebbene, sappi che ti terrò d'occhio, e se ti scopro a violare solo la più piccola legge della Terra di Kemet, ti denuncerò immediatamente alle guardie e ti farò sbattere in prigione, dove i carcerieri ti violenteranno a turno. Mi sono spiegata bene?"

Maria sbiancò, sentì il cuore che le accelerava a mille per il terrore, e provò a farfugliare: "È... è vero, sono Ebraea, ma io non voglio complottare contro nessuno, e..."

L'ancella tuttavia non fece neppure caso alle sue parole, le voltò le spalle con disprezzo e se ne andò. La nostra eroina restò là, mentre il cuore faceva di tutto per balzarle fuori dalla gabbia toracica, e con il gelo della paura che le attanagliava le membra, nonostante la giornata settembrina fosse molto afosa. Solo cinque minuti dopo ebbe il coraggio di tornare a muoversi, si tolse la grande parrucca per respirare meglio, la poggiò sul bauletto che aveva a disposizione e farfugliò:

"Ga... gasp. Ormai è tutto chiaro: Jacobowski aveva scelto questo luogo e questo tempo per la prima missione iperspaziale della Neshmet, perché voleva appurare la storicità di alcuni famosi episodi biblici controversi; ecco perché mi ha detto che mi aspettavano molte sorprese, da queste parti. Dovrò stare attenta, molto attenta, se non voglio che il Septimus inter Septem sia costretto a fabbricare un'altra Neshmet e organizzare un'altra spedizione di salvataggio, per riportare a casa anche me dalla prigione in cui rischio di finire!"

A quel punto osservò il vassoio, sul quale stavano un piatto di legno pieno di zuppa di lenticchie, un pane ricoperto di semi di sesamo, una porzione di pesce del Nilo arrostito, un barattolo con alcuni datteri turgidi e succosi, e un boccale colmo di una bevanda densa e scura. "E chi ha voglia di mangiare, ora?" si domandò la Turrus Immota, ma era ovvio che qualcosa doveva buttare giù per mantenersi in forze e continuare la propria missione. Prese il boccale, lo annusò e commentò:

"Birra. Birra di farro, per la precisione, di un tipo molto diverso da quello che si scola nella nostra epoca Luca Agugliari. Di solito sono rigorosamente astemia, ma piuttosto che

chiamare ancora quell'ancella che mi detesta credendomi Ebraea e nemica dell'Egitto, per chiederle di portarmi dell'acqua, preferisco correre il rischio di ubriacarmi come Noè dopo il diluvio!"

Ciò detto, sorbì la zuppa di lenticchie, nella quale c'erano anche chicchi d'orzo ed altre verdure sminuzzate. "Non male davvero", commentò, passandosi la lingua sulle labbra rosate: "E pensare che alcune di queste pietanze, ovviamente fossilizzate, sono state ritrovate nelle tombe della Valle dei Re! Non mi stupisce che i nobiluomini e i sovrani predispongano le cose in modo da potersi cibare di queste squisitezze nel viaggio verso i Campi di Iaru, il paradiso della religione egizia, se la cucina è tanto prelibata! Immagino che raffinatezza di haute cuisine vuole preparare il cuoco reale, con quegli introvabili frutti rossi!"

Spezzò quindi in due il pane e cominciò a masticarne alcuni bocconi, ma fu a quel punto che l'occhio le corse al papiro che Ada le aveva fatto avere. Continuando a masticare, sciolse il nastro che lo legava, se lo srotolò sulle ginocchia, lo scrutò e meditò:

"Un pensiero davvero gentile per farmi passare il tempo senza annoiarmi troppo, se solo sapessi leggere i geroglifici: purtroppo il traduttore simultaneo incorporato nello scarabeo di sardonice non funziona, con i testi scritti, ma questo la mia benefattrice non può saperlo. Qui ci vorrebbe il buon vecchio Demetrio: sono sicuro che lui non ha avuto difficoltà con la lingua, una volta ritrovatosi sotto il regno di Ramses II, perché..."

A questo punto si fermò di botto, con gli occhi sbarrati come se, invece di un papiro fittamente ricoperto di scrittura, si fosse ritrovata in mano il Necronomicon. "Ehi, ma... triangoli, quadrati, circonferenze... e queste sono liste di numeri, ricordo di aver studiato i sistemi di numerazione degli antichi e sono in grado di leggerli! Non c'è dubbio, ne ho visto le riproduzioni sui miei libri di università: questo è... è il papiro di Rhind!"

Per chi lo ignorasse, dirò che il papiro di Rhind è il più lungo e completo papiro egizio di argomento matematico giunto fino a noi; deve il suo nome all'antiquario scozzese Henry Rhind, che lo acquistò nel 1858 a Luxor, ed oggi si trova al British Museum, che lo comprò nel 1865. È scritto in ieratico, ed è lungo oltre tre metri. Opera dello scriba Ahmes, che lo compilò al tempo della XV dinastia verso il 1650 a.C., è in realtà la copia di un altro papiro molto più antico, e dimostra le avanzatissime conoscenze in questo campo degli egiziani vissuti quattromila anni fa. La nostra Maria sapeva bene che esso contiene 84 problemi aritmetici, algebrici e geometrici con le relative soluzioni; e, come lei stessa ci ha riferito, era al corrente del fatto che il popolo del Nilo usava un sistema di numerazione decimale in cui una stanghetta verticale sta per 1, un archetto per 10, un ricciolo per 100, un fiore di loto per 1.000, un braccio piegato per 10.000 e un uccello per 100.000; non c'erano simboli diversi per il 2, il 3, il 4, il 5... che venivano rappresentati ripetendo 2, 3, 4, 5... volte il simbolo dell'unità. Questo era sufficiente a Maria per decifrare tutte le operazioni riportate su quel papiro di valore inestimabile, superiore a quello della stessa "Gioconda" di Leonardo o dei "Girasoli" di Van Gogh, anche se il testo le restava oscuro. Ad esempio, mentre sgranocchiava il pesce arrostito facendo attenzione a non ungere in alcun modo quel gioiello di cultura, le fu facile individuare una tabella di terne pitagoriche, le quali dimostravano che il cosiddetto « Teorema di Pitagora » era in realtà molto più antico dell'omonimo matematico greco; sapendo anche leggere le frazioni, mentre succhiava i datteri, che tra l'altro erano i migliori che lei avesse mai assaggiato in vita sua, individuò anche il famoso problema algebrico numero 24 contenuto in quel papiro, che chiede: « una certa quantità - aha in egiziano, termine che indicava l'incognita matematica - e un settimo di quella quantità insieme valgono 19; quanto vale quella quantità? » Un problemino che oggi si risolve con una semplice equazione di primo grado, ma che a quei tempi non era certo alla portata di tutti! Mentre leggeva avidamente quel pezzo di storia della scienza, la nostra Maria si scollò anche l'intero boccale di birra di farro, e non c'è da stupirsi se, poco dopo, si addormentò, so-

gnando di essere una scriba reale che compilava il mitico Papiro di Rhind, inserendovi problemi che per la loro soluzione necessitavano di integrali e di equazioni differenziali!

Quando però Ra, il dio sole, stava tramontando dietro l'orizzonte, per iniziare il suo viaggio notturno lungo il Nilo Celeste attraverso la Duat, la magione degli déi, Maria era ben sveglia, e sentì chiaramente uno scalpicciare di piedi femminili che si avvicinavano alla tenda posta sull'ingresso della sua stanzetta. Per questo prese in mano un bordo del piatto di legno che aveva contenuto la zuppa di lenticchie, intenzionata ad adoperarlo come arma contundente casomai quell'ancella ficcanaso la avesse denunciata alle guardie del Faraone; ma non ce ne fu bisogno, perché ad affacciarsi da dietro la tenda non fu lei, ma una giovane che Maria pensava di non avere mai visto prima, con in mano una lucerna d'oro accesa. Quando quest'ultima la chiamò: "Myriam...", tuttavia l'interpellata riconobbe subito la sua voce:

"Ada? Ma... sei davvero tu, o sto per caso ancora sognando?"

In effetti, osservandola bene si rese conto che la ragazza con la lucerna era proprio la raffinata donna di mondo che quel mattino stesso la aveva salvata dalle guardie ed ospitata in quella casa, ma quale cambiamento era avvenuto da allora! Ada infatti ora indossava solo un perizoma blu scuro ed una fascia dello stesso colore intorno ai seni, che le lasciava scoperto l'ombelico; dalle spalle le pendeva un mantello grigio di lana grezza, fissato intorno al collo; era totalmente priva di gioielli, fatta eccezione per lo scarabeo di agata che portava al collo; non aveva la parrucca, e così metteva in mostra dei cortissimi capelli castano scuro; ed era anche completamente priva di trucco, tanto che il suo viso pareva addirittura diverso da quello da lei esibito quella mattina stessa. Tuttavia, appena ebbe illuminato la stanzetta con la propria lucerna, anche sul viso di lei si dipinse un'espressione di assoluta meraviglia, osservando la propria ospite venuta da lontano; né la nostra Maria fece troppa fatica a comprendere che quella sorpresa seguiva alla scoperta del colore e dell'immensa matassa dei suoi capelli. Infatti, risvegliatasi dalla piccola ubriacatura a base di birra di farro, com'era logico la Turrus Immota aveva avvertito un gran caldo, e si era disfatta lo chignon intrecciatole dalla guardarobiera di Jacobowski per respirare più liberamente. Evidentemente, in terra d'Egitto nessuno portava i capelli così lunghi, e nessuno parimenti li aveva di quel colore dorato come le messi di luglio; figuriamoci se quelle due qualità tanto rare erano viste convivere nella stessa persona! Sarebbe stato come scoprire che l'unico cittadino finlandese in grado di capire la lingua dei Maori della Nuova Zelanda era anche l'unico con le conoscenze necessarie per dimostrare la famigerata congettura di Riemann sui numeri primi!

"Io sono proprio Ada", le rispose perciò la giovane entrando nella sua stanza come per osservarla meglio, "ma tu vieni davvero dalla Terra di Canaan? Solo i popoli del Regno di Urartu hanno i capelli simili ai tuoi!"

Preoccupata che l'Ebreia la scambiasse per una nemica pagana, dopo che l'Egiziana la aveva scambiata per una nemica ebrea, Maria riavvolse rapidamente il Papiro di Rhind intorno al suo bastoncino e mentì, arte in cui era diventata bravissima da quando era stata arruolata da Morimondo Sanguinoso:

"Non preoccuparti, sono davvero discendente di Abramo; i capelli li ho ereditati da mia nonna, che era cananea e li aveva come i miei. E sono qui proprio nella speranza di incontrare il nobile Horumose, Principe d'Egitto, la cui fama si è sparsa fino ai remoti confini settentrionali dell'Impero Egiziano. Tu puoi portarmi da lui, vero?"

"Sono qui per questo, come ti avevo promesso", le replicò Ada/Ankhesenathor, tranquillizzata da quella spiegazione: infatti i Cananei odiavano gli Egizi almeno quanto gli Ebrei, rappresentando per loro una potenza straniera occupante, e si sa: i nemici dei miei nemici, generalmente si possono considerare miei amici. "Prima però lascia che ti aiuti a nasconde-

re i capelli d'oro sotto la parrucca: non si sa cosa potrebbero pensare gli Egiziani, se ti scoprissero in giro per la loro capitale, proprio ora che il Signore della Grande Casa che si crede generato da Ra è tornato da una spedizione sostanzialmente senza risultati contro i guerrieri del Paese di Hatti, anche se lui l'ha spacciata per una grande vittoria e vuole far erigere un grande tempio a Meha, sul Nilo, per celebrarla!"

"Scommetto che quella spedizione è culminata lo scorso maggio nella Battaglia di Qadesh, e che il monumento che il Faraone si prepara ad edificare a Meha è quello che nella mia epoca è noto come Abu Simbel!" meditò la nostra eroina; mentre però Ada la aiutava ad avvolgere le lunghissime chiome intorno alla testa, le spiegò invece:

"Infatti, lo sai cosa mi ha minacciato l'ancella cui tu hai chiesto di portarmi il pranzo ed il testo di matematica?" E narrò le parole che la ragazza egiziana le aveva vomitato in faccia. Infilandole in testa la grande parrucca, anche l'Ebreja sentì il cuore che le si fermava:

"Per la vita del Signore e per la mia stessa vita! Non immaginavo davvero che una semplice schiava potesse arrivare a tanto. Dobbiamo usare molta circospezione, nell'uscire di qui, cosa che mi è permessa solo quando il mio padrone non passa la notte in casa, preferendo spassarsela nel palazzo reale con qualche giovane ancella del Faraone. Mettiti questo addosso e copriti bene, mi raccomando."

Ciò detto, le mise sulla testa un mantello nero di lana grezza che la aiutò ad avvolgersi con cura attorno al corpo, poiché tra le donne d'Israele non era costume esibire in pubblico alcuna nudità, a differenza delle donne egizie, che durante le feste non disdegnavano di ballare e suonare strumenti musicali a seno scoperto. Tenendo in una mano quello che sarebbe diventato famoso come il Papiro di Rhind e nell'altra la lucerna accesa, Ada le fece cenno con la testa di seguirla, ed entrambe uscirono dalla stanza, attraversando tutto il corridoio degli appartamenti della servitù. Salendo per una scala stretta e ripida, sbucarono nella biblioteca, una sala vastissima le cui pareti erano ricoperte di armadi strapieni di rotoli come quello; Ada rimise a posto il papiro a colpo sicuro, come se conoscesse l'ubicazione di ognuna di quelle migliaia di opere, mentre Maria le mormorava:

"Grazie mille per avermi permesso di leggere quell'opera preziosissima: hai colto in pieno i miei interessi culturali, orientati verso la matematica e le scienze!"

"L'ho fatto per avere una prova del fatto che tu non fossi una spia del sovrano", trillò a sorpresa la favorita del Gran Visir: "oggiogiorno, nel paese di Kemet, nessuno sa leggere quei testi scientifici, preferendo un'educazione basata sull'arte della guerra. Se fossi riuscita a comprendere quegli intricati problemi, ciò voleva dire che sei nata davvero lontana da qui, in un mondo dove la sapienza ha più importanza della forza bruta!"

Maria de Marchi la guardò ammirata, ma Ada non perse altro tempo in quel salone, infilò di nuovo la scaletta ripida, seguita da « Myriam » come se fosse la sua ombra, e percorse l'ala delle cucine, dove i focolari erano spenti perché il padrone di casa non era rientrato per la cena; attraversò i magazzini, pieni di ogni ben di Dio, tra cui spiccavano grandi giare di olio, vino e birra e quarti di bovino appesi a ganci che pendevano dal soffitto; attraversò anche le stalle, dove si riposavano molti cavalli dall'aspetto nobile e fiero ed alcuni muli, usati come bestie da soma; raggiunsero infine una porticina accanto a cui sedeva un vecchio guardiano dal capo rasato e quasi completamente nudo, che però ronfava della grossa su uno sgabello, con la schiena appoggiata al muro e le braccia conserte sul petto. Senza fare il minimo rumore, Ada aprì il chiavistello della porta e sgattaiolò fuori insieme a Maria, chiudendo il battente dietro le sue spalle senza preoccuparsi del catenaccio rimasto aperto. Le due ragazze, ritrovatesi in una stradiciola stretta e buia, sparirono nell'ombra con la silenziosa agilità di un gatto.

Sfortunatamente però, da una finestra sita al primo piano, la stessa ancella che quella mattina aveva accusato la Torre Incrollabile di essere una spia ebrea le stava osservando

allontanarsi nell'ombra, e aveva capito benissimo che si trattava della favorita del Gran Visir e della sua compatriota giunta quella mattina stessa. Le osservava come uno sciacallo scruta due galline che gli attraversano la strada, e fu con un ghigno feroce sul volto che si ritirò dentro casa, già avendo ben chiaro come fare per fermare le due spione, che il mostruoso coccodrillo Ammitt potesse divorare i loro cuori per l'eternità!

X

Ignare di tutto ciò, le due fanciulle attraversavano un dedalo di viuzze dirette verso la periferia di Pi-Ramses, ed intanto Ada spiegava a colei che credeva una sua correligionaria cosa aveva portato la schiava egizia a vomitare tanto odio in faccia alla nuova arrivata nella casa del Gran Visir Paser:

"Sono passati quattrocentocinquanta anni da quando il nostro patriarca Giacobbe, padre dei capostipiti delle Dodici Tribù d'Israele, fu invitato a stabilirsi nella Terra di Gosen, qui nel Delta orientale, dal Faraone Hyksos Suesenra Khyan: anch'egli infatti, come noi, era originario di Paddan-Aram, nella Mesopotamia settentrionale. Purtroppo, quando il principe di Tebe Ahmose scacciò i Re venuti dall'Asia, espulse tutti i discendenti di Sem scesi al loro seguito sulle rive del Nilo. Tra i primi ad essere colpiti ci furono i nostri antenati."

"Il cosiddetto Esodo-espulsione, avvenuto all'inizio del Nuovo Regno Egiziano, verso il 1550 avanti Cristo" pensò la nostra Maria, avvolgendosi ancor più strettamente nel mantello di lana perché, nonostante la giornata fosse stata afosissima, la temperatura era precipitata appena l'occhio del dio Ra si era tuffato in mare. Ignara di chi fosse in realtà la sua interlocutrice, e scostandosi per evitare un cane sdraiato sul ciglio della strada, Ada continuò il proprio racconto:

"La tribù di Giuda lasciò per intero il paese di Mizraim in quell'occasione, insieme ad alcuni clan delle altre undici Tribù, tra cui evidentemente c'era l'antenato della tua famiglia, discendente di Ruben, il primogenito di Giacobbe e Lia. In piccoli gruppi, questi Ebrei rientrarono alla spicciolata nella Terra di Canaan, che El Shaddai un giorno promise ad Abramo di assegnare alla sua discendenza, e vissero con i Cananei. È lì che si trova il tuo villaggio natale di Milano, no?"

"Sicuramente, in mezzo a una grande e fertile pianura", sorrise « Myriam », giocando sulla vera etimologia del nome di Milano.

"Ebbene, forse un giorno la vedrò", giubilò la ragazza della Tribù di Gad, senza comprendere l'ironia insita nelle parole della sua interlocutrice. Poi si rifece seria e riprese il suo racconto: "Comunque, come ti dicevo, non tutti partirono, perché ciò significava lasciare nel paese di Gosen ogni loro avere, conquistato in tanti anni di lavoro. Chi restò, fu comunque costretto ad abbandonare le fertili terre donategli dal Faraone siriano, e per sopravvivere i nostri antenati dovettero impiegarsi come manovali al servizio degli Egiziani, per innalzare i loro obelischi ed edificare le magnifiche tombe dei loro maggiorenti."

"Questo lo so", ammise Myriam/Maria, "ma come cominciate ad essere perseguitati e trattati come schiavi?"

"Cominciò con il regno di Amenhotep IV, detto il Faraone Eretico", riprese cupamente la favorita del Gran Visir, cambiando strada per evitare un gruppo di uomini assembrati fuori da una bettola, che avrebbero potuto dimostrarsi poco amichevoli nei confronti di due giovani donne sole. Egli cercò di imporre nel paese di Mizraim il culto monoteistico di Aton, il disco solare, e purtroppo molti Ebrei aderirono in massa a questo culto pagano, confondendo il culto solare di quel sovrano con quello del Dio Unico rivelatosi ai Patriarchi,

nonostante gli anziani del popolo abbiano sempre predicato l'assoluta distinzione di Elohim da qualunque delle sue creature."

"Ecco perché il Salmo 104 della Bibbia costituisce una vera e propria traduzione dell'« Inno ad Aton » composto da quel Faraone", pensò la nostra eroina, ma ad alta voce soggiunse invece: "Quindi, quando Amenhotep IV morì, i sacerdoti di Tebe ripristinarono il culto politeistico e perseguitarono tutti i seguaci di Aton, inclusi voi Ebrei di Gosen..."

"Proprio così", annuì tristemente la fanciulla con lo scarabeo di agata al collo. "Dopo il regno del « Faraone bambino » Tutankhamon, si succedettero sul trono il Gran Visir Ay e il generale Horemheb, i quali inasprirono la persecuzione contro i seguaci del culto di Aton: con loro, noi Ebrei perdemmo i diritti civili, fummo ridotti in stato di semischiavitù e trattati come nemici dello stato. Il culmine della lotta contro di noi però fu raggiunto dal Faraone Seti, figlio del generale Ramses I, il quale, temendo che ci alleassimo con gli Ittiti e con i Siriani contro di lui, aggravò ulteriormente le nostre corvée. Ciò portò, circa cinquant'anni fa, a una rivolta armata che fu repressa nel sangue. Come punizione, il Faraone - che non ricordava quanto di buono aveva fatto per Mizraim il patriarca Giuseppe - ordinò di annegare nel Nilo tutti i primogeniti di noi Ebrei. Un crimine orrendo, nel quale perì anche il fratello maggiore di mio padre. Da allora non abbiamo più osato ribellarci, almeno fino all'arrivo tra di noi di Horumose, che è stato inviato dal Signore a distogliere il nostro popolo dal culto solare di Aton, ancora seguito da molti, e che ci ha promesso di guidarci verso la libertà nella Terra di Canaan; tra poco lo conoscerai di persona."

Maria de Marchi non poté fare a meno di confrontare quel racconto con la storia che aveva studiato ai tempi del Liceo e con quanto aveva imparato a catechismo, trovando il tutto perfettamente coerente, compresa l'informazione contenuta nel versetto 11 del primo capitolo dell'Esodo, secondo cui gli Habiru/Ebrei sarebbero stati costretti a edificare le città-deposito di Pitom e Ramses. Sicuramente era proprio per ascoltare un racconto come questo e verificare la storicità del secondo libro del Pentateuco, che il Settimo fra i Sette aveva deciso di spedire un suo inviato al tempo di Ramses il Grande. Ma c'era ancora una cosa che ella voleva verificare:

"Perdonami se ti faccio questa domanda, Ada, ma... per caso, tra le corvée imposte da Seti l'assassino di neonati a voi Ebrei, c'era anche l'obbligo di cedere un certo numero di giovani donne ai funzionari statali come ehm... come..."

"Come schiave del sesso?" concluse la ragazza il cui nome era stato cambiato in Ankhese-nathor, fermandosi sotto una palma le cui grandi foglie sembravano offrire alle due giovani una sufficiente protezione con la loro ombra. "Sì, Myriam: purtroppo gli Egiziani si sono macchiati anche di questo crimine, nei nostri confronti. Un brutto giorno il capo della guardia personale del Gran Visir si presentò a casa nostra con alcuni uomini armati e mi obbligò a seguirlo; mio fratello maggiore, che cercò di opporsi a quel sopruso, fu ridotto a una maschera di sangue dai pretoriani di Paser. Quel vecchio bavoso mi ha fatto impartire un'educazione egiziana, mi ha insegnato a danzare e a scrivere i geroglifici, mi ha assegnato delle ancelle personali, ma purtroppo ha fatto di me il suo ennesimo giocattolo sessuale, dopo che chissà quante altre giovani donne avevano fatto la stessa fine. Un giorno non lontano egli si stancherà di me e mi relegherà negli appartamenti della servitù a lavare le vesti e a preparare il desinare, per poi scegliersi un'altra favorita e fare di lei ciò che vorrà."

Maria/Myriam non poteva vedere gli occhi di Ada, dato che i rami di palma impedivano alla luce delle stelle di giungere sui loro visi, ma era certa che in quel momento ella stava piangendo. Allora la abbracciò stretta e le mormorò:

"Non piangere, Ada, sorella mia. Quello che ti è successo non è colpa tua, sei stata costretta a seguire quel maiale fin nel suo letto, e nessuno può tacciarti di comportarti come una prostituta, poiché anche un cieco si avvedrebbe che la tua condizione ti ripugna, lungi

dall'essere fiera di essa. Io sono certa che un giorno quello schifoso lenone pagherà per tutto il male che ha fatto a te ed alle nostre correligionarie; e tu, fanciulla di Gad, avrai sempre la mia comprensione e potrai contare su di me per qualunque appoggio!"

A questo punto Ada/Ankhesenathor si staccò da Maria/Myriam e borbottò con la voce annacquata dalle lacrime:

"Ma tu, tu sei bellissima! Anche senza ricorrere a trucco, vestiti eleganti, gioielli e parrucche, sei la ragazza più carina che abbia mai incontrato in vita mia, tanto che potresti rivaleggiare persino con la Regina Nefertari, considerata la donna più splendida del paese di Mizraim! Inoltre hai viaggiato, sei colta, sai leggere i papiri e conosci i segreti della Geometria. Insomma, tu hai avuto dal Signore Dio tutto quello che una donna può desiderare nella vita. Io invece, quando verrò ripudiata dal Gran Visir, non sarò più che una vecchia puttana buona a sedere vicino al fuoco e cuocere legumi!"

"Ada, Ada, ho imparato ormai da molto tempo che quella che conta non è la bellezza esteriore, bensì quella interiore", la confortò la nostra Maria, prendendo le mani di lei nelle proprie. "Anche se ti senti usata come una qualunque proprietà del ricco Paser, sappi che il nostro Dio non si è dimenticato di te, e che la tua vita non trascorrerà tutta nell'harem di quell'avidio pedofilo, perché..."

Ada non poteva vedere gli occhi della sua interlocutrice, in quella densa penombra, altrimenti si sarebbe accorta che si erano persi nel vuoto come se ella potesse vedere attraverso lo strato di nebbia del tempo e dello spazio, e profetizzare il futuro come un giorno avrebbero fatto i più grandi sapienti d'Israele, da Natan ad Elia, e da Isaia ad Ezechiele. Ma la Turris Immotata non poté terminare la « profezia » che stava pronunciando, perché una voce autoritaria, già nota ad entrambe, risuonò nel silenzio della notte egiziana:

"Ehi, voi due, venite fuori da lì sotto: abbiamo un conticino in sospenso da regolare!"

Maria de Marchi perse di colpo il contatto con il Mondo Di Là, si riscosse e tornò con i piedi per terra, mentre Ada terrorizzata tornava ad avvinghiarsi al corpo dell'amica, avendo riconosciuto immediatamente colui cui apparteneva la voce. Quest'ultimo ripeté la propria intimazione con tono ancora più aggressivo:

"Allora, uscite fuori da sole o dobbiamo venirvi a prendere?"

Non c'era altra scelta, le due ragazze dovettero uscire da sotto la chioma protettiva dalla palma, che si allungava fin quasi a toccare terra, e si trovarono di fronte quattro guardie del Faraone, tra cui le due che avevano incontrato quella mattina presso la bancarella del fruttivendolo che aveva donato loro le ciliegie. A parlare era stato il grassone che rispondeva al nome di Nebkaura, mentre il suo collega di quella mattina e un altro sbirro portavano in mano delle fiaccole accese, che illuminavano quasi a giorno quella via laterale e poco frequentata. Quando li riconobbe, Ada sobbalzò:

"Ehi, ma... che ci fate qui, voi?"

"E non lo hai capito?" replicò con un ghigno feroce un ausiliario nubiano che reggeva la torcia. "Vi stiamo seguendo praticamente da quando avete lasciato la casa del Gran Visir per unirvi ai vostri amici Ebrei: un errore che non avreste dovuto commettere!"

"Ma chi vi ha avvisato che eravamo uscite a tarda sera?" domandò la nostra Maria, strettamente abbracciata alla sua nuova amica, che tremava come una foglia di mandorlo sotto l'effetto del vento del deserto. Subito dopo però sbarrò gli occhioni e si diede risposta da sola: "Ma certo, è stata quell'ancella..."

"Proprio così, Mereneset", annuì l'altro armigero con la torcia, con il volto simile al muso di un animale da preda affamato, "delle grazie della quale si dà il caso che in passato io abbia goduto. È stata lei ad avvisarci che la concubina ebrea del Gran Visir aveva dato asilo ad un'altra Habiru appena arrivata dalla terra dei Cananei per partecipare alla nuova ribellione che state preparando contro di noi!"

"Ebbene, voi due non fate in tempo a partecipare a questa Livolta", gnauò il quarto soldataccio con un evidente difetto di pronuncia... ehm, di pronuncia. "Infatti oLa ci diveltilLemo con voi, e poi ci faLemo diLe dove si nasconde il Linnegato HoLumose, in modo da poteLlo aLLeLaLe pLima che sollevi tutto il vostro popolo contro di noi!"

Ciò detto, tutti e quattro quei bruti fecero un passo avanti verso le due terrorizzate ragazze, con intenzioni palesemente riprovevoli. La nostra Maria allora prese il coraggio a due mani, si interpose tra Ada/Ankhesenathor e loro quattro facendo scudo all'amica con il proprio corpo, come fa una vera discepola di Morimondo Sanguinoso che pensa prima agli altri che a se stessa, ed intimò:

"Non osate avvicinarvi, pendagli da forca, altrimenti io..."

"Altrimenti tu che cosa?" la derise il grasso Nebkaura, continuando ad avanzare verso di lei con l'atteggiamento del predatore che sta per afferrare la sua preda. "Ti insegnerò a non opporti a me in pubblico, sgualdrina che non sei altro, come hai fatto questa mattina nella pubblica via, e non smetterò finché non mi implorerai in ginocchio di farlo!"

"Stai fresco", ribatté Maria, stringendo nella mano sinistra il braccio dell'atterrita ragazza della Tribù di Gad, e portando la mano destra ai lati dello scarabeo di sardonice che le aveva dato Jacob Jacobowski. "E se ti dicessi che io non sono una mortale ma una dea, e che potrei incenerirvi con il mio alito di fuoco?"

"Direi che ti sei scolata troppa birra prima di uscire di casa!" sghignazzò l'ausiliario nubiano, subito seguito dai suoi tre malvagi commilitoni. Ma proprio in quel momento la fanciulla venuta dal lontano futuro attivò il dispositivo mayano premendone le superfici laterali, ed i due occhi dello scarabeo di sardonice si illuminarono di rosso come gli occhi di una fiera nel buio più assoluto. I quattro egiziani non poterono fare a meno di fissare quegli occhiacci puntati verso di loro, e lentamente smisero di ridere, assumendo prima un'espressione sconcertata, indi una impaurita, ed infine una decisamente terrorizzata. Lanciando urla di terrore come se avessero visto la finta Myriam trasformarsi in un lupo mannaro pronto a divorarli in un solo boccone, fecero dietrofront e scapparono veloci come fennec del deserto, abbandonando a terra persino le torce con cui avevano illuminato la via, autocondannandosi a vedere ciò che li aveva fatti impazzire dal terrore!

"Tsk!" mormorò la nostra eroina con un sorriso di trionfo inciso sul bel volto, staccando le dita dall'arma proveniente dal pianeta Arborea. "Quei quattro imbecilli avrebbero dovuto ricordarsi l'antico proverbio egiziano secondo cui è vero che l'ingiustizia esiste in abbondanza, ma il buio non può mai avere la meglio, giacché il sole prima o poi sorge sempre per dissiparlo!"

"Ma... ma cosa gli è preso?" domandò a quel punto Ada, esterrefatta, che già si era vista violentata a turno da quei poliziotti corrotti.

"Io? Non ne ho proprio idea", mentì Maria, "ma è evidente che il Signore degli Eserciti ha steso la Sua Santa mano su di noi e ci ha protetto, come ti avevo promesso." In realtà la Torre Incrollabile aveva già sentito parlare delle armi ipnotiche messe a punto dai Mayani, anche se era la prima volta che ne vedeva una all'opera, ed aveva sospettato questa funzione dello scarabeo di sardonice fin da quando Jacobowski glielo aveva affidato per trarla d'impaccio nei momenti di pericolo. Alla ZETA degli INVISIBILES era bastato immaginarsi con una testa di leonessa ruggente, con le fauci spalancate, perché le onde ipnotiche emesse dal manufatto alieno proiettassero tale immagine nelle menti dei quattro che avevano cercato di aggredirle, e questi ultimi si erano trovati di fronte da un momento all'altra la terribile dea Sekhmet, in lingua egiziana « Colei che è potente », figlia di Ra e sposa di Ptah, rappresentata appunto con il capo leonino; essa incarnava il calore mortale dei raggi del sole tropicale, ed era adorata come divinità della guerra, spietata e vendicativa.

L'ebrea Ada, che nulla sapeva del potere ipnotico dello scarabeo alieno, e che non era ri-

masta preda di esso perché Maria la teneva dietro le spalle e non ne aveva visto gli occhi ammalianti color della brace, guardò verso la sua nuova amica come di solito tutti i compagni d'arme di Maria, abituali ed occasionali, guardavano a lei, cioè come una superdonna capace di qualsiasi impresa:

"Ma tu... chi dunque sei tu, perché il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe corra in tuo aiuto e metta in fuga i tuoi nemici, dopo che noi per decenni e secoli Lo abbiamo implorato di salvarci, ed Egli apparentemente non ha mosso un dito per noi?"

Abilmente, come suo solito, la nostra Maria eluse la domanda della favorita di Paser: "Noi siamo convinti che Iddio non ascolti le nostre domande; invece siamo noi, che di solito non udiamo le Sue risposte. Ecco, io mi limito a cercare di tendere l'orecchio e di comprendere queste risposte." Intanto, prese la ragazza sotto braccio soggiungendo: "Allora, vuoi portarmi a conoscere il Principe Horumose, che è tornato dall'esilio per liberarvi dalla soggezione agli Egiziani?"

"Ma certo", replicò la giovane, rimettendosi in viaggio in sua compagnia verso la periferia della città, ma continuando a scrutarla come se lei fosse uno dei Tre Uomini che si erano presentati ad Abramo al Querceto di Mamre per annunciargli la nascita del figlio Isacco e l'imminente distruzione di Sodoma. "Seguimi, siamo quasi arrivati!"

Infatti bastò loro coprire ancora un piccolo tratto di strada nei quartieri poveri per giungere all'estrema periferia meridionale di Pi-Ramses, lungo la riva del Nilo, là dove le misere casupole abitate dagli Ebrei erano appoggiate direttamente alle mura della città. A quel tempo l'Egitto, chiamato Mizraim dall'ebrea Ada dal nome del leggendario figlio di Cam che aveva fondato quella nazione, era in pace ed al sicuro da invasioni esterne; le sue guerre il grande Ramses le aveva combattute molto lontano dalla capitale, in terra di Nubia e lungo le rive dell'Oronte, in Siria; e così le sentinelle si limitavano a guardare fuori città, senza badare troppo agli spostamenti notturni degli Ebrei ridotti in semischiavitù dagli ultimi Faraoni della Diciottesima e Diciannovesima Dinastia. In quel quartiere di poveri tuguri le abitazioni e le stalle si alternavano a piccoli orti, e Ada guidò Maria verso una casetta di fango e incanniciata, davanti alla quale era riunito un gruppetto di persone avvolti in grandi mantelli color sabbia. Tutti erano seduti intorno a quello che la nostra Maria riconobbe immediatamente come uno shaduf.

Per chi non ne è pratico, si tratta di uno strumento semplice e ingegnoso adottato fin dal terzo millennio avanti Cristo per pescare acqua da torrenti e pozzi e innaffiare campi coltivati, palmeti, viti e orti. Esso era formato da due pali conficcati nel terreno su cui era posto un terzo palo orizzontale rispetto ai precedenti; su quest'ultimo palo era situata un'asta che aveva ad un'estremità una pietra come contrappeso e, all'altro estremo il secchio che andava riempito d'acqua. Questo sistema permetteva di sollevare i secchi senza fare troppa fatica e, come ricordò Ada a Maria, era l'unica comodità rimasta agli Ebrei, dopo che il Faraone, irritato per le richieste dell'ex Principe d'Egitto di lasciar partire gli Ebrei perché celebrassero una festa religiosa nel deserto in onore del loro Dio, aveva dato ordine ai discendenti di Giacobbe di raccogliere loro stessi la paglia per fabbricare i mattoni, in precedenza fornita dai sovrintendenti egiziani, producendo però lo stesso numero di mattoni; e siccome ciò non era stato possibile per ovvi motivi, molti Ebrei erano stati bastonati a sangue. Una vicenda, questa, che aveva provocato molte mormorazioni contro l'Inviato del Signore. Quest'ultimo però, come Maria poteva toccare con mano, non si era perso d'animo e aveva deciso di continuare la propria battaglia; infatti, appena furono accanto al drappello di uomini, la ragazza con lo scarabeo di agata al collo le spiegò:

"Ecco, Myriam: l'uomo seduto sul ciglio del pozzo con lo shaduf e circondato dai nostri fratelli Ebrei è Horumose, il Principe d'Egitto che ha ripudiato il falso di Horo, ed ora si fa chiamare solo Mosè!"

Tutti i figli d'Israele seduti per terra attorno al celeberrimo profeta si voltarono a guardare le nuove venute, accogliendole con sorrisi, e Maria sentì l'emozione bloccarle la gola quando l'interessato, un uomo di mezz'età dalla lunga barba grigia, i tratti del volto che sembravano incisi nell'arenaria e un bastone famoso quanto lui nella mano sinistra la guardò dritta negli occhi e le parlò con una voce sottile e gentile che non pareva davvero quella di un leader autoritario:

"Be-benvenuta, My-Myriam della Te-Terra di Canaan, che-che « Io Sono » ti be-benedica. Mi-mi hanno parlato mo-molto bene di te-te: sie-siediti qui accanto a me-me, abbiamo mo-molte co-cose da di-dirci, noi du-du-due!"

XI

Gia alto era il disco di Aton nel cielo d'Egitto, quando la nostra Maria aperse gli occhi e si ritrovò non nel suo monolocale a Trieste, né nella sua camera a Sant'Eugenio Milanese, ma nello spoglio cubicolo che le era stato assegnato il giorno prima in casa del Gran Visir Paser. La nostra eroina era solita alzarsi molto presto anche la domenica, ma quella volta aveva una scusante non trascurabile: era rimasta quasi tutta la notte a discutere con uno dei personaggi più famosi della storia dell'uomo, considerato un profeta tra i più grandi dalle tre maggiori religioni monoteistiche e da svariati culti sincretici, del quale aveva ascoltato l'intera vita, da quando i suoi genitori Amram e Iochebed, della Tribù di Levi, lo avevano affidato in una cesta alle acque del fiume Nilo, all'omicidio di un egiziano che insultava degli Ebrei, fatto che lo aveva costretto a riparare nel paese di Madian, oltre il deserto orientale, fino alla voce di Dio da lui udita sul Monte Oreb, che lo aveva incaricato di tornare a Pi-Ramses per distogliere i suoi compatrioti dal culto erroneo di Aton e guidarli fino alla Terra Promessa, nonostante lui fosse balbuziente e non avesse doti di grande oratore.

La viaggiatrice nel tempo si sollevò a sedere, stiracchiandosi perché non era abituata a dormire su un duro pavimento, e sorrise osservando lo strano poggiatesta di legno nero messo a sua disposizione, sul quale gli Egiziani usavano appoggiare la nuca mentre dormivano, che lei però aveva accantonato al momento di sdraiarsi, preferendo arrotolare la sua tunica e appoggiarvi il capo come su un cuscino. Osservando i raggi del Sole che penetravano nella stanzetta attraverso le strette feritoie, si ricordò che ogni mattina appena alzata lei era abituata a recitare le preghiere, ma in quel caso gli sembrava fuori luogo recitare il Padre Nostro e l'Ave Maria, dato che in quel momento il Cristianesimo non esisteva ancora. Preferì perciò concentrarsi e recitare alcuni versi del Salmo 104, che come vi ho già detto è una rielaborazione dell'Inno ad Aton, e quindi un « fossile culturale » dell'antica adesione degli Ebrei al culto solare:

« Benedici il Signore, anima mia! / Sei tanto grande, Signore, mio Dio! / Sei rivestito di maestà e di splendore, / avvolto di luce come di un manto, / Tu che distendi i cieli come una tenda, / costruisci sulle acque le Tue alte dimore, / fai delle nubi il tuo carro, / cammini sulle ali del vento, / fai dei venti i tuoi messaggeri / e dei fulmini i tuoi ministri... »

Stava ancora recitandolo, immersa nei ricordi del meraviglioso incontro notturno con il Principe d'Egitto tornato a salvare il suo popolo, quando la tenda si scostò e fece il suo ingresso nella stanza un servitore con indosso solo un perizoma, e un secchio d'acqua fresca in mano. Maria si tirò istintivamente indietro, in primo luogo perché era senza la veste e si trovava praticamente in bikini, con i seni coperti da una fascia di lino bianco e l'ombelico ben in vista; e in secondo luogo perché l'ancella Mereneset che il giorno precedente le ave-

va portato il pranzo si era comportata con lei in modo tutt'altro che garbato, arrivando a denunciarla a quelle stesse guardie del Faraone che ritenevano di avere un conto in sospeso con lei. Grazie a YHWH, però, lo schiavo tese una mano aperta verso Maria come per tranquillizzarla, quindi indicò la propria bocca e le proprie orecchie, dal che la Torre Incrollabile desunse che egli era sordomuto. Appoggiò il secchio d'acqua a due passi da Maria, la salutò con una mano e se ne uscì senza aggiungere altro. La nostra eroina capì che Ada/Ankhesenathor le aveva inviato un secchio d'acqua pulita per lavarsi, e non si fece certo scappare l'occasione per farlo, perché sentiva che la polvere delle strade e la sabbia del deserto le erano penetrate dentro gli abiti, depositandosi sull'intero suo corpo. Myriam/Maria rimpianse invece il fatto che nessuno, nell'Egitto della XIX Dinastia, avesse ancora inventato il sapone, e pensò sorridendo che si sarebbe potuta fare ricca, se lo avesse inventato lei!

Aveva appena indossato la tunica bianca che lo stesso servitore visto prima riapparve da dietro la tenda e le fece cenno di seguirla. Lei gli segnalò con la mano di aspettare un attimo, quindi prese la parrucca e fece l'atto di mettersela in testa. Il servitore sordomuto capì che ella gli stava chiedendo di aiutarla, e con solerzia le sistemò la chioma posticcia sopra i suoi capelli biondissimi, senza fare il minimo cenno all'insolito colore di questi ultimi; indicò invece il bauletto e poi si toccò le palpebre, come per chiederle se ella non procedesse a truccarsi gli occhi prima di uscire, ma Maria scrollò il capo con fastidio, e l'uomo non insistette. Lui la guidò quindi attraverso il corridoio su cui davano le stanze della servitù, e mentre passava accanto a tre schiave intente a chiacchierare tra di loro, come le donne di ogni epoca, udì una di loro narrare con gli occhi sbarrati e con i modi concitati tipici dell'uomo superstizioso:

"L'hai sentita l'ultima? Pare che la dea Sekhmet in persona sia apparsa in città, stanotte! La avrebbero vista anche alcune guardie del Faraone, che ora giacciono nelle Case di Guarigione, con la febbre alta per lo spavento!"

"Ben gli sta!" pensò la viaggiatrice iperspaziale, chiedendosi che faccia avrebbero fatto quelle tre linguacciate inservienti, se solo avessero saputo che la presunta dea dalla testa di leonessa era lei, trasfigurata dal potere ipnotico dello scarabeo di sardonice! Maria lo toccò, quasi a ringraziarlo di averle risparmiata di venire stuprata quella notte stessa, mentre il servo sordomuto la guidava su per una scala direttamente nel salone principale di soggiorno del nobile Paser, dove questi amava dare feste per i suoi amici. Il locale, vasto almeno dieci metri per otto, aveva le pareti finemente affrescate con scene mitologiche, tra cui la leggenda della creazione del mondo da parte di Ptah, costretto a separare Nut, la dea del cielo, da Geb, dio della terra, per poter generare tra di loro l'umanità; i mobili riccamente intarsiati erano in legno di mogano, proveniente dall'Africa Nera; e dovunque c'erano opere d'arte di squisita fattura, come una statua di diorite dipinta a vivaci colori che mostrava lo stesso Paser da giovane nella sua funzione di Scriba Reale, una statuetta in oro di una divinità ellenica proveniente da Micene, una cassapanca tutta intarsiata di lapislazzuli e altre pietre dure, di evidente fattura mesopotamica, ed inoltre...

A questo punto Myriam/Maria sobbalzò, essendosi accorta che su un piedistallo d'argento era stato depositato un congegno sicuramente moderno, costituito da un grande tubo di Crookes ad alto vuoto contenente un catodo d'oro avvolto a spirale, il tutto collegato a circuiti integrati, a uno schermo a cristalli liquidi e ad una consolle con tanto di tastiera QWERTY, sulla quale erano incise lettere latine e numeri arabi, di sicuro non ancora ideati al tempo del Regno Nuovo Egiziano! Maria si grattò la parrucca, incredula, e pensò:

"Ma... da dove viene quello strumento del XXI secolo, che in mezzo a queste opere d'arte fa la stessa figura di un impiegato della nettezza urbana in mezzo alla festa di gran gala del debutto delle diciottenni in società?"

Maria non ebbe però il tempo per concentrarsi oltre su quel manufatto assolutamente fuori posto nel XIII secolo avanti Cristo, perché una voce belante proveniente dalle sue spalle la riscosse e la fece sobbalzare:

"Dunque sei tu Myriam, la moabita che Ankhesenathor ha invitato a risiedere in casa nostra durante la tua permanenza a Pi-Ramses. Che l'Occhio di Ra ti protegga sempre!"

Voltatasi di scatto, la nostra eroina si trovò di fronte un vecchio egiziano che indossava solo un perizoma dorato, dei sandali molto elaborati e una serie di gioielli, il più prezioso dei quali era rappresentato dall'immagine stilizzata in oro di un uomo in preghiera, nel quale era incastonato uno zaffiro grande come un uovo e che il vecchietto portava al collo grazie a una catenella d'oro anch'essa. L'uomo aveva le spalle incurvate per l'età, tanto che si appoggiava ad un bastone con l'estremità a forma di testa di serpente cobra, e il viso scavato da innumerevoli rughe come gli uadi incidono la roccia del deserto, ma il suo sguardo fiero era quello di un giovanotto, e non sembrava per niente intenzionato a occupare tanto presto la sontuosa tomba che si era fatto scavare nella Valle dei Re. Pochi dubbi che egli fosse il padrone di casa, il potentissimo Paser, Gran Visir e Primo Ministro del Regno; e così, Maria fu pronta ad inginocchiarsi davanti a lui, abbassando il viso fino a terra ed esprimendosi in perfetto egiziano grazie al traduttore simultaneo:

"Che tutti gli déi d'Egitto ti siano propizi, o nobile Paser, e ti coprano di benedizioni per avermi accolta nella sua casa!"

"Su, su, alzati, fanciulla di Moab", le ordinò l'alto funzionario, prendendole la mano per costringerla a tirarsi su. "Non sono il Signore della Grande Casa Ramses, io. E per me è un onore ospitarti, dal momento che i moabiti sono nostri preziosi alleati, a differenza dei Madianiti che si sono alleati con quel Horumose contro di noi!"

Dunque la scaltra Ada/Ankhesenathor la aveva presentata al suo padrone non come una odiata Ebraea, ma come appartenente al popolo di Moab, più volte citato nella Bibbia tra i nemici d'Israele: secondo gli Ebrei esso discendeva dal figlio nato dall'unione incestuosa del patriarca Lot con una delle sue figlie, ed era stanziato nella regione montuosa ad est del Mar Morto dominata dall'altopiano di Karak, oggi in Giordania. A questo punto, seguendo i consigli di Jacobowski e di Demetrio Markovic, non le restava che assecondare la finzione:

"Te ne sono grata, o nobile Paser: che il nostro dio Kemosh allunghi a dismisura i tuoi giorni. Mio padre, il nobile Yehoyakim, fin da bambina ha voluto che mi fosse impartita un'ottima educazione, e così mi ha mandato prima a Babilonia, per essere istruita nell'astronomia e nella matematica dai Caldei, e ora nel paese di Kemet, affinché apprendessi la medicina, l'architettura e la divinazione."

Si noti che la colta Maria aveva evocato per il suo ospite una benedizione di Kemosh, dio nazionale dei Moabiti, e aveva tradotto in forma semitica il nome del suo vero padre Giocacchino, il cui significato è « innalzato da YHWH »: un riferimento al nuovo nome del Dio d'Israele appreso di recente da Mosè, che però Paser era stato incapace di comprendere. Infatti ignorò il riferimento al padre di Maria, da lui mai sentito nominare, per concentrarsi invece sulla seconda parte del discorso:

"I miei complimenti, Myriam, per l'instimabile tesoro di conoscenza che stai accumulando nei tuoi viaggi. La mia ricca biblioteca è a tua disposizione, per apprendere tutto ciò che ti interessa della nostra millenaria cultura!" Osservando bene in viso la sua ospite, aggiunse poi: "Ed ho capito perché non usi cosmetici di alcun tipo, come fanno le ragazze della tua età: sei più interessata alla scienza che alla vita mondana! Finché rimani a Pi-Ramses, però, sarebbe meglio che li usassi: dalle nostre parti infatti una persona senza trucco è considerata miserabile e dappoco."

La nostra eroina stava per risponderle che non le importava, perché tanto era solo di pas-

saggio nel paese d'Egitto, quando li raggiunse la favorita del Gran Visir, già perfettamente agghindata come Maria la aveva vista la mattina precedente.

"Ecco, staresti sicuramente benissimo, abbigliata e incipriata come la mia pupilla Ankhesenathor", continuò il vecchio funzionario, e solo allora l'eroina del nostro racconto si rese conto che quel settantenne con le voglie di un ventenne la guardava con desiderio, come se sognasse di fare di lei la propria prossima favorita. "Proprio vero che gli uomini non hanno mai cambiato atteggiamento nei confronti di noi donne, dall'età della pietra fino all'era spaziale", pensò Maria, rimangiandosi tutti gli auguri e le benedizioni che aveva invocato sul proprio ospite: "Un motivo più che sufficiente per restare il meno possibile in questa casa, perché, dopo aver rischiato di finire nella padella delle prigioni del Faraone, non ho nessuna intenzione di cadere nella brace del letto di questo bavoso maiale!"

Senza far trasparire nulla di tutto ciò, Myriam/Maria fece un inchino anche in direzione della propria amica Ebraea, la quale propose: "Nobile Paser, con il tuo permesso vorrei portare Myriam a vedere il grande tempio in onore di Hathor, la sposa di Ra e madre di Anubi della quale io stessa porto il nome. Siccome è ancora in costruzione, la nostra ospite potrà toccare con mano le nostre tecniche costruttive!"

"Hai il mio permesso", annuì il Gran Visir, senza smettere di volgere verso la sedicente Moabita uno sguardo voglioso. "Stasera, Myriam, voglio che tu consumi la cena insieme a noi: io non ho a disposizione il nuovo cuoco reale del quale si dicono meraviglie, ma troverai lo stesso appetitosa la mia tavola, e più tardi forse vorrai trascorrere la serata con me: ho molte cose da insegnarti, apprese nel corso della mia lunga vita..."

"Lo immagino", pensò disgustata Maria, ma si limitò a rispondergli con un inchino, con il quale nascose l'espressione stomacata che le era automaticamente apparsa sul bel volto. Prima si seguì Ada/Ankhesenathor, però, volle sincerarsi se il sospetto che le era sorto in mente fosse verace oppure no: "Perdona, o nobile Paser, protetto dagli déi: cos'è l'oggetto che esibisci su quel tavolino?"

"Oh, quello!" esclamò l'anziano uomo politico, avvicinandosi lentamente ad esso. "Nessuno di noi ha idea da dove venga. Lo abbiamo trovato nella dispensa quattro giorni fa, e nessuno immagina chi lo abbia portato o come ci sia finito. Grazie alla mia esperienza, credo che questa delicata statua di vetro rappresenti il serpente primordiale che nasce da un fiore di loto cosmico per creare il mondo, quella che noi chiamiamo « la spina dorsale di Osiride ». Questo capolavoro d'arte dovrebbe rappresentare la costruzione di un santuario primordiale, ma non siamo riusciti a decifrare i geroglifici iscritti qui a lato, o la funzione di questi ornamenti. Tu che hai viaggiato a lungo, ne hai mai visti di simili?"

"No davvero", mentì la Turrus Immota, che invece ragionò così dentro di sé:

"Accidenti, avevo ragione io! Questo è uno dei computer che nel laboratorio di Vita Nova erano collegati alla navicella Neshmet, e che sono stati trascinati nel passato insieme a Demetrio quando il campo iperspaziale è entrato in cavitazione, perturbando lo spazio-tempo-energia del laboratorio!"

"In ogni caso", continuava intanto Paser, "questa raffigurazione simbolica mi è piaciuta molto, e mi sono ispirato ad essa per gli schizzi di alcuni bassorilievi che voglio far realizzare nel Tempio di Hathor qui a Pi-Ramses, dove ora la mia pupilla ti condurrà, e in un altro Tempio di Hathor, che sto facendo realizzare a Iunet Tantere, nell'Alto Egitto, sulla riva occidentale del Nilo. Credo che faranno un figurone!"

"Iunet Tantere? Ulp! Ecco da dove vengono le famose « lampade di Dendera », da alcuni giudicate dei tubi catodici ante litteram!" pensò Maria, incredula. "Jacobowski sarà contento di apprendere che un altro mistero dell'archeologia è stato risolto grazie alle sue mirabolanti invenzioni iperspaziali! Naturalmente, se vivrò abbastanza per tornare indietro e raccontargli tutto questo..."

Salutato il Gran Visir, e rimandando a più tardi la ricerca di una scusa per non partecipare affatto alla cenetta tête-à-tête con quel pedofilo bacucco, lasciò la sua casa in compagnia di Ada e di altri quattro schiavi nubiani che, come ora Maria ben sapeva, avevano sì la funzione di proteggere la concubina del Gran Visir, ma soprattutto di impedire che ella decidesse di fuggire da quella schiavitù dorata per far ritorno alla casa dei suoi genitori. Stavolta, anziché verso i mercati siti nei quartieri popolari, il piccolo corteo si diresse verso l'area dei templi, davvero magnifici anche se alcuni, effettivamente, erano ancora in costruzione. Lungo la strada, tuttavia, Maria si accostò ad Ada e le domandò sottovoce in lingua ebraica:

"Geniale la tua idea di farmi passare per una Moabita, anziché per un'Ebreo: a me non sarebbe venuta in mente! Ma dimmi... Che ne è di Mereneset?"

Le pose questa domanda con un certo timore, poiché sapeva che nel mondo antico i tradimenti venivano puniti in maniera terribile, ma grazie ad YHWH Ankhesenathor si limitò a risponderle: "Ha avuto quello che si meritava per averci denunciate alla polizia, ieri sera. Ho riferito al sovrintendente degli schiavi di Paser che quella vipera aveva osato dire in giro di te che eri una schifosa ebrea, anziché la figlia di un nobiluomo di Moab, e quello le ha fatto assestare ben dieci scudisciate. Non di più, perché non voleva rovinarle la pelle in maniera permanente, dato che il Gran Visir potrebbe un giorno decidere di godere delle sue grazie, e si lamenterebbe con noi se le abbiamo sfregiato il corpo; tuttavia credo che quella cagna rognosa se ne guarderà bene, dal presentare altre denunce sul nostro conto!"

"Speriamo che sia così", si limitò a rispondere la nostra eroina, sentendosi in colpa per le frustate inferte a Mereneset, perché una vera seguace di Morimondo Sanguinoso non gode mai del dolore di nessuno, neanche del proprio peggior nemico. In quel momento tuttavia la ZETA degli INVISIBILES fu distratta da questi pensieri da due guardie del Faraone, diverse però da quelle incontrate la sera precedente, che si avvicinarono a un ufficiale fermo sul ciglio della strada e gli riferirono:

"Mi dispiace, decurione, ma è arrivato poco fa il messaggero proveniente da Zau, nel Delta occidentale, e anche là nessuno ha mai sentito parlare dei « frutti rossi » e dei « grossi tuberi » che cerca il cuoco reale. Ma quando mai al Figlio di Ra è venuto in mente di assumere proprio quello straniero? Non c'era abbondanza di carne e verdure, nella terra di Kemet, perché egli si mettesse in mente di cucinare sconosciute pietanze straniere?"

"Tacete, imbecilli", li zittì l'ufficiale in malo modo: "chi siete voi, per giudicare il Signore della Grande Casa? Ogni suo ordine è legge, dovessimo andare al di là del cielo per riuscire a soddisfare le sue richieste. Mandate dispacci ai mercanti Fenici, per verificare se essi hanno mai sentito parlare, nei loro viaggi, di quegli enigmatici ortaggi!"

"Devo dedurre che non sono ancora riusciti a soddisfare le richieste del nuovo cuoco di Ramses?" domandò una incuriosita Maria, bisbigliando perché nessuno si accorgesse che stava parlando in Ebraico. Ada scrollò il capo e replicò con lo stesso tono di voce:

"Macché, nessuno sembra averne mai sentito neppure parlare, nonostante siano già stati mandati messi in tutte le città dell'Egitto, non solo fino alla grande Tebe ma addirittura oltre la Prima Cateratta. Anzi, ora i baldi tutori dell'ordine sono stati incaricati di cercare anche dei misteriosi tuberi che crescono solo sottoterra. A quanto mi hanno riferito le mie ancelle. il cuoco reale dice che vuole sminuzzarli a striscioline e friggerli nell'olio di palma, sostenendo che si tratta della miglior prelibatezza che il Figlio di Ra avrà mai assaggiato!"

All'udire ciò Maria sbarrò gli occhi, incapace di credere alle proprie orecchie:

"Delle patate? Possibile? A questo punto non resta alcun dubbio: devo assolutamente conoscere questo cuoco del Faraone. E per farlo, c'è una sola strada: devo trovare un modo per entrare quanto prima nel palazzo reale."

A quel punto però Ankhesenathor si fermò dove si trovava, provocando l'immediato ar-

resto anche delle guardie del corpo nubiane che la seguivano (e la sorvegliavano), e tese il braccio verso un punto posto davanti a sé, sussurrando in lingua Ebraica - ma che poteva essere benissimo Moabita, visto che nessuno in Egitto conosceva la differenza tra le due lingue semitiche - :

"Ecco, ora puoi vedere con i tuoi occhi ciò cui il figlio di Amram si riferiva ieri sera, parlandoti della triste condizione dei nostri fratelli."

Maria si affrettò ad alzare lo sguardo, seguendo la direzione indicata dall'amica, strizzò gli occhi un po' miopi per vedere meglio, e subito il suo bel viso si deformò in una smorfia di puro orrore: "Oh, no! Mio Dio, che cosa mi tocca di vedere!"

XII

Ovviamente, come molti di voi avranno già capito, la nostra eroina aveva lanciato quell'esclamazione dopo essersi avvista che ad edificare materialmente il grande edificio sacro erano gli operai Ebrei, costretti praticamente ai lavori forzati per guadagnarsi un tozzo di pane con cui sfamare i loro figli. Infatti, se il corpo principale del tempio era quasi ultimato, la facciata e gran parte della copertura erano ancora agli inizi, e ricoperti da ampi ponteggi e piani inclinati, lungo i quali lavoravano quei derelitti, chi trasportando carichi così pesanti da spezzar loro la schiena, chi alternando gli strati di calce a quelli di mattoni, chi tirando su secchi stracolmi di sabbia con lunghe corde, senza neppure una carrucola per semplificare l'operazione. Il tutto avveniva sotto gli occhi dei sovrintendenti egiziani, alcuni dei quali erano dotati di fruste, e le facevano schioccare sopra il dorso e le spalle di coloro che, a loro avviso, battevano la fiacca. Il tutto per di più avveniva tra la più completa indifferenza dei passanti, i quali sbrigavano i loro affari senza nemmeno avvedersi del duro lavoro scarsamente retribuito di quegli infelici.

Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu questa: ad un tratto Ada e Maria udirono un urlo straziante e videro un operaio che, simile ad un sacco di sabbia, cadeva giù dal capitello della colonna sul quale stava lavorando. Maria fece per correre in suo aiuto, ma Ankhesenathor freddamente la trattenne: sapeva che non avrebbe potuto fare nulla per salvarlo, e certo avrebbe suscitato sospetti una Moabita che piangeva per un Israelita, dato che i due popoli erano stati fieramente nemici fin da quando si erano stanziati per la prima volta nell'area siro-palestinese. E così, la Torre Incrollabile fu costretta a stare a guardare quel misero schiantarsi al suolo a poche decine di metri da lei e restare là come un ratto morto, perché nessuno si preoccupò nemmeno di rimuovere il cadavere. Anzi, nessuno sembrava aver battuto ciglio né interrotto per un momento il proprio lavoro, non solo tra i sovrintendenti egiziani, ma persino tra gli altri Ebrei al lavoro nel cantiere. Era dunque così facile morire, per un disprezzato Israelita, sotto lo splendido regno di Ramses II il Grande? Maria fu costretta a trattenere le lacrime, proprio per non destare sospetti sulla sua reale origine, ma dentro di sé avrebbe voluto urlare alle quattro parti del mondo che non era giusto, per un essere umano, essere trattato così da altri esseri umani. Che non era giusto classificare gli uomini tra individui di serie A e individui di serie B. E, infine, che l'indifferenza è un delitto ancor più grave di quello dell'aguzzino che bastona i suoi sottoposti. A questo proposito, pur non potendone ovviamente parlare con nessuno nel Tredicesimo Secolo avanti Cristo, la nostra Maria si ricordò di aver visto una volta ad un cineforum il film « Il Club dei mostri » con Vincent Price, John Carradine e Donald Pleasence, nel quale si immagina che uno scrittore di romanzi horror incontra per strada, a notte fonda, un uomo stremato che gli chiede di aiutarlo, perché non mangia da due settimane. Quando lui ac-

chetta, quello gli salta al collo, perché si tratta di un vampiro. Per fortuna quest'ultimo è un bonaccione e, per sdebitarsi, porta lo scrittore nel Club dei Mostri da lui frequentato, dove pensa che egli potrà trovare ispirazione per nuovi racconti. Dopo avergli narrato tre storie, propone al Segretario del Club, che è un lupo mannaro, di ammettere il nuovo amico in quel circolo. Quando si rendono conto che è un essere umano e non un mostro, tutti i frequentatori del Club si oppongono: perché accettarlo tra di loro, dato che non ha unghie, zanne, fauci, potere di metamorfosi come le hanno loro? La risposta del vampiro è immediata: l'uomo non ha artigli o denti acuminati, ma ha fucili, bombe, carri armati, mitragliatrici, aerei da guerra: insomma, un arsenale tale da mietere più vittime di qualunque mostro da film horror. E così, lo scrittore viene ammesso nel Club; e la morale di quella pellicola è la stessa che si poteva trarre assistendo alla morte di quel povero ebreo: il mostro più mostruoso di tutti è l'uomo!

"Oh, come sono d'accordo con te!" soggiunse tristemente la favorita del Gran Visir, dal che Maria dedusse che l'ultima frase la aveva pronunciata ad alta voce, anche se ignorava se si fosse espressa in egiziano, ebraico, moabita, italiano o in lingua australopiteca. "Ecco perché ieri sera ti ho portato a conoscere Mosè", continuava intanto la ragazza dallo scarabeo di agata, usando la sua lingua natale: "voglio continuare a sperare che lui possa davvero liberarci dalla schiavitù, anche se mi sembra impossibile che uno solo, e per di più con le sue difficoltà ad esprimersi, possa lottare contro l'impero più potente del mondo con qualche speranza di vittoria!"

"« **La benedizione del Signore è la ricompensa del giusto; all'improvviso fiorirà la sua speranza** »", mormorò Maria asciugandosi gli occhi umidi, anche se la sua interlocutrice non poteva sapere che lei aveva appena citato il Libro del Siracide⁽¹⁾. "Noi non dobbiamo cessare di avere fede, amica mia, perché mia nonna diceva che la speranza è come una strada nei campi: inizialmente non c'era alcuna strada, ma quando molte persone vi camminano, la strada prende forma. Tu non ci crederai, ma..."

Non poté finire. Infatti in quel momento giunse dalla direzione del mare un brontolio sordo, inizialmente sommesso, come il rullare di tamburi lontani, che però ben presto crebbe di colpo di intensità, tanto da far fermare stupefatti tutti gli abitanti di Pi-Ramses, egiziani ed ebrei, riuscendo là dove aveva fallito persino la morte sotto i loro occhi di un operaio. Infine, tutti udirono un botto come se le tre Piramidi di Gizah si fossero sbriciolate al suolo in un solo istante. A quel punto, fu un fuggi fuggi generale: chi scappava in direzione opposta a quella da cui era venuta l'esplosione, chi correva a nascondersi, chi invece si affrettava in direzione del fiume per capire che cosa diamine fosse accaduto. Ada, Maria e di conseguenza i quattro nubiani seguirono questa strada, perché nelle donne la curiosità prevale sempre sulla paura, mentre tutt'attorno a loro si sentiva gridare: "Il cielo si è frantumato e sta crollando sulla terra!" "È di nuovo battaglia fra Osiride e Seth!" "Gli déi sono in collera con noi e vogliono distruggerci!"

"Ma cosa è accaduto?" domandò Ada, che aveva sollevato la tunica stretta intorno alle gambe per correre più veloce. Maria non seppe darle alcuna risposta, poiché troppe ipotesi le affollavano la mente. Ma non ci fu bisogno di pensarci su troppo perché, evitati alcuni gatti, sacri per la religione egizia, che scappavano come se avessero un cane feroce alle calcagna, le due ragazze raggiunsero la riva del ramo del Nilo su cui Pi-Ramses sorgeva, e ciò che videro le lasciò letteralmente senza fiato. Dall'orizzonte, in direzione dell'occidente, si levava una terrificante colonna di fumo nero e denso, che a poco a poco invadeva il cielo, fino a un attimo prima azzurro come lo zaffiro della Persia.

"Ma... ma cosa succede?" esclamò ad alta voce la favorita di Paser, poiché nessuno a quel

⁽¹⁾ Cfr. Siracide 11, 22 (N.d.A.)

punto, tra la folla che si assembrata sulla riva del fiume, avrebbe mai badato alla lingua in cui lei si esprimeva, fosse pure in quella degli odiati Ebrei. "Forse il mondo va in rovina, e YHWH ha deciso di mandare un secondo diluvio universale?"

Maria continuava ad osservare affascinata quelle dense nubi limacciose che si stavano allungando verso tutti loro, e ad un certo punto fu raggiunta da zaffate di vento caldissimo, che però non potevano provenire dal deserto occidentale. Maria tese la mano come per afferrare la folata di vento, indi mostrò alla sua amica ebrea il palmo e le dita ricoperte di una polverina sottile e grigiastria, sulla cui natura era impossibile sbagliarsi.

"Cenere?" domandò difatti Ada/Ankhesenathor, tendendo anch'ella la mano ed annusando la materia che il vento aveva lasciato su di essa. "Che il Signore stavolta abbia deciso di castigarci con il fuoco, anziché con l'acqua che è sopra il cielo?"

Anche questa volta Maria de Marchi non rispose, ma dentro di sé aveva già capito tutto. Quella che le era rimasta in mano era cenere vulcanica, e lo sconvolgente fenomeno cui avevano assistito in diretta era la catastrofica esplosione del **vulcano sottomarino Marsili**, posto nel Mar Tirreno meridionale!

"Ho capito!" pensò fra sé e sé la nostra eroina, che ancora non riusciva a credere ai propri occhi. "Come mi ha raccontato una volta il coltissimo Demetrio Markovic, il vulcano più esteso d'Europa non è l'Etna, ma un grande edificio vulcanico posto sul fondo del Mar Tirreno, circa 150 chilometri a nord della Sicilia, cui è stato il nome dello scienziato bolognese Luigi Ferdinando Marsili, vissuto tra il sei e il settecento. Alto tremila metri, giunge fino a 500 metri sotto il livello del mare, e di fatto costituisce l'ottava delle isole Eolie; forse un tempo la sua cima emergeva dalle acque. Che abbia eruttato in tempi storici, a causa del cozzare della placca africana contro quella eurasiatica, è assodato, come dimostrano anche le tracce fossili di antichi maremoti sulle coste mediterranee; ma nessuno poteva immaginare che l'ultima violentissima eruzione esplosiva del Marsili risalisse proprio a giovedì 19 settembre del 1252 avanti Cristo!"

"Bisogna avvisare quanti abitano lungo le coste e nel Delta del Nilo!" esclamò atterrita la nostra Maria in direzione di un'altrettanto sbigottita Ada, "perché tra poco onde terribili si abatteranno su questa regione: bisogna fuggire il più possibile nell'entroterra!"

"Ma tu, tu come fai a saperlo?" le domandò Ankhesenathor, tornando ad esprimersi in egiziano. "Forse, come ad Horumose, anche a te Iddio è apparso in un rovetto che ardeva senza consumarsi mai, e ti ha rivelato che vuole punire gli Egiziani per le violenze commesse contro tanti popoli inermi, a partire da noi Habiru?"

"Ma no, cosa pensi mai? Piuttosto, è che il vulcano...." stava iniziando a spiegarle la finta Moabita, quando improvvisamente tacque, rendendosi conto che la favorita del Gran Visir non poteva sapere cosa fosse esattamente un vulcano, così come non poteva sapere che in quegli stessi anni il popolo degli Olmechi stava governando la Mesoamerica, scolpendo grandi teste di pietra giunte sino a noi. E soprattutto, Ada/Ankhesenathor non poteva concepire come Myriam/Maria fosse tanto certa che in un mare affatto sconosciuto alle navi egiziane, e frequentato solo da Cretesi e Fenici, era accaduta una catastrofe di quelle proporzioni, tale da cambiare per sempre la storia dell'uomo.

La nostra Maria invece conosceva bene le terrificanti conseguenze di quell'esplosione, perché gliene aveva parlato l'amico Demetrio Markovic, una delle cui tre lauree era stata presa proprio in Storia: un'onda di tsunami alta tra i 50 e i 100 metri si sarebbe abbattuta sulle coste tirreniche con una potenza devastante. In particolare essa avrebbe sfogato tutta la sua violenza contro la vicina Sardegna: l'onda di maremoto avrebbe invaso la pianura del Campidano e ridotto i superbi nuraghi, i villaggi-fortezze di quella fiera civiltà, a un cumulo di rovine, sterminando migliaia di persone; ecco perché tra i resti dei nuraghi gli archeologi contemporanei avrebbero ritrovato depositi di fango disseccato portato dalle

onde di tsunami, e persino conchiglie incastrate tra le pietre a molti chilometri dalle coste. Uguale sorte sarebbe toccata alle civiltà megalitiche della Corsica, della Sicilia, delle Baleari e di tutto il Mediterraneo occidentale. Colpite al cuore, esse non sarebbero risorte mai più dopo questa catastrofe, e per quelle regioni sarebbe cominciato un lungo periodo di decadenza e di generale regresso della civiltà, che avrebbe aperto la strada alle invasioni straniere, e poi all'ascesa di Cartagine e di Roma. Gran parte delle popolazioni dell'Occidente sarebbero state costrette a mettersi in mare alla ricerca di nuove patrie, avrebbero assaltato le millenarie civiltà del Mediterraneo Orientale con le loro superiori armi in ferro, e queste invasioni avrebbero messo fine tra violenze e saccheggi all'Età del Bronzo. Circa ottant'anni dopo gli Shardana, nome che gli egizi avrebbero dato alle popolazioni provenienti dalla Sardegna, gli Shekelesh, cioè i Siculi, i Lukka, ovvero i Lici, i Denyen, oggi noti come Danai, e i Tursha, vale a dire i Tirreni – altro nome degli Etruschi – avrebbero dato l'assalto al Delta del Nilo, e solo con grande fatica Ramses III sarebbe riuscito a respingerli lontano da Kemet; l'Impero Faraonico si sarebbe salvato dall'invasione, ma il Nuovo Regno sarebbe entrato in un'inarrestabile fase di declino. Le popolazioni in fuga dal disastro provocato dal Marsili, di cui si sarebbe persa memoria perché esse non adoperavano la scrittura, avrebbero dato l'assalto all'Anatolia, provocando la caduta del fiorente Impero Ittita; avrebbero distrutto le grandi città siriane di Karkemish e Ugarit; gli Akawasha o Ahhiyawa, cioè gli Achei omerici, avrebbero abbattuto le mura ciclopiche di Troia; e i Peleset si sarebbero stabiliti sulle coste della Terra di Canaan, ingaggiando furibonde lotte secolari con gli Ebrei, che li avrebbero chiamati Filistei, da cui deriva il nome stesso della Palestina. Tutte queste genti sarebbero passate alla storia con il nome egiziano di **Nesewe en pi'Yame**, ovvero « Stranieri del Mare » o « Popoli del Mare ». E tutto per colpa dell'evento cui ella aveva assistito quel giorno in diretta!

Ma nulla di tutto questo poteva immaginare la nostra Ankhesenathor, così come nessuno di noi può essere certo di prevedere con sicurezza gli eventi che avranno luogo tra svariati decenni, a meno ovviamente che non provenga da quell'era futura; ma questo la ragazza della Tribù di Gad non poteva immaginarlo, più di quanto non poteva credere che Maria fosse davvero un'incarnazione della dea leonessa Sekhmet. Cercare di raccontarle questi sviluppi per convincerla a fare qualcosa onde sgomberare il Delta e salvare la vita di queste persone non avrebbe fatto altro che convincerla che YHWH le aveva concesso poteri di divinazione, e questo la nostra Maria non poteva accettarlo, più di quanto non avrebbe accettato di sposare Ramses II e diventare la nuova Sposa Reale scavalcando la bellissima Nefertari. Infine, last but not least, era scritto che quel cataclisma dovesse avere luogo, perché quella notte stessa Horumose/Mosè le aveva riferito che YHWH aveva detto, parlando al suo cuore: « **Io indurirò il cuore del Faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nella terra d'Egitto. Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto, e farò uscire dalla terra d'Egitto le mie schiere, il mio popolo, gli Israeliti, per mezzo di grandi castighi. Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!** »⁽¹⁾

Insomma, come avrete capito, l'esplosione del Marsili era solo l'inizio di quelle che sarebbero state ricordate come le dieci Piaghe d'Egitto, e Maria de Marchi non poteva fare nulla per impedirle, più di quanto non aveva avuto a suo tempo il potere di impedire la condanna a morte di Gesù Cristo, poiché tutto quanto era scritto doveva compiersi fino in fondo. Si limitò perciò a tacere, a prendere per mano l'amica e a correre via, sempre tallonata dai quattro nubiani che sembravano disposti a seguirla fino in Siberia. La nostra eroina si cercò di farsi largo tra la folla a dir poco sconcertata per far rientro a casa di Paser, ma

⁽¹⁾ Cfr. Esodo 7, 3-5 (N.d.A.)

la calca era tale che andare controcorrente ad essa era impossibile. Allora Ankhesenathor indicò un'altra casa nobiliare che sorgeva sulla piazza principale di Pi-Ramses, dove abitava Tiya, cognato di Ramses II e lui pure consigliere molto ascoltato dal Faraone; ella era stata più volte in quella casa assieme al Gran Visir, ed era certa che non le avrebbero negato l'ingresso. Il piccolo drappello raggiunse così la porta del grande edificio, posta tra due sfingi che costituivano i basamenti di altrettante colonne; tra di esse, tre robusti guerrieri libici sbarravano il passo a chiunque tentasse di entrare per trovare riparo: evidentemente la carità verso il prossimo non era certo la virtù più praticata, dai funzionari del Regno di Kemet. Subito la ragazza ebrea si rivolse ai tre pezzi di marcantonio con l'aria implorante che sanno assumere le donne per ottenere ciò che desiderano:

"Vi prego, lasciatemi entrare: sono Ankhesenathor, la pupilla dell'occhio del Gran Visir Paser. La padrona di casa mi conosce, e se glielo chiedete..."

Infischiosene delle sue preghiere, uno dei tre gorilla alzò l'alabarda minacciando di colpirla, al che lei si ritrasse con un grido. I quattro nubiani però si fecero avanti con le loro spade ricurve, ben decise ad obbedire agli ordini del loro padrone e a difenderla a prezzo della loro stessa vita, e chissà quale bagno di sangue avrebbe avuto inizio, se la porta non si fosse aperta e non ne fosse uscita la padrona di casa, cioè la sorella maggiore del Faraone Ramses II, una donna di mezza età con il viso così pesantemente truccato, che al confronto Elizabeth Taylor in "Cleopatra" era praticamente al naturale. Quest'ultima fermò immediatamente i propri armigeri:

"A cuccia, voi! Ankhesenathor è mia amica, e ha il permesso di entrare!" Rivolgendosi poi a Maria con viso accigliato, domandò bruscamente: "E tu chi saresti?"

"Lei è Myriam, la mia dama di compagnia, e viene dal Paese di Moab, o nobile Tiya", replicò la fanciulla ebrea con un inchino. "È un'amica della Gente di Kemet. Lasciala entrare, te ne prego: non te ne pentirai."

"E sia", accettò la superba nobildonna, che stranamente portava lo stesso identico nome di suo marito. I tre libici allora lasciarono entrare le due fanciulle e i loro gorilla, chiudendo immediatamente la porta dietro di loro. Subito Ada si rivolse alla padrona di casa con l'atteggiamento più servile di cui era capace:

"O nobile Tiya, luce della casata di Ramses I, la mia dama di compagnia dice che ha già assistito a fenomeni simili e che bisogna salire il più in alto possibile. Non oserei mai darti dei consigli, tu che hai nelle vene il sangue degli dèi, ma credo che sarebbe una saggia idea seguire il suo suggerimento..."

Tiya, che portava sulla parrucca un cobra d'oro a rimarcare il suo essere figlia di un Faraone, guardò con sospetto la giovane straniera, che si sentì trapassata da parte a parte dal suo sguardo, ma alla fine si arrese: "D'accordo, venite sulla terrazza più alta. Da lì potremo vedere meglio che succede", aggiunse, come per rimarcare il fatto che quella era una decisione sua, e non dell'ultima arrivata nella sua casa. Prese in braccio il proprio gatto nero, il cui collare era d'oro e tempestato di rubini, e con l'altra mano afferrò il braccio della figlia Mutmetjenfer, che non aveva più di tredici anni ma portava anch'ella il viso pesantemente truccato, e in compagnia di Myriam e di Ankhesenathor salì sul terrazzo della sua casa principesca. Qui giunta, la superba sorella del Faraone si rese conto che l'ospite straniera aveva visto giusto, perché lo spettacolo da lassù era davvero sconvolgente.

A velocità impressionante le nubi oscure avanzavano, torcendosi come neri serpenti cobra in lotta tra di loro: il cielo si faceva sempre più scuro ogni minuto che passava, al punto che sembrava notte anche di giorno, come se il dio Ra avesse perso la strada e avesse imboccato troppo presto la strada che portava nella Duat. Se fino a poco prima l'aria era profumata di tutti gli olezzi che il Nilo portava con sé dalle foreste d'ebano e palissandro della Nubia, ora puzzava stranamente di bruciato, come se un incendio colossale si fosse

sviluppati al di là del mare settentrionale, e minacciasse di estendersi a tutta la Terra.

"Ma... cosa sta accadendo?" domandò la giovane Mutmetjennefer, letteralmente fuori di sé dal terrore, perché sua madre riteneva di essere troppo nobile e altolocata per spaventarsi come tutti i comuni mortali. Nessuno comunque fece in tempo a risponderle, perché tutti udirono un sordo brontolio proveniente da nord, come il ribollire di un'immensa pentola di ceci, al che Myriam/Maria esclamò:

"Ehi, ma... questo frastuono... Santi numi, sta arrivando!"

XIII

Anche questa volta nessuno dei presenti su quella terrazza ebbe il tempo di chiedere alla sedicente Moabita che cosa stesse arrivando, perché tutto avvenne così velocemente che nessuno, in seguito, seppe mai ricostruire che cosa era accaduto esattamente quel giorno. Una cosa però fu chiara a tutti: tutto era cominciato con le rane. Sì, proprio con le rane: terrorizzate da quel brontolamento, come se avvertissero che il dio Nilo stava attraversando la peggior arrabbiatura della sua vita, centinaia di batraci terrorizzati uscirono dal grande fiume ed invasero la piazza principale di Pi-Ramses, così veloci che nessuno riusciva ad afferrarle. Le donne, vecchie e giovani, accalcate sulla riva del Nilo lanciarono urla di disgusto, sentendo gli anfibi che saltavano loro addosso pur di sfuggire alla collera degli déi, e gli uomini tentarono invano di catturarle, come se stessero fuggendo da Apep in persona, il terribile serpente personificazione del caos primordiale che ogni mattino tentava di impedire al dio Ra di sorgere sulla Terra. Eppure, ben presto quanti erano assiepati sulla riva del fiume si accorsero che il flagello delle rane era il minore di quelli con cui avrebbero dovuto confrontarsi quel giorno.

Infatti nel giro di pochi secondi il brontolio delle acque si trasformò in un rombo, come quello delle grandi cascate dell'Africa Nera da cui il Nilo ha origine, e all'improvviso le acque limpide e azzurre del Nilo divennero rosse, rosse come il sangue in via di coagulazione. Procedendo controcorrente, una terribile ondata di melma rossastra risalì il corso del Nilo con gorghi simili a cavalli al galoppo, e ondate alte un paio di metri si abbattono sulla riva, travolgendo tutti gli egiziani che, a differenza di Myriam, Ankhesenathor, Tiya e sua figlia non avevano avuto l'accortezza di rifugiarsi sulle terrazze. Sotto gli occhi terrorizzati di Ada e Maria, perché la sorella del Faraone riteneva di essere troppo nobile e altolocata per disperarsi come tutti i comuni mortali, in meno di un minuto l'intera piazza fu invasa dal fango, che ricoprì uomini e donne, rovesciò carri, abbatté colonne votive agli dei, travolse le alte palme spezzandole come fucelli e penetrò fin dentro le case, i negozi, i templi, persino dentro il Palazzo Reale, senza riguardo per nessuno, ricco o povero che fosse. Anche il Tempio di Amon-Ra fu allagato dalla melma, e i ponteggi del cantiere aperto per edificare il Tempio di Hathor crollarono, anche se quasi tutti gli operai Ebrei si salvarono perché avevano avuto il buon senso di rifugiarsi sul tetto o sulla sommità delle colonne dell'edificio.

Ma non era ancora finita: le acque fangose cominciavano appena a ritirarsi, che sempre dalla parte del Nilo venne un nugolo di tafani e di zanzare, terrorizzate dal cataclisma che aveva invaso il Delta, ed invasero la città di Pi-Ramses, cominciando a pungere e a infastidire tutti coloro che si erano salvati dall'ondata di piena. Anche Ada, Maria, la sorella e la nipotina del Faraone furono raggiunte dallo sciame di insetti, e per salvarsi dalle loro punture furono costrette a rifugiarsi all'interno della casa e a tappare porte e finestre, mentre l'oscurità regnava sovrana su tutta la capitale dell'Egitto, nonostante fosse passata da poco

l'una del pomeriggio di un giorno che era cominciato senza neppure una nuvola in cielo.

"E così, ho visto all'opera in un colpo solo cinque delle dieci Piaghe d'Egitto", pensò fra sé e sé la nostra eroina, mentre si cospargeva abbondantemente la pelle di un unguento lenitivo fornito dalla padrona di casa, onde far scemare il gonfiore delle punture d'insetto: "l'acqua che diventa rossa come sangue, le rane, le zanzare, le mosche e le tenebre, anche se quest'ultima nel libro dell'Esodo non è la quinta piaga, ma la nona. E nei prossimi giorni mi aspetto anche la moria del bestiame e la peste per gli uomini e gli animali, a causa del dilagare delle epidemie nel clima generale di sporcizia seguita al maremoto, dilagare che sarà favorito dai morsi delle zanzare. Per non parlare poi del fatto che la temperatura si abbasserà a causa delle polveri disperse in atmosfera, che i raccolti andranno male e le carestie indeboliranno la popolazione. La pioggia di cenere vulcanica e lapilli ancora caldi costituirà la piaga della grandine, mentre le locuste invaderanno l'Egitto proprio perché messe in fuga dal cataclisma tettonico. E così siamo a nove; quanto alla decima Piaga, on voglio neppure immaginare in cosa consisterà, essendo la più tremenda!"

Così pensando, rabbrivì come se la giovane figlia di Tiya le avesse versato per dispetto del ghiaccio nella schiena; ma Ankhesenathor, che si stava spalmando a sua volta di linimento, equivocò e cercò di tranquillizzarla:

"Coraggio, sono terrorizzata anch'io al pensiero di quanto è successo oggi. Secondo te che hai viaggiato tanto, cosa ha provocato tutto questo scempio?"

"Lo so ben io, cosa lo ha provocato!" esclamò furente la sorella maggiore del Faraone, costretta a togliersi la parrucca e a spalmarsi di costosissimo unguento persino il capo completamente rasato, perché i tafani erano penetrati anche là sotto. "È stato quello stregone Ebreo, quel rinnegato d'un Horumose che la Principessa Henutmire, sorella di mio padre Seti I, adottò dopo averlo ritrovato in una cesta trasportata dalle acque del Nilo. Non è bastata una condanna a morte in contumacia, per tenerlo alla larga dal paese di Kemet: quel cane è tornato indietro, asserendo che il Dio del suo popolo gli ha parlato, e ha ingiunto a mio fratello che l'Egitto sarà sferzato da grandi cataclismi e andrà in rovina, se non lascerà liberi gli Ebrei di tornare al loro paese. Come se quei nomadi avessero un paese! È lui che ha gettato il malocchio sul nostro paese: lo avevo detto, a mio fratello, che si è comportato in modo troppo tenero con lui: avrebbe dovuto farlo impiccare appena tornato! Ma lui non mi dà mai retta e vuol sempre fare di testa sua! Quando quello straccione rinnegato gli si è presentato davanti minacciandolo con la potenza di Dio, lui si è limitato a buttargli in faccia: « Io sono il tuo dio, hai capito? Io, sono il tuo dio! » E poi pretendeva di infliggere una sconfitta memorabile agli Ittiti, se non addirittura di conquistare il loro immenso impero! L'ho sempre detto, io: suo fratello Nebchasetnebet, non lui, avrebbe dovuto salire al trono! Lui sì, che era energico e deciso! Se solo non fosse morto prima di nostro padre, nel corso di quella dannata spedizione in Libia..."

"Quand'è che la finirai di parlare male del Figlio di Ra, moglie?" domandò a quel punto una voce forte e baritonale alle loro spalle. Le donne si voltarono e videro che Tiya, capo di tutti gli scribi reali, aveva fatto rientro in casa. Era un bell'uomo, dalla mascella volitiva e dai muscoli allenati da numerosi esercizi fisici, più alto della media degli egiziani, ma le sue gambe erano sporche di fango rossastro fino alle cosce, e il suo corpo era crivellato da numerose punture di tafani. Subito la figlia Mutmetjennefer gli corse incontro per abbracciarlo, incurante del fango, mentre Myriam e Ankhesenathor si inginocchiavano fino al suolo davanti a lui. Egli tuttavia prese una mano della Ebreia e la sollevò, parlandole con tono affabile e completamente diverso da quello della sua altezzosa consorte:

"Alzati, ragazza mia, è un piacere rivederti in questa casa." Voltatosi verso Maria, aiutò anche lei a rialzarsi e aggiunse:

"E tu devi essere Myriam, la Principessa di Moab venuta a Pi-Ramses per motivi di stu-

dio. Ero a palazzo reale, fino a poco fa, e il nobile Paser mi ha parlato molto di te. Complimenti per la tua bellezza, per la tua modestia e per la tua conoscenza della nostra lingua, che mi è stata presentata come perfetta."

"O nobile Tiya, un saggio del mio popolo dice che ci troviamo meglio in compagnia di un cane conosciuto che di un uomo il cui linguaggio ci è sconosciuto", replicò la nostra eroina in ottimo egiziano grazie allo scarabeo di sardonice datole da Jacobowski, anche se il padrone di casa non poteva sapere che ella aveva appena citato Michel de Montaigne. L'uomo la ammirò ancor di più, e non smise di osservarla suscitando la gelosia di sua moglie. Allora Maria, che non voleva essere costretta a riferire a Jacobowski che l'unico risultato da lei ottenuto in Egitto era stato quello di far girare la testa a più di un notevole, tossicchiò imbarazzata e mormorò:

"Ehm... Credo che faresti bene anche tu ad usare questo balsamo antinfiammatorio..."

"Buona idea", annuì lo Scriba reale, togliendosi la parrucca e strofinandosi lui pure il viso e il capo rasato con quella medicina primordiale. "Guarda un po' cosa va a capitare, oggi: il Sole che si eclissa in pieno giorno, e un maremoto che sommerge quasi tutto il delta del Nilo. E i messi reali dicono che a Pi-Ramses è andata ancora bene, dal momento che il porto di Zau è andato completamente distrutto."

"E pensare che l'onda di tsunami è giunta in Egitto attenuata per via della grande distanza", pensò la nostra Maria la quale, informatasi prima di partire per questa allucinante missione, sapeva che Zau era il nome originale della città di Sais, importante soprattutto nell'epoca tarda e tolemaica. "Sicuramente l'esplosione del Marsili è avvenuta molte ore prima del momento in cui la abbiamo avvertita, perché il suono richiede molto tempo per propagarsi. Non vorrei proprio essere nei panni dei poveri Shardana e Shekelesh, investiti in pieno da quel maremoto di proporzioni bibliche!"

Intanto la giovane figlia dei due aristocratici, intenta a spalmarsi le gambe lunghe e sottili con un altro unguento proveniente dal Libano, onde prevenire ulteriori punture, stava domandando al padre: "Ci sono state molte vittime, a causa di questa catastrofe?"

"A centinaia, se non a migliaia", replicò tristemente lo Scriba. "Solo qui a Pi-Ramses sono affogati a decine, quando l'ondata di fango appiccicoso, simile al sangue che si riversa da una ferita profonda, ha invaso tutte le vie, le piazze e gli edifici vicini alla riva del fiume. A proposito: voi forse non ci crederete, ma quegli Ebrei hanno proprio sette vite: pochissimi di loro sono morti nella catastrofe!"

"Co... com'è possibile?" domandò Ada, cercando di simulare come meglio poteva la felicità per questa notizia. Tiya, che invece aveva l'aria alquanto seccata, replicò:

"Quasi tutti quei nemici dello Stato residenti qui a Pi-Ramses erano impegnati sui ponteggi per la costruzione del Tempio di Hathor. Ebbene, pare che uno dei loro capi più ascoltati, un certo Giosuè figlio di Nun, abbia intimato loro di rifugiarsi in luoghi alti, come se sapesse che la rovina per noi Egiziani sarebbe venuta dal fiume."

"In accordo con il significato del suo nome Yehoshua, cioè « Dio salva »", pensò Myriam/Maria sorridendo impercettibilmente, mentre il cognato del Faraone proseguiva:

"Non mi stupirei se fosse stato a conoscenza di qualche sortilegio scagliato contro di noi da quell'Horumose: ha trascorso gli anni dell'esilio presso Ietro, re-sacerdote dei Madianiti, e si sa che quei nomadi del deserto di Ta Mefkat, a oriente dei Laghi Amari, sono esperti di magia e di sortilegi. Per questo il Signore della Grande Casa, cioè lo zio Ramses, ha già incaricato i migliori maghi d'Egitto di togliere il malocchio che quel rinnegato ci ha lanciato. I nostri stregoni sono sicuramente più forti di lui, così come Amon-Ra è più forte del Dio senza volto degli Ebrei, e disferanno tutti i sortilegi che egli ci butterà addosso!"

"Grazie agli déi!" trillò Mutmetjennefer, e Ada parve dolersene molto, ma si sarebbe tranquillizzata se avesse udito Maria che pensava tra sé e sé:

"Uhm! Per quanto quei maghi ed esperti di occultismo siano in gamba, non vedo proprio cosa potranno fare contro le disastrose conseguenze dell'esplosione del vulcano Marsili, avvenuta a duemila chilometri da qui! Comunque, lasciamo pure credere a questi uomini della tarda Età del Bronzo che i sortilegi dei loro negromanti possano arrestare carestie, pestilenze e invasioni di cavallette: l'effetto placebo a volte è più efficace di tutti i medicinali di questo mondo."

"Se non altro", stava continuando intanto il nobile Tiya, rimirandosi in uno specchio di lucido bronzo per sistemarsi la parrucca, "questo disastro ha fatto dimenticare per il momento al divino Ramses la sua ossessione per quei dannati « **doqqōrū dešer** », i frutti rossi che il nuovo cuoco reale ha promesso di cucinare per lui, condendo con essi un nuovo piatto a base di pasta e di formaggio!" Subito dopo, aggiunse rivolto alla moglie:

"Ah, quasi dimenticavo. Subito dopo aver dato ordine di ripulire pianterreno e cantine di tutti gli edifici di Pi-Ramses - e proprio gli Ebrei sono stati mobilitati a questo scopo - il Figlio di Ra, che poi è anche tuo fratello minore, ha deciso in modo indiscutibile che questa sera il concorso per scegliere la nuova arpista reale si farà: non dobbiamo lasciare che le maledizioni di uno sciacallo Ebreo spacciatosi a lungo per Principe d'Egitto rovinino la nostra esistenza e ci costringano a rinunciare ai nostri piaceri quotidiani."

Se in quel momento nella penombra della stanza, rischiarata da lucerne d'argento nonostante fosse pieno giorno, si fosse acceso un faretto alogeno del tipo di quelli cui oggi siamo abituati, la mente di Maria de Marchi non sarebbe stata illuminata con tanta efficacia come avvenne dopo aver udito le parole di Tiya. Eccitatissima, pensò infatti:

"Senti, senti! Ecco l'occasione che aspettavo per poter entrare a palazzo reale e verificare chi diavolo è quel cuoco, che vorrebbe cucinare focaccia ai pomodori e patatine fritte più di duemilacinquecento anni prima che essi giungano dall'America!"

Subito ella si rivolse allo Scriba reale: "Ehm... o nobile Tiya, prediletto dagli dèi, credi che sarei ancora in tempo per partecipare a quel concorso?"

Udendo queste parole, Ankhesenathor rimase di stucco, non aspettandosi più che all'amica proveniente da Canaan saltasse un tale grillo per il capo; la padrona di casa atteggiò il viso ad una maschera di malcelato furore, perché per lei la nuova venuta era solo una barbara intrigante e saputella che le si era intrufolata in casa con una scusa, ed ora voleva intrufolarsi anche alla corte di suo fratello; lo Scriba, dal canto suo, fu spiazzato da una simile proposta, e ribatté:

"Al concorso per arpista reale? Ma Myriam, perché dovresti abbassarti a quel ruolo, tu che sei figlia di un Principe di Moab, sai parlare tante lingue e conosci i segreti della natura e della geometria?"

"Per una sfida verso me stessa", replicò la Turris Immota con la stessa risolutezza con cui Sam Gamgee prese su di sé l'Unico Anello, credendo morto il suo padrone Frodo, per portare a termine la missione più rischiosa della Terra di Mezzo. "Sa, nel mio paese sono stata istruita alla musica dai migliori suonatori di arpa e di cetra, e mi piacerebbe confrontarmi con le più brave musicanti della Terra di Kemet." Dopo breve pausa, mise le mani sui fianchi e si finse offesa:

"E comunque, non considero affatto una diminuzione del mio status il fatto di suonare l'arpa davanti al Signore della Grande Casa. Dalle mie parti la musica è considerata un'arte nobile quanto la matematica, e tutte le ragazze di buona famiglia vi si cimentano."

Tiya, che non voleva offendere in alcun modo la propria ospite, provò a cambiare strategia: "Mi scuso con te, Myriam di Moab, se involontariamente ho ferito il tuo amor patrio e la tua coscienza di essere istruita e raffinata; ma vedi, non è solo questione di status sociale. Al concorso non c'è bisogno di iscriversi: chi vuole partecipare, si presenta e si esibisce davanti alla commissione giudicante, di cui ovviamente fanno parte anche il Figlio di Ra,

mia moglie ed io stesso. Il fatto però è che, come so per certo, ad esso si presenteranno le migliori musiciste dell'Impero, e non so se tu potrai competere con loro, la cui fama è giunta fino all'Elam e fino alle città di Sparta e Micene!"

"Questo lo lasci giudicare a me", sorrise la mia protagonista con un sorrisetto malizioso: "Sono certa di poter competere con chiunque in quella nobile arte, e poi conto sull'aiuto del mio Dio." Così dicendo, mise la mano destra sullo scarabeo di sardonice datole da Jacobowski, che non si era tolta neppure per ungersi il seno di pomata antizanzare.

Siccome lo Scriba era attonito di fronte a tanta sicumera, l'ultimo tentativo di dissuaderla toccò alla sua amica e coetanea Ada/Ankhesenathor:

"Ammiro l'alta considerazione che hai di te e del tuo Dio, Myriam, ma devi tenere conto di un fatto di cui sei all'oscuro, non essendo egiziana. Non puoi presentarti alla porta del Palazzo Reale e dichiarare: « Sono venuta per il concorso, lasciatemi entrare. » In quella magione puoi penetrare solo se un nobileuomo, ben conosciuto dal divino Ramses, ti accompagna e ti presenta. E qui non c'è nessuno di Moab che possa garantire per te..."

"No, questo è vero", non si diede per vinta la nostra Maria: "c'è il Gran Visir, presso la cui casa sono ospite, che potrebbe garantire per me."

"Ma occorre il suo beneplacito", insistette il padrone di casa. "E non farà il tuo mentore se non sarà certo che tu abbia speranze di vittoria, perché altrimenti ci farebbe una cattiva figura davanti al Figlio di Ra e agli altri notabili presenti..."

"Nobile Tiya", concluse la nostra eroina, "sono disposto a scommettere con te qualsiasi cifra che quel beneplacito lo otterrò senza troppa fatica!"

Di fronte a tanta caparbieta, lo Scriba finì per arrendersi: "E va bene. Voglio proprio vedere come farai convincere quel vecchio spilorcio di cui sei ospite..."

XIV

"**P**er tutti gli déi dell'Egitto! Io, sponsorizzare la tua iscrizione al concorso come arpista reale? Non se ne parla neppure! Arriveresti ultima, visto che si sono iscritte tutte le giovani più virtuose in quella nobile arte, e io verrei deriso da tutti i notabili del Regno fino a che non mi mummificheranno!"

Come avrete facilmente capito, a chiudere questa discussione prima ancora di aprirla era stato Paser, dopo che la sua pupilla e l'amica Moabita di lei erano rientrate a casa sua. Entrambe avevano i piedi e le gambe incrostate di melma rossastra, perché dopo aver lasciato la casa di Tiya avevano dovuto farsi largo attraverso lo spesso strato di fango lasciato dallo tsunami, e per questo si erano fermate nel vestibolo dell'abitazione del Gran Visir, onde evitare di sporcargli gli appartamenti. Dal canto suo, Myriam/Maria non sembrava particolarmente delusa da quel deciso rifiuto, ed anzi aveva sul volto il sorriso di chi pare certa di poter convincere l'interlocutore delle proprie ragioni, tanto che Ankhesenathor si chiedeva sorpresa come poteva nutrire tanta fiducia nelle proprie capacità di persuasione. In ogni caso, la nostra protagonista ribatté con tranquillità:

"Nobile Paser, che godi della protezione di Iside e di Hathor, chi ti dice che non siano stati proprio i tuoi déi a mandarmi qui per farti fare invece un figurone agli occhi di tutti i governatori dei sepat, i distretti del Regno Egiziano? Al mio paese sono considerata piuttosto brava con gli strumenti a corda..."

"Sì, ma non abbastanza per competere con Mutemwiya, ritenuta da alcuni la migliore suonatrice di arpa del mondo, pupilla ed amante di Imenemipet, Viceré di Nubia e grande amico del divino Ramses, o con la bellissima Shapenewpet, che ha già vinto tre tenzoni per

musiciste indette dalla Sposa Reale Nefertari", si impuntò il Gran Visir, che nelle possibilità di vittoria della giovane Moabita nutriva le stesse speranze che lui stesso aveva di diventare Faraone. "Dammi retta, Myriam: se vuoi, questa sera ti accompagnerò ad assistere alla gara, dal momento che ti piace il suono dell'arpa. Ma di partecipare, mi dispiace, proprio non se ne parla."

"Facciamo così", propose a quel punto a sorpresa la nostra eroina, calando l'asso nella manica: "giochiamocela al gioco da tavolo che voi chiamate Senet o Tavola Reale. So che sei appassionato di questo passatempo: ebbene, io ti sfido. Se vincerò, mi permetterai di partecipare al concorso come arpista di corte?"

Il Gran Visir atteggiò il volto ad uno sguardo poco meno che sadico: "Oh, certo, in questo caso hai la mia parola d'onore. Nessuno infatti è mai riuscito a battermi in questo gioco! Se non ci crede diglielo tu, Ankhesenathor: ha meno speranze di sconfiggermi, di quante ne ha di diventare arpista reale!"

"Dunque sarà uno scontro tra due giocatori entrambi molto sicuri di sé", sorrise la viaggiatrice iperspaziale, mentre alcuni servi, chiamati da Ada, ponevano nel vestibolo della casa un tavolino su cui era disposta una tavola reale, diverse pedine bianche e rosse e tre dadi, oltre a tre seggiole. Nonostante il fango che le incrostava le gambe, Maria si sedette subito dalla parte delle pedine bianche, mentre Paser sedeva dalla parte delle pedine rosse e Ada si accomodava di fianco per assistere alla partita. "Però metti anche tu in palio qualcosa", sibilò il vecchio funzionario, osservando la bellissima Maria con occhi vogliosi: "Se perdi, passerai la notte nella mia camera da letto!"

Ada sbarrò gli occhi e scrollò il capo, come per sconsigliare Maria dall'accettare un patto tanto obbrobrioso, ma la Torre Incrollabile si dimostrò spavalda ancora una volta: "Accetto. Ma non farti illusioni: stamattina ho sentito dire dalle ancelle che hanno riassetato la tua camera che non hanno mai visto un tavolaccio di legno scomodo quanto il tuo letto, e dunque non ho nessuna intenzione di farne esperienza!"

"Ah, hanno detto così?" ghignò il Gran Visir, infilando i dadi nel bussolotto e preparandosi a lanciarli. "Per l'Occhio di Ra, che orecchie aguzze hai!"

"E non hai ancora provato i miei denti!" mormorò Maria in lingua ebraica, in modo che solo Ada la sentisse e la comprendesse. Naturalmente è inutile che vi racconti l'intera partita: per chi non è addentro nelle regole di quell'antico gioco egizio, mi limiterò a ricordare che la Tavola Reale è divisa in quattro quadranti, in ciascuno dei quali sono dipinti sei triangoli per un totale di ventiquattro. I quadranti sono chiamati tavola interna o casa e tavola esterna, e ognuno dei due giocatori ne ha una coppia a disposizione. Ciascun giocatore possiede quindici pedine del proprio colore, e comincia con il posizionare cinque pedine sul triangolo numero sei, tre sul numero otto, cinque sul numero tredici e due sul numero ventiquattro. Lo scopo del gioco, per ogni giocatore, è quello di portare tutte le proprie pedine nella propria casa e successivamente portarle fuori prima dell'avversario: chi le ha portate fuori tutte vince la partita. Non si tratta di uno sport semplicissimo, ma è largamente praticato con diverse varianti da quattromila anni e forse più; e quando il Gran Visir millantava di non essere mai stato battuto a quel gioco, lo faceva perché, dopo essersi divertito fin da ragazzo con la Tavola Reale, era convinto di avere più chances di vittoria di una straniera proveniente da un regno vassallo dell'Egitto, periferico e relativamente povero. Ciò che Paser non poteva sapere era che la Tavola Reale egizia era molto simile al moderno backgammon, in Italia e Francia chiamato anche tric-trac, e che Maria era sempre stata una campionessa non solo nella pallavolo, ma anche nel backgammon, e aveva vinto numerosi tornei di questo gioco organizzati dall'Oratorio di Sant'Eugenio Milanese. Ed infatti, alla fine della partita, tutte le pedine bianche - il colore totemico della nostra Maria all'interno del gruppo degli INVISIBILES - erano uscite dalla sua casa, dopo esservi entra-

te una per una, come tanti soldatini obbedienti agli ordini della loro sovrana.

Paser era schiantato in due, essendo stato letteralmente stracciato da una ragazzina straniera che si trovava nel Paese di Kemet da soli due giorni, e nemmeno conosceva le usanze dei suoi abitanti. Se la cosa si fosse risaputa a corte, lo avrebbero preso in giro per tutto il resto dei suoi giorni, e probabilmente sulla porta della sua tomba nella Valle dei Re avrebbero inciso una Tavola Reale, affinché lo prendessero in giro anche gli archeologi del lontano futuro! Per questo, mentre Myriam ed Ankhesenathor festeggiavano abbracciandosi fin quasi al punto da far ingarbugliare tra loro le rispettive parrucche, egli borbottò con aria terrorizzata e con il tono di voce più basso che poteva, cosicché neppure gli schiavi potessero udirlo e raccontare a tutti la sua *débâcle*:

"Myriam di Moab, come convenuto tra di noi non pretenderò di godere dei tuoi favori, questa notte, e tra poco ti accompagnerò a palazzo reale per partecipare a quel dannato concorso musicale; ma tu giurami sul tuo dio Kemosh che non riferirai a nessuno, dico, ad anima viva, l'esito di questa partita, perché altrimenti..."

"Te lo prometto, nobile Paser", tagliò corto la nostra eroina, ancora abbracciata alla sua amica Ebra. "Ma ora, permettimi di raggiungere i bagni: come vedi, ho ancora addosso il fango venuto dal mare, e bisogna che io mi ripulisca e mi prepari per la tenzone!"

Ciò detto, si avviò verso il bagno, una zona della casa a cui tutti i nobili del Nuovo Regno tenevano moltissimo. Ada invece, pur necessitando lei stessa di una bella ripulita, si soffermò ancora qualche istante accanto al suo padrone e ridacchiò, con l'aria di una mangusta che si appresta a divorare un serpente:

"Di la verità, nobile Paser, prediletto da Amon-Ra: avresti pensato che la giovane venuta da Moab avrebbe potuto umiliarti in questo modo?"

"Non avrei mai pensato che nessuno potesse umiliarmi in questo modo!" esclamò adirato il Gran Visir, rovesciando con una manata il tavolino che reggeva la Tavola Reale e disperdendo trenta pedine di legno colorato sul pavimento del vestibolo. "Ma, grazie ad Iside ed Osiride, non sarò l'unico a subire un'umiliazione, questa sera!"

"Se ti riferisci al concorso musicale, non darei così per scontato che la tua ospite arrivi ultima nella gara di arpa", ribatté la ragazza senza deporre l'aria di sfida, come se fosse stata lei a battere il vecchio alle cui voglie era costretta a sottostare. Questo non fece altro che aumentare l'ira del Gran Visir:

"Andiamo, sai benissimo che non lasceranno mai che vinca una straniera! Sarebbero disposti prima a convertire il Tempio di Hathor in un Tempio dedicato a Kemosh, il dio di un pugno di rozzi pastori montanari!"

"Io so benissimo che chi è capace di batterti a Tavola Reale, è capace tranquillamente di fare colpo anche sulla corte di un Faraone!" insistette Ankhesenathor, voltandogli le spalle e dirigendosi a sua volta verso i bagni. Il padrone di casa le urlò dietro:

"Ah, sì? Vedi di non sottovalutare Ramses!"

"E tu di non sottovalutare Myriam!" gli replicò la sua amante, senza più voltarsi a guardarlo, e lasciandolo là a schiumare di rabbia contro le due straniere che s'era tirato in casa.

Tre quarti d'ora dopo, Ada e Maria erano di ritorno, linde e pulite come il vestitino da battesimo di una neonata; ma anche stavolta, a differenza della sua amica del XIII secolo avanti Cristo, la dottoranda in Fisica delle Particelle era completamente priva di trucco, nonostante dovesse recarsi niente popò di meno che alla presenza del Faraone in persona. Unica eccezione: entrambe le ragazze lasciavano dietro di sé una vera e propria nuvola di profumo a base di terebinto, giusquiamo e loto dai fiori azzurri, dal che si poteva dedurre che avevano svuotato completamente un paio di portaunguenti, ciascuno dei quali doveva valere parecchi pezzi d'oro. Paser non mancò di notare il fatto che quel profumo era stato pagato con i SUOI pezzi d'oro, quando lo raggiunsero sulla porta di casa sua; lui era ag-

ghindato con le vesti migliori e con una parrucca intrecciata di fili d'oro, ma si vedeva che avrebbe preferito partecipare ad una pericolosissima spedizione nel Paese di Punt, dal quale solo un egiziano su dieci tornava vivo, che recarsi quella sera al palazzo reale in compagnia della straniera che lo aveva umiliato a Tavola Reale.

"Mi dispiace molto non poterti accompagnare a palazzo", stava dicendo Ada a Maria, che teneva sottobraccio una magnifica arpa d'argento a dodici corde, terminante con una piccola testa di gatto, evidentemente parte del tesoro personale del Gran Visir. "E mi dispiace anche che dalla prossima notte non dormiremo più sotto lo stesso tetto: quando sarai arpi-sta reale, infatti, avrai un appartamento tutto tuo, annesso al palazzo medesimo."

"Non vendiamo la pelle del leopardo prima di averlo ucciso", replicò la nostra eroina con molta maggior cautela di quanta ne aveva adoperata in precedenza, attualizzando un celebre proverbio dei nostri giorni; "tuttavia, lo prendo come un augurio di buona riuscita. Che il tuo Dio sia sempre con te, Ankhesenathor!"

"Anche il tuo", replicò l'interpellata, ben sapendo che si trattava sempre dello stesso Dio, che dopo il Suo incontro con Horumose sul sacro monte Oreb esse chiamavano « Io Sono ». Dopo aver scambiato con lei baci ed abbracci, Maria seguì il suo recalcitrante patrono, che uscì di casa e si avviò verso il Palazzo Reale con un corteo di ben dodici schiavi, di cui quattro egizi ed otto nubiani.

Era ormai l'ora del tramonto, anche se il Sole era invisibile, nascosto dalla fittissima cortina fumogena che proveniva proprio da occidente, e così il Paese di Kemet stava passando dal giorno alla notte senza neppure accorgersi che vi fosse una distinzione tra di essi. Come Maria aveva predetto, aveva cominciato a cadere dal cielo una sottile pioggia fatta di lapilli e cenere vulcanica, provenienti dalla lontana esplosione del grande vulcano Marsili che, anche se nessuno tranne la nostra eroina poteva allora immaginarlo, aveva posto fine a un'intera era della storia umana, l'Età del Bronzo. Due degli schiavi egiziani di scorta però tenevano in mano altrettanti ombrelli circolari, con i quali proteggevano Paser e Myriam da quel fenomeno per loro misterioso ed inspiegabile, e degno di essere giudicato come il castigo di un Dio arrabbiato con il Faraone e il popolo dell'Egitto. In mezzo alle strade principali di Pi-Ramses, inoltre, erano state disposte delle assi di legno piallato, che permettevano ai signorotti e ai loro codazzi di bravi di percorrere senza sporcarsi i piedi del fango vomitato quel pomeriggio dal fiume Nilo; fango che diversi schiavi, tra cui molti Ebrei, stavano spalando con grande fatica, insozzandosi completamente al punto da sembrare essi stessi delle statue di argilla cui un nume dispettoso si era divertito a dare vita per il suo sollazzo. Il tragitto fino al Palazzo Reale fu breve, e coperto dal Gran Visir nel più assoluto silenzio; ma quando fu sulla porta, sulla quale torreggiavano enormi colonne multicolori e inzaccherate di fango alla base, tutti coloro che lo riconobbero cominciarono a salutarlo con deferenza, ed egli perse l'atteggiamento rabbuiato di chi è costretto a compiere qualche atto perché ha una picca puntata contro la schiena, per rispondere ai saluti con larghi sorrisi e commentare la bellezza e l'eleganza delle signore convenute per assistere al concorso. E a questo punto la nostra Maria si rese conto che tutti guardavano anche lei, bisbigliando qualcosa l'uno all'orecchio dell'altro. Tra coloro che la guardavano più meravigliati c'erano lo Scriba reale Tiya e la sua omonima moglie, i quali si scambiarono uno sguardo che poteva significare: "Ma come ha fatto, quel diavolo d'ima Cananea, a convincere il Gran Visir a portarla qui stasera?" Avrebbero dovuto però rimanere con quella curiosità, perché lei aveva promesso a Paser di non parlare a nessuno della cocente sconfitta che lei gli aveva inflitto a backgammon, e ogni promessa di una Focolarina è un debito. Ma non tutti i commenti che lei colse furono altrettanto benevoli: Maria avvertì in particolare un tipo tracagnotto e barbuto domandare all'orecchio della sua signora, alta almeno il doppio di lui:

"Ma è la nuova favorita del Gran Visir, quella? Non mi dire che ora se la spassa con quella sventola, dopo aver scacciato dal suo harem quella puttanelle Ebreia!"

"Vecchio maiale", commentò sottovoce la sua signora, per poi rivolgersi all'alto funzionario in questi termini: "Cariiiiissimo Paser, luce dell'Egitto e consigliere del nostro divino sovrano, che il dio Ptah di conceda di vivere altri mille anni! Non sai quanto mi renda felice, vederti qui questa sera. Ma la ragazza che è con te...?"

"È Myriam, una straniera di Moab che vuole concorrere per il posto di arpista reale", si affrettò a fugare ogni dubbio il Gran Visir, come se volesse convincere i suoi interlocutori circa il fatto che non era lui a sponsorizzarla, bensì che l'idea di partecipare alla gara fosse interamente di lei, e quindi minimizzare gli effetti per lui negativi dell'immediata eliminazione della nostra eroina. In effetti la nobildonna, che aveva più di sessant'anni ma ne dimostrava venti grazie ai cosmetici e alla parrucca, cominciò a chiedergli qualcosa tipo: "Ma perché vieni a garantire per una concorrente che non avrebbe potuto vincere neppure se a presentarla fosse stato il dio Thot in persona, patrono dei musicanti?" Maria però non vi fece caso, poiché la sua attenzione era attirata dalle ragazze, tutte bellissime, giovanissime, truccatissime e con un'arpa preziosa in mano, che evidentemente erano le concorrenti già pronte per esibirsi. Una in particolare era alta come lei e stringeva in mano un'arpa d'oro: non poteva essere che Shapenewpet, la grande favorita per la vittoria finale. Maria seguì la piccola folla di notabili che avanzava all'interno del palazzo e si trovò in una stanza immensa, divisa da quattro file di colonne in ben cinque navate, in fondo alla quale c'erano due grandi troni in porfido rosso: quella non poteva essere che la tanto decantata sala del trono. Sul pavimento di essa erano rimaste incrostazioni di fango, le quali testimoniavano che la furia degli elementi contro il Faraone era arrivata fino a lì, ma tutto era stato accuratamente lavato e disinfettato per l'occasione. Le suonatrici d'arpa si allinearono tutte ai due lati della navata centrale, mentre i loro anfitrioni stavano alle loro spalle, e le altre navate erano occupate dagli spettatori. A quel punto Paser fece notare sottovoce a Myriam:

"Vedi quella davanti a te? È Mutemwiya, una delle tue più temute rivali; e quella alla sua sinistra è Ankhenesmerira, sponsorizzata da Amon-her-khepshef, primogenito del Figlio di Ra e della sua Sposa Reale Nefertari. Guardalo bene, il principe ereditario: è più viscido di una cesta piena di anguille! Qui alla tua destra, invece, c'è l'amante di Patmose, il medico personale di Ramses II, colui che ha ispirato il famoso proverbio: i medici babilonesi uccidono i loro pazienti, mentre quelli egiziani li lasciano morire!" E, continuando di questo passo, elencò difetti e virtù di tutte le concorrenti, e soprattutto dei loro patroni. A questo punto Maria non poté trattenersi oltre dal commentare con tono agrodolce:

"Che ti succede, Gran Visir? Ora non dai più per scontata la mia sconfitta?"

"Certo che sì", replicò lui amaramente, "ma devo sforzarmi di sperare che mi sto sbagliando, altrimenti non mi resterà che il suicidio per la vergogna!"

"Tranquillizzati: tu sarai longevo come il Faraone Pepi II, che mille anni fa regnò per 94 anni sull'Egitto", gli bisbigliò la nostra eroina. "Piuttosto, toglimi una curiosità. Che ne è stato della precedente arpista reale, dato che vi è la necessità di sceglierne un'altra?"

"È rimasta vittima di un malaugurato incidente, venendo strangolata per ordine della divina Nefertari, gelosa dell'ascendente che ella aveva su suo marito", fu la fredda risposta dell'anziano funzionario: "una sorte toccata purtroppo a tanti membri della corte, da quando la Sposa Reale è stata rosa dal tarlo della invidia nei confronti di chi è più giovane e financo più carina di lei."

"Ho l'impressione che tu me lo abbia detto per scoraggiarmi alla vigilia della competizione", replicò Maria, un poco inquieta. A questo punto però fu costretta a tacere, perché giusto in quel momento il Faraone e la sua Sposa Reale, annunciati dal suono di grandi trombe d'oro, stavano facendo il loro ingresso nella sala del trono.

Maria li guardò bene, strizzando gli occhi miopi: lui era ben diverso dallo statuario gigante che vediamo rappresentato nel Tempio di Abu Simbel e nel grande complesso religioso di Luxor. Anzi, era un uomo di statura più bassa della media, con una spalla leggermente più bassa dell'altra, come se soffrisse di scoliosi; i suoi muscoli non erano certo quelli da culturista esibiti da tutte le statue del Faraone che a Pi-Ramses spuntavano come funghi in ogni angolo, ed anzi la nostra viaggiatrice nel tempo ebbe l'impressione che, sotto il suo larghissimo mantello che gli ricadeva fino ai piedi, egli nascondesse un po' di pancetta. Nella mano sinistra reggeva l'hekat, un corto bastone d'avorio con un'estremità arcuata, ad imitazione dei lunghi bastoni di legno dei pastori, e decorato a bande oro e blu, che indicava la sovranità; invece nella destra impugnava il nekhekh, un altro bastone corto a strisce blu e oro alla cui estremità superiore erano fissate corte strisce di stoffa, simbolo del valore in guerra. In testa aveva un copricapo chiamato nemes, non troppo diverso da quello indossato da Yul Brinner nel film « I Dieci Comandamenti » di Cecil B. de Mille: si trattava di una cuffia di lino, che avvolgeva il capo aprendosi lateralmente ad esso in due ampie ali che poi gli ricadevano sulle spalle, decorata a strisce alternativamente blu e oro; al centro del nemes, proprio in mezzo alla fronte, portava l'ureo, il serpente cobra d'oro destinato a proteggerlo da ogni male. Dal mento poi gli pendeva una barba posticcia che gli arrivava quasi all'altezza del cuore; essa però era stata appiccicata leggermente storta, e gli conferiva un'aria tutt'altro che maestosa, come se egli fosse un bambino dei nostri giorni, divertitosi a travestirsi da Ramses II per una festa in maschera!

Quanto a Nefertari, era davvero bellissima come attesta il suo nome – che significa « graziosissima » - e come mostrano gli affreschi parietali della sua tomba nella Valle delle Regine, ma di una bellezza sofisticata, quasi artefatta: non poteva avere più di quarant'anni, eppure dava l'impressione di essere una vecchia di ottant'anni che si impiastriava di trucchi e belletti per dimostrarne almeno venti. Indossava una veste di lino stretta in vita da una fascia dorata e dalle maniche pressoché trasparenti, un pettorale d'oro e lapislazzuli, aveva le unghie dipinte d'oro (una usanza abbastanza rara tra le pur truccatissime donne egiziane), due enormi orecchini aurei a forma di falco ai lobi delle orecchie, una parrucca lunga e nerissima, e in testa aveva uno strano copricapo a forma di avvoltoio d'oro, con le ali ai due lati della testa, sormontato dall'alta riproduzione di un trono, iconografia tipica della dea Iside, quasi ad affermare che lei ne era la personificazione in terra. Nella mano destra teneva l'ankh, la chiave ansata simbolo del potere di vita e di morte, altro attributo della dea Iside, e avanzava fianco a fianco con il marito, cosa che aveva suscitato non poco scandalo a corte dopo il suo matrimonio con Ramses, dal momento che Tuya, la Regina Madre e Sposa Reale di Seti I, scomparsa da poco tempo, era solita procedere un passo indietro rispetto al suo divino marito.

Tutti i presenti si inchinarono fin quasi a terra davanti all'incedere della coppia imperiale, anche se quest'ultima, piuttosto che avere un aspetto maestoso e regale, voleva SEMBRARE maestosa e regale; e si sa che, quando ci si vuole mascherare da qualcosa che non si è, allora nessuno guarda la maschera, ma solo i difetti che stanno dietro di essa. Ma la coppia più potente di tutto l'Egitto, e forse del mondo intero, pareva non darsene per inteso; i due raggiunsero i troni, vi si sedettero con la baldanzosa spocchia di chi è stato sempre abituato a pensare: « Io sono io, e gli altri sono uno zero », dopo di che Tiya, lo Scriba Reale, prese posto su un piccolo scranno alla destra di Ramses, e sua moglie Tiya su un altro alla sinistra di Nefertari, in posizione ribassata rispetto alla loro. Da un lato si sedettero invece gli altri tre membri della commissione giudicante, tutti e tre molto avanti negli anni; nessuno di loro dava l'idea di intendersene di musica d'arpa, anche se tutti e tre sicuramente si intendevano di donne, visti gli sguardi libidinosi che rivolgevano alle concorrenti. Alorché tutti e sette i membri del collegio giudicante si furono seduti ai loro posti, lo Scriba

Tiya tirò fuori un papiro e declamò con il suo vocione baritonale:

"Per volontà del Figlio di Amon-Ra, colui che governa Kemet con saggezza e ha spaccato le tempie ai Nubiani, ai Libici, ai Cananei e agli Ittiti, dichiaro aperto il concorso per scegliere la nuova arpista reale, dopo la disgrazia occorsa alla precedente. La prima candidata ad esibirsi questa sera sarà Mutemwiya, proveniente da Khnum, il quindicesimo distretto dell'Alto Egitto, presentata dal nobile Imenemipet, governatore della Nubia."

XV

Molte ore dopo, a notte ormai inoltrata, già nove arpiste si erano esibite, tirando fuori il meglio del loro repertorio musicale, e stava esibendosi la decima, cioè Nedjemmut, la protetta dell'Archiatra reale, che stava improvvisando sul tema della storia d'amore fra gli dèi Asar, cioè Osiride, e Aset, cioè Iside, contrastata da Seth dalla testa di sciacallo, dio del caos e del male. Come cantava la giovane arpista con voce soavissima, Seth convinse il fratello Asar ad entrare in un sarcofago per provarlo, lo chiuse dentro e lo gettò nel Nilo. Dopo una lunga ricerca, Aset recuperò il sarcofago e si unì al corpo di Esar, restando pregna del dio Horo, dalla testa di falco. Ma Seth le sottrasse di nuovo il corpo del fratello, lo smembrò in quindici parti e le disperse per tutto l'Egitto. Aset e Horo però non si diedero per vinti e ritrovarono tutte le parti tranne il membro virile, che fu sostituito con una protesi. Allora Asar risuscitò, divenne il Re della Duat, l'Oltretomba, e il Giudice dei morti, ed assunse il titolo di Signore del Limite Estremo; spettò poi a suo figlio Horo sconfiggere definitivamente Seth e diventare primo Faraone, nonché padre divino di tutti i successivi Re egiziani. Un racconto ingenuo, se volete, che però costituiva il fondamento del potere stesso del Faraone, dio oltre che sovrano temporale.

Quando le ultime note della canzone si furono disperse nell'aria della Sala del Trono, indugiando a lungo tra le cinque navate separate dalle colonne, simili a giganteschi tronchi di palma, tutti scoppiarono in fragorosi applausi, e a tutti fu chiaro che la vincitrice sarebbe stata Nedjemmut, perché la sua voce calda e pastosa aveva dato nuova linfa a quell'antico mito, ben noto a tutti gli Egiziani nelle sue numerosissime varianti, descrivendo come mai era accaduto prima l'angoscia di Aset e la gloria di Asar. A quel punto, il vecchio Paser si rivolse all'unica arpista che non si era ancora esibita, cioè proprio la nostra Maria, lasciata per ultima perché straniera e sconosciuta a tutti:

"Allora, cara la mia campionessa di Tavola Reale, sei sicura di volerti esibire dopo questo straordinario pezzo di bravura? Nessuno dei tuoi inni a Kemosh può uguagliare la magnificenza con cui Nedjemmut, il cui nome non a caso significa « Dolce è Mut », ha saputo rendere nuovi i fondamenti della nostra antica religione!"

"Forse è così", replicò la nostra Maria, imbracciando la sua arpa d'argento, "ma ti assicuro che ciò che suonerò e canterò io, nella Terra di Kemet non si è mai udito, né si udirà mai fino a che i Faraoni regneranno su di essa!"

Paser si domandò da dove ella ricavasse tanta spavalderia, essendo la sua una lotta impari come quella di un pigmeo davanti a un lavoro da giganti; in realtà la Torre Incrollabile, a dispetto del suo nome di battaglia nella « Spada Spezzata », aveva una fifa blu di essere fischiata come la peggiore tra le ragazze iscritte a quella gara, ma era consapevole del fatto che anche il compito affidato al Signore da Horumose era una vera e propria lotta di Davide contro Golia: un principe rinnegato, di natali stranieri, a capo di un popolo di straccioni recalcitranti, contro l'esercito e i carri da guerra dell'Impero più potente del mondo. Perché dunque doveva aver paura di quella sfida? Inoltre, e questo era l'elemento

più importante che giocava a favore di Maria, se Mutemwiya, Ankhemesmerira e la bellissima Nedjemmut conoscevano a perfezione l'epica, la mitologia e l'arte musicale dei millenari Tre Regni egiziani, lei poteva vantarsi di avere dalla sua tutte le conoscenze della nostra era moderna, e non certo solo quelle riguardanti la Panspermia, il Determinismo di Laplace, il Principio di Indeterminazione di Heisenberg, la Gravità Quantistica a Loop, i Quasar, il Modello a Preoni, il Multiverso e i Viaggi Temporal; ma anche e soprattutto la moderna mitologia, alla quale lei stessa si era abbeverata da bambina, e proseguiva ad abbeverarsi ancora, come avete visto nella scena con cui si è aperto questo racconto!

La ZETA degli INVISIBILES mise da parte questi pensieri e si concentrò sul ruolo che ora aveva deciso di giocare, non appena gli applausi per la sua rivale cessarono e lo Scriba Tiya si alzò a proclamare:

"E ora, l'undicesima ed ultima concorrente, aggiuntasi all'ultimo momento: Myriam figlia di Yehoyakim, Principessa di Moab, presentata dal nobile Paser. Per chiudere degnamente questa serata, lei ci canterà una canzone intitolata... intitolata?"

"« **La Bella Addormentata nel Deserto** »", replicò Maria con la sua voce squillante, tra la sorpresa generale. "È un'antica favola del mio popolo, che ho udito raccontare quando ero ancora in fasce. Ora la intonerò in onore del Figlio di Ra."

Senza mai guardare negli occhi né Ramses né Nefertari, come le era stato severamente raccomandato dal Gran Visir, e sotto gli occhi increduli della maggior parte dei presenti, i quali non avrebbero mai pensato di vedere una straniera che osasse sfidare le migliori musiciste d'Egitto, si sedette a gambe incrociate su un tappetino steso sul pavimento davanti ai troni di porfido rosso, pose l'arpa davanti a sé, si schiarì la voce e fece correre le dita sulle sue corde, che parvero veloci come scoiattoli che si rincorrono sui rami di una foresta. Se infatti pochi di voi sapevano l'abilità della nostra Maria nei giochi da tavolo, quasi tutti voi invece eravate al corrente della sua bravura nel suonare gli strumenti a corda: principalmente la chitarra, da lei adoperata senza plettro a differenza di Sebastiano, l'altro chitarrista degli INVISIBILES, ma anche il mandolino, la balalaica, il banjo e, appunto, l'arpa, nella difficile arte della quale aveva preso varie lezioni ai tempi del Liceo. Naturalmente l'arpa egizia è diversa dalla nostra, dotata di 46 corde e di sette pedali, con un'estensione di sei ottave e mezza e intonata in do bemolle maggiore; ma per la nostra bionda protagonista, adattarsi alle situazioni più disparate non era mai stato un problema, e imparare a trarre accordi da quel mirabile strumento fu affare di pochi minuti.

E che accordi! Tutti restarono ipnotizzati da quella musica, ancor più di quanto sarebbe accaduto se Maria de Marchi avesse fatto uso dei poteri ipnotici dello scarabeo di sardonice Mayano. Nessuno infatti poteva aver mai udito qualche cosa di simile, poiché si trattava di una libera interpretazione delle musiche di Pëtr Il'ič Čajkovskij, da lui scritte per il balletto « La Bella Addormentata » (« Spjaščaja krasavica ») nel 1890, quindi oltre trentun secoli dopo il regno di Ramses II! La soprano di Sant'Eugenio Milanese le conosceva a memoria perché erano le stesse che Demetrio Markovic aveva riutilizzato per musicare l'adattamento del balletto ad opera lirica compiuta da Anita Ante sulla scorta anche dell'omonimo cartone animato della Disney. Si trattava inoltre di sonorità ispirate alla musica tradizionale russa, quindi appartenenti a un mondo e ad uno stile più aliena di quanto non lo sarebbe stato il Faraone Ramses II sulla Luna al momento dello sbarco su di essa di Neil Armstrong e Buzz Aldrin, e per questo attrassero l'attenzione di tutti, più di quanto non avevano fatto la modestia e la semplicità con cui l'ultima arpista aveva avuto il coraggio di presentarsi di fronte al comitato giudicante. Per questo, nonostante molti già sbadigliassero durante la precedente esecuzione, ormai stufi di ascoltare miti egizi messi in musica da arpiste che si inserivano nel filone della musica tradizionale egizia, tutti i presenti tesero l'orecchio per non perdere neppure una nota di quella performance, come fa un esperto di

musica da camera cui capita di ascoltare per la prima volta in vita sua un musical rock.

E questo non è tutto, poiché dopo l'ouverture la sedicente Moabita iniziò a cantare, e la sua canzone dipinse nell'aria scenari inauditi, materializzandosi in una sinestesia che parve proiettare davanti agli occhi della corte una rappresentazione dell'opera messa in scena al Teatro dell'Opera di Zagabria nel primo capitolo di questo mio racconto:

« **So chi sei, vicino al mio cuor ognor sei tuuuu;/ so chi sei, di tutti i miei sogni il dolce oggetto sei tuuu...** »

Naturalmente ben pochi dei presenti avevano avuto l'occasione di vedere un bosco decido come quello cui alludevano Perrault e Čajkovskij, e così la ZETA degli INVISIBILES adattò la favola all'ambiente cui il proprio pubblico era abituato: la dea Sopedet, personificazione della Stella Sirio nota ai Greci come Sothis, la cui levata eliaca segna l'inizio delle benefiche esondazioni del Nilo nei campi, nasce dal dio Amon e dalla dea Mut., che invitano a festeggiare tutte le divinità del pantheon egizio ed anche molte divinità straniere. Ma Khentamentyu, il « Primo degli Occidentali », dio dei morti a forma di sciacallo, non viene invitato alla festa per timore che la sua presenza sia di cattivo auspicio, e la bellissima Sopedet sia costretta a diventare una divinità degli Inferi, impedendo agli uomini di regolare le loro attività agricole sulla base dei fenomeni celesti. Le dee Iside, Hathor e Nut avanzano per consegnare tre doni alla divinità neonata; Iside le dona la bellezza, Hathor il canto, e quando Nut sta per offrire il suo dono, improvvisamente nella magione degli déi fa irruzione il terribile Khentamentyu, adirato contro Amon e Mut, il quale annuncia che, prima che tramonti il sole sul suo sedicesimo compleanno, Sopedet si pungerà il dito con un fuso, morirà e sprofonderà per sempre nella Duat, cessando di spargere la sua luce su uomini e déi. Khentamentyu sparisce ghignando terribilmente; a questo punto interviene Nut, la dea del Cielo, che non ha ancora consegnato il suo dono: non riesce ad annullare la maledizione ma la mitiga, affermando che Sopedet, anziché cadere morta, dopo essersi punta con un fuso, cadrà addormentata per cento anni, e potrà essere svegliata solo dal bacio di un dio dal cuore puro.

Per impedire che la profezia si compia, il dio Amon bandisce gli arcolai da tutto l'Egitto; ma sua figlia, il giorno del suo sedicesimo compleanno, per caso incontra una vecchietta che sta filando, e le chiede cosa fa, dal momento che i suoi genitori non le hanno mai fatto vedere un fuso in vita sua; lei la fa provare, si punge e cade in coma; la vecchietta in realtà era il dio Shai, personificazione del destino che non può fare a meno di compiersi. La dea Nut, sopraggiunta per aiutare la sua figliocchia, fa addormentare insieme alla principessa l'intera popolazione dell'Egitto, in modo che al risveglio lei ritrovi tutto come prima, e fa desertificare tutta la regione circostante, cosicché nessuno possa disturbare il sonno della dea; nasce così il deserto del Sahara. Con il tempo, il deserto si fa sempre più arido e ostile, impedendo a chiunque di penetrarvi. Tuttavia il principe Sopdu, che era segretamente innamorato di Sopedet e che si trovava in Siria al momento in cui l'Egitto è rimasto immerso nel sonno secolare, si mette in viaggio per raggiungere l'amata e svegliarla. Khentamentyu però lo cattura e lo fa rinchiodare nel suo castello sul bordo del Regno dei Morti. Interviene di nuovo la dea Nut e lo libera, donandogli una spada invincibile. Khentamentyu si trasforma in un mostro orrendo, una sfinge con corpo di leone e testa d'uomo, dall'egiziano šps-ꜥnꜥ, « immagine vivente ». Grazie alla spada donatagli da Nut, tuttavia, Sopdu la abbatte, la sprofonda all'inferno e rade al suolo il suo castello, fabbricando con le rovine le montagne da cui nasce il Nilo. Infine entra nel Palazzo Reale, bacia Sopedet e la risveglia, risvegliando così anche tutto l'Egitto, quindi la sposa, e da loro nasce Narmer, il fondatore della Prima Dinastia Egiziana. E tutti vissero per sempre felici e contenti: « **...il mio cuore sa /che nella realtà / da me tu verrai, / e che mi amerai / ancoooor diiii piuuuuuuuuu!** »

Con questo lunghissimo acuto, o meglio con la sua versione in lingua egiziana, ebbe fine

l'esecuzione della nostra Maria, l'unica che sarebbe riuscita ad ambientare persino "Ladri di Biciclette" nell'universo di "Babylon 5". E quando anche l'ultima nota emessa dalle corde della sua arpa si fu sciolta nell'aria della sala del trono, tutti rimasero in silenzio, attoniti e meravigliati di aver assistito a un simile spettacolo. L'incomparabile Myriam / Maria infatti non si era limitata a tratteggiare le vicissitudini dei due innamorati, ma aveva saputo addirittura tracciarle nell'aria davanti agli ascoltatori, come fa uno scalpellino che incide i geroglifici sulla parete di un tempio, mostrando loro gli intrighi e le magie come in un moderno cartone animato, e suscitando negli astanti le stesse emozioni che avrebbero provato scorgendo di persona la Bella Addormentata davanti a sé, in mezzo all'immenso nulla del deserto pietroso, e l'ardimentoso Principe che la svegliava con il suo bacio. Per questo, paradossalmente, la nostra beniamina fu l'unica delle arpiste di quella sera a non ricevere applausi: perché la sua era stata di gran lunga la performance migliore, e si sa che, messo davanti a qualcosa di perfetto, l'uomo imperfetto non può reagire che con lo stupore e con il silenzio. Il primo a sembrarne convinto fu il vecchio Paser, che mormorò fra sé e sé:

"Peccato, Myriam. Se fossi stata egiziana, questa sera avresti trionfato tu!"

E chissà cosa avrebbe pensato l'anziano funzionario che aveva servito tre Faraoni, se si fosse accorto che, durante l'intera esibizione, la sua candidata aveva tenuto gli occhi fissi nel vuoto di fronte a sé, come se avesse potuto trapanare i miliardi di anni luce nei quali si addensa l'universo fatto di spazio, tempo, materia ed energia, e farsi dettare quegli accordi e quei versi da un Altro che esiste in ogni quando e in ogni dove, e per il Quale tutti i punti del cosmo coincidono in uno solo, e tutti gli istanti di tempo sono presenti!!

L'eroina dei nostri racconti si risosse dallo stato di trance nel quale era piombata (ma questo lo sappiamo solo io e voi) solo quando Ramses in persona, ammalato da un canto così soavemente intonato, le domandò con una vocetta stridula, ben diversa da quella che ci si sarebbe aspettato da un monarca, no, di più, da un dio:

"Non ho mai sentito cantare in questa maniera, fanciulla. Come hai detto di chiamarti?"

Nefertari guardò meravigliata il suo augusto sposo, poiché egli non aveva degnato di rivolgere nemmeno una parola alle altre dieci concorrenti, ma la Turris Immota non mostrò alcun imbarazzo, depose a lato la sua arpa e si inginocchiò davanti al Faraone con la testa china ad osservare il pavimento:

"Mi chiamo Myriam, o Figlio di Amon-Ra."

"Bel nome", commentò lui con parole totalmente fuori protocollo. "E dimmi, fionde di loto, da quale distretto dell'Egitto vieni?"

"Io vengo da Qir-Moab, capitale dei Moabiti, da sempre alleati con il regno di Kemet contro i suoi nemici, o Signore della Grande Casa."

"Come è accaduto che si potesse far gareggiare una straniera?" domandò con vivo astio la regina Nefertari, essendosi accorta dello sguardo sognante e stregato con cui suo marito osservava quella che lei riteneva solo una piccola sgualdrina. Avendo capito che per Myriam si metteva male, Paser decise di metterci la faccia ed avanzò risoluto verso i troni:

"È stata un'idea della mia ospite, qui in Egitto per motivi di studio. Affermava di essere molto abile nell'arte musicale, e ha voluto, per così dire, sfidare se stessa. Io mi sono lasciato convincere a presentarla qui a corte per... ehm, per la mia innata bontà d'animo!"

"Sfrontato!" pensarono nello stesso istante sia Maria che lo Scriba Tiya, ma il Faraone alzò il nekhekh come a zittire il suo Gran Visir, e gorgheggiò con sguardo sognante in direzione dell'arpista straniera:

"In ogni caso, cava il mio Pasev, hai fatto bene a condurla qui alla nostra presenza. Lei è..." L'uomo più potente dell'Egitto arrossì ed increspò sulle parole come un bambino di dieci anni: "ecco, lei è diversa da tutte le altre donne presenti in questo palazzo!"

La divina Nefertari, sentendosi inclusa nel novero di « tutte le altre donne », gli rivolse

uno sguardo tanto carico d'odio, che parve che lo guardasse male persino il suo copricapo a forma di sparviero! La nostra Maria non notò quell'occhiata, perché aveva lo sguardo rivolto a terra, ma pensò: "Per forza ti sembro diversa, non ho addosso il quintale di cosmetici che usano tutti, uomini e donne, in questo paese, e soprattutto eseguo musiche che andranno di moda solo tra tremila anni!"

Ad alta voce però si limitò a dire, sempre senza mai alzare lo sguardo verso il suo augusto interlocutore: "Tu mi onori con parole eccessivamente benevole nei miei confronti, o Signore della Grande Casa, araldo di Ptah e sposo di Hathor. Quando tornerò nel mio paese, riferirò a tutti la grande bontà che tu hai avuto nei confronti della tua serva Moabita!"

"Se ti lascevò tovnave", soggiunse a sorpresa il Faraone, "pevché ova dobbiamo pvonunciacvi civca la vincitvice di questo concovso!"

Nefertari sbarrò gli occhioni neri che tanto avrebbero colpito la fantasia degli egittologi del futuro, e la sorella maggiore del Faraone si spiccò ad aggiungere: "Ma fratello, non puoi dichiarare vincitrice della gara una che non è nata nel nostro paese e non venera i nostri déi! Sarebbe come se tu sposassi una figlia del re ittita Muwatalli II, con il quale ti sei confrontato a Qadesh!"

"Non è escluso che quest'ultima possibilità si vealizzi, sovella, se vogliamo finalmente tvovave il modo pev conviveve con quei bavbavi senza continuave a massacvavci a vicenda", le replicò freddamente Ramses II, ricambiando con uno sguardo di ghiaccio. "E comunque, secondo te si è mai udita nel paese di Kemet una stovia così avvincente come quella che costei ci ha cantato poc'anzi?"

"Convengo di no, o Figlio di Amon-Ra" gli replicò uno degli altri tre giudici, "ma è meglio che la giovane Moabita faccia la suonatrice di arpa al suo paese, e che per allietare i tuoi banchetti sia chiamata una figlia dell'Egitto."

Le cose si stavano mettendo proprio come avevano previsto Paser e Tiya; e le loro previsioni sarebbero state rispettate, se la nostra eroina non si fosse rialzata con l'arpa d'argento in mano, e non avesse premuto per la seconda volta i due lati dello scarabeo di sardonice proveniente da un'altra galassia, facendo sì che i suoi occhi divenissero rossi come braci, e i suoi raggi investissero in pieno il collegio giudicante. Immediatamente i suoi sette membri videro comparire, a destra della ragazza di Moab, un uomo di carnagione scura, a petto scoperto, con la croce ansata nella mano sinistra e un bastone che serviva come unità di misura nella destra; ma la cosa più incredibile è che quell'essere aveva la testa di un uccello ibis, con il becco nero, lungo tre volte la piccola testa e fortemente incurvato verso il basso! Ramses II non credeva ai propri occhi e si diede un pizzicotto per cercare di risvegliarsi, credendo di sognare, mentre Nefertari poco mancò che svenisse, e gli altri giudici sentirono la necessità di correre a nascondersi nella più profonda delle segrete del palazzo. In quell'essere zoomorfo avevano infatti riconosciuto il dio Thot, patrono della sapienza e mitico inventore della scrittura, della matematica, della geometria, del computo del tempo e, naturalmente, della musica. Questi aprì il becco e parlò, anche se ovviamente lo vide e lo udì solo chi era entrato nel raggio delle onde ipnotiche dello scarabeo:

"Se io voglio che una straniera suoni alla corte i miei canti, chi siete voi per impedirmelo?"

Ciò detto svanì, perché anche lo scarabeo si era spento, e Maria tornò a mettersi in fila con le altre concorrenti davanti a Paser, che ovviamente non aveva avuto alcuna apparizione divina, dato che l'arma ipnotica non era puntata verso di lui.

"Per Iside e per Osiride", borbottò a quel punto lo Scriba Tiya, tergendosi dalla fronte il sudore ghiacciato con il dorso della mano. "Mi sembra che il dio si sia espresso abbastanza chiaramente, circa la vincitrice di questo concorso."

Tra lo stupore generale, perché ovviamente nessun altro aveva avuto l'« apparizione » del dio-ibis, anche uno dei tre giudici non appartenenti alla famiglia reale, le cui gambe

ancora tremavano, annuì con forza: "Nuon c'è alcun dubbio, e io nuon vuoglio anduare cuontro il volere degli Immortuali."

"Io invece credo che Toth non abbia il diritto di intromettersi nelle scelte su cui solo tu, marito mio, hai l'ultima parola", reagì però Nefertari con veemenza. "Dopotutto siamo noi che dobbiamo ascoltare le musiche d'arpa durante i banchetti, non il dio!"

"Mi dispiace", affermò Ramses II, che nonostante cercasse di darsi un contegno regale, dentro di sé provava ancora una fifa blu per ciò cui aveva assistito. "Anch'io sono un dio, e non posso contvaddive i miei fvatelli che vivono nel Cielo. Voto pevcìò per Myviam di Moab come nuova avpista di covte,"

"Io invece voto per Nedjemmut!" esclamò Tiya risoluta, seguita poco dopo dalla Sposa Reale: "Anch'io!" Si sa infatti che neppure una divinità può far cambiare idea a una donna ostinata, specie se mossa da rancore e gelosia. Lo Scriba reale e gli altri tre giudici invece piegarono il capo in segno di assenso di fronte al Faraone, che sentenziò con sussiego:

"Bene. Allova, in nome di Amon-Va mio padve, con cinque voti contvo due, dichiaro Myviam di Moab nuova avpista reale. Così ho detto, così sia scvitto, così sia fatto!"

XVI

Nessuno avrebbe mai immaginato, alla vigilia, un tale esito della gara canora, ragione per cui subito si sollevò un vespaio di commenti e di critiche, che saturarono la sala del trono come se un altro nugolo di zanzare e di tafani vi si fosse introdotto per ordine del Dio di Israele. Paser, rimasto di stucco udendo che quel diavolo d'una Moabita la aveva spuntata un'altra volta, restò veramente senza parole, ma la nostra eroina sentì chiaramente una matrona in piedi dietro di loro bramire:

"Non capisco come hanno fatto i giudici a prendere una tale decisione. Io non avrei lasciato vincere il concorso ad una straniera neppure se mi fosse apparso il dio Thot in persona, ad ordinarmi di votare per lei!"

"Mi sa che ti sbagli", pensò Maria ridendo sotto i baffi, quindi si voltò verso il Gran Visir e gli domandò: "Allora, nobile Paser, sei ancora convinto che una musicista di Moab senza trucco e senza un pedigree lungo un cubito non possa spuntarla sulle pur bravissime suonatrici d'arpa della Terra del Nilo?"

Paser si grattò la parrucca senza trovare parole adeguate per risponderle, ma non ce ne fu bisogno perché, mentre le altre concorrenti lasciavano la sala, deluse e scornate, in compagnia dei loro sponsorizzatori, Ramses II chiamò con un cenno il Gran Visir e la nuova arpista reale, affinché si avvicinasero a lui. Entrambi giunsero ai piedi dei troni e fecero per inginocchiarsi, tenendo sempre lo sguardo al suolo, ma il sovrano esclamò:

"Restate in piedi. Mio cavo Pasev, devo dive che tu ci vedi sempve giusto, quando si tvatta di sceglieve una beniamina! Allovché ho sentito che sponsovizzavi una stvanieva delle montagne, mi sono chiesto cosa ti spingesse a una tale decisione, ma ova capisco pevcchè mio padve Seti si fidava tanto di te, e mi ha vaccomandato di tenevti alla mia covte come Gvan Visiv d'Egitto!"

"In realtà", replicò il vecchietto, gonfiando il petto come un gallo cedrone per l'orgoglio, e deciso a sfruttare fino in fondo il prestigio derivato da quella che era stata la più insperata tra le sue vittorie, "Myriam non può essere considerata una straniera, da noi, perché conosce benissimo la nostra lingua, la nostra cultura e... a-ehm... persino i nostri giochi da tavolo. Quando mi ha chiesto di partecipare a questa tenzone come mia pupilla, le ho perciò detto subito di sì, certo che avrebbe trionfato con la sua magica arte canora!"

"Bugiardo!" pensò naturalmente Maria, ma se lo tenne per sé mentre Ramses II le si rivolgeva con gli occhi languidi di un innamorato:

"E noi vogliamo che questa magica avte canova sia al nostvo sevvizio duvante i banchetti. Domani, Myviam di Moab, intendo imbandive una gvande tavolata con tutta la mia covte per festeggiave lo scampato pevicolo di quest'oggi, alla faccia di quell'Hovumose che minaccia il mio vegno con i suoi puevili anatemi. Tu, ovviamente, allietevai la mensa vaccontandoci un'altva leggenda del tuo popolo, navvata con la stessa maestvia con cui hai tvionfato questa seva, nonostante tutto giocasse contvo di te!"

"*Sopvattutto Tiya e Nefevtavi*", avrebbe voluto aggiungere, ma se ne astenne, conoscendo il caratterino della sua Sposa Reale, che aveva già rischiato di scatenare una guerra contro il Paese di Edom perché pretendeva che l'ambasciatore edomita le baciasse il piede, contro le usanze di quel fiero popolo di beduini. A questo punto, la vincitrice del concorso ruppe di nuovo ogni protocollo, osando rivolgere una domanda al Faraone in persona, a cui invece spettava per usanza la prima parola in ogni discorso:

"Credi, o Figlio di Ra prediletto dal dio Thot, che in quell'occasione potremo assaggiare le pietanze che ha promesso di prepararti il nuovo cuoco reale? Tutti dicono un gran bene di lui, ed anch'io sono curiosa di assaggiare le sue leccornie."

La Sposa Reale rivolse alla sfrontata uno sguardo fiammeggiante, ma Ranses alzò il nekhekh come per invitarla a stare al suo posto e replicò, non sembrando affatto offeso da quell'infrazione al cerimoniale:

"Eh, il cuoco mi fa pvpovpio sospivave i suoi manicavetti, dopo avevmeli fatti assaggiave una volta sola. Speviamo che domani sia la volta buona, se si sono trovati gli esotici ingredienti di cui dice di aveve bisogno." Dopo breve pausa, aggiunse accentuando ancor più il suo effeminato rotacismo: "Ma ova vai a vuposavti, Myviam di Moab: te lo meviti. Ti mettevò a disposizione lo stesso magnifico appavtamento che è stato appannaggio di colei che ti ha preceduto; e non temeve che venga a favti visita il suo fantasma, pevché in quelle stanze ho pvoceduto a fav vecitave i dovuti scongiuvi!"

"Non aver timore, o Luce del Paese di Kemet", replicò la nostra Maria con un sorriso: "Al nostro paese noi non crediamo nell'esistenza dei fantasmi!" Così dicendo, compì un altro gesto inaudito, sollevando lo sguardo fino ad osservare Ramses negli occhi, cosa proibita alla maggioranza dei mortali. Questo comportamento riempì di stupore Paser e Tiya, che nonostante fossero altissimi dignitari non avevano mai osato commettere quel gesto, considerato quasi alla stregua di un sacrilegio, ma colmò di furore la sorella e la sposa del Faraone, che avrebbero volentieri fatto impalare immediatamente quella sfrontata. Subito Tiya, adirata contro il fratello che si era guardato bene dal punire quel gesto, ed aveva continuato a sorridere alla nuova arpista di corte come se la sua vera sorella fosse lei, si accostò all'orecchio di Nefertari e la sobillò bisbigliandole inviperita:

"Hai visto? Quella baldracca è riuscita a intrufolarsi a corte con qualche stregoneria, evocando un qualche spirito del suo paese che ha preso l'aspetto del dio Thot per ingannarci e convincerci a premiare lei, e se la lasci fare tra poco si infilerà addirittura nel letto del Faraone tuo marito come nuova Sposa Reale, suonando qualche arpa magica di Moab che lo ammalerà. Devi fare in modo che sparisca il più presto possibile!"

Nefertari, dal canto suo, replicò alla cognata: "Non preoccuparti. A partire da stanotte, quell'appartamento sarà davvero infestato da uno spettro: quello di Myriam di Moab!"

Tiya scoperse i denti, in buona parte carciati come quelli della maggioranza degli antichi Egizi, in un ghigno mefistofelico, perché la Sposa Reale di suo fratello non era tipo da minacciare invano. A quel punto però la nostra Maria era già tornata ad abbassare lo sguardo al suolo e ora, compiuto un inchino, si allontanava dietro due ancelle che la conducevano nella sua nuova residenza, annessa al palazzo reale medesimo.

Qui giunta, dopo un labirintico percorso tra scale dai larghi gradini e corridoi scarsamente illuminati, la nostra eroina scostò la tenda che ne chiudeva l'ingresso e si accorse che si trattava non di una stanzetta disadorna come quella messa a sua disposizione in casa del Gran Visir, ma di una vera e propria dependance, con almeno cinque stanze, un bagno con acqua fredda ed acqua calda e due ancelle interamente dedite alla sua persona. Appena arrivate, esse la salutarono con deferenza, come se fossero al servizio di un membro della famiglia reale, e iniziarono a spogliarla e a lavarla per prepararla ad un sonno ristoratore, come erano solite fare con le nobildonne egiziane. Mentre le sfilavano la tunica, Maria provò a resistere:

"Ma no, non preoccupatevi, ragazze: so benissimo spogliarmi da sola!"

"Siamo obbligate ad aiutarti", replicò una delle due schiave usando la lingua dei Berberi della Libia, che però Maria de Marchi comprese benissimo grazie al traduttore universale: "Se non lo facessimo, saremmo fustigate a sangue!"

"Allora fate pure, non voglio che siate punite per colpa mia", replicò la nostra eroina, e subito le due ancelle udirono quella risposta nella loro lingua. Guardarono allora meravigliate l'arpista che aveva solo qualche anno più di loro:

"Ma padrona, tu parli il tamasheq, la lingua di noi Berberi? Com'è possibile, dato che vieni dall'Asia? Quante lingue conosci?"

Mentre le due la aiutavano a indossare la tunica da notte di lino bianco, la ZETA degli INVISIBILES mentì:

"Ehm... ho avuto un'istitutrice libica, da bambina. Ma non chiamatemi « padrona », ve ne prego: Myriam è più che sufficiente."

"Agli ordini, signora padrona", replicò una delle ancelle, dimostrando quanto era per lei naturale rimarcare la differenza di status sociale che le divideva, sfilandole la parrucca. Immaginatevi come ci rimasero quando i capelli biondissimi di Maria, lunghi più di un metro, le caddero lungo la schiena come un secondo abito intessuto d'oro.

"Non ho mai visto una chioma come questa", ebbe l'ardire di far osservare la più giovane delle due cameriere libiche, ma Maria fugò ogni loro sospetto dichiarando:

"Ehm... l'ho ereditata da mia madre, al mio paese molti hanno i capelli di questo colore. Per favore, mi aiutereste a intrecciarli per la notte?"

"Non devi pregarci", ribatté la più anziana delle due, cominciando ad avvolgerglieli intorno al capo, secondo l'usanza delle donne Berbere: "siamo le tue schiave, da ora in poi, e dobbiamo fare tutto ciò che ci ordini. Comunque ho l'impressione, padrona, che tu somigli molto di più a noi Berberi del Fezzan che agli Egiziani con il cui costume ti sei vestita."

Maria comprese che quelle due ancelle, considerate molto probabilmente meno di zero da tutti gli inquilini di quel palazzo dominato dall'ipocrisia e dalla corruzione, la avevano capita molto meglio del Faraone e di tutti i suoi alti dignitari, ed allora decise di sviare il discorso dall'argomento della propria vera identità:

"Ehm... a proposito... voi avete sentito parlare del nuovo cuoco reale?"

"E chi non ne ha sentito parlare?" replicò l'ancella più giovane, strofinando la pelle della sua « padrona » con olio di nardo, un balsamo molto prezioso, lo stesso con cui Maria di Betania unse i piedi di Gesù sei giorni prima della Pasqua. "Quel cuoco venuto da chissà dove, che nessuno sa come ha fatto ad intrufolarsi nel palazzo reale, ha talmente stregato il Figlio di Ra con le ghiottonerie che gli ha promesso, da far sì che i pretoriani del Faraone mettessero a soqquadro prima tutta Pi-Ramses e poi tutto il Basso Egitto, alla ricerca dei misteriosi ingredienti per prepararli. Sapessi quanti negozianti hanno taglieggiato e quante ragazze hanno importunato quei pretoriani, con la scusa di cercare i frutti rossi con la buccia liscia e i tuberi che germogliano sottoterra!"

Maria, sentendosi come un'attrice di Hollywood al trucco prima di girare una scena di un film, decise di approfondire: "Ma tu, tu sai chi è?"

"Certo che no: nessuno sa chi è. E pochi lo hanno visto, dal momento che se ne sta sempre rinchiuso nelle cucine reali, poste sul retro del palazzo. Credo che sia il Faraone a tenerlo chiuso là dentro, per paura che svanisca così rapidamente come è apparso, e non onori la promessa di preparargli le pietanze che gli ha già fatto assaggiare."

"Ma da quanto è al lavoro?" insistette Maria, mentre l'altra ancella terminava di intrecciarle i capelli per la notte e passava a cospargerle la schiena con del talco aromatizzato con Balsamo di Giudea, onde prevenire l'eccessiva sudorazione. Quest'ultima domestica scrutò il soffitto con aria pensierosa:

"Mah, può essere... quattro o cinque giorni fa." Tornando a volgere gli occhi in direzione della giovane Moabita, osò domandare: "Perdonami l'ardire, padrona; ma perché le faccende di quel cuoco rompiscatole ti interessano così tanto?"

"Così, volevo solo sapere se per caso anche lui viene dal mio paese o da quelli vicini", menti di nuovo la Turris Immota, prima di chiudere il discorso: "Ora vorrei coricarmi, perché quella gara musicale mi ha molto stancato. Grazie a tutte e due per avermi aiutata a prepararmi per la notte: vorrei sdebitarmi con voi, ma non ho oro con me."

"Non ho mai trovato una padrona egiziana così generosa come te!" replicò la più giovane delle due schiave, deponendo il vasetto di talco vicino al letto e inchinandosi fino a terra davanti a lei, mentre la più anziana la imitava immediatamente. "Ma non temere, la tua bontà nei nostri confronti è già una ricompensa più che sufficiente per noi."

Ciò detto, le due si ritirarono veloci come gatti che corrono verso la ciotola con le crocchette, e Maria restò sola in quel vasto appartamento che le apparve subito spettrale, appena si rese conto di esserne l'unica occupante. Questa spiacevole sensazione era accresciuta dal fatto che attraverso le strette finestre era possibile scorgere solo la più cupa oscurità della notte, dal momento che persino le stelle erano occultate dal fumo acre dell'esplosione del vulcano Marsili, ed anche dal fatto che la camera da letto era illuminata solo da una lucerna d'argento a forma di testa di lupo. La fiamma infatti guizzava e tremolava come se un poltergeist, cioè uno spiritello burlone, si divertisse a soffiarvi sopra per puro sadismo, e di conseguenza le ombre di tutti gli oggetti della stanza tremavano e si agitavano come mani tese a ghermire la nostra Maria, la quale si ritrovò a pensare: "Coloro che vivono nel ventunesimo secolo non hanno idea di come sono fortunati, a poter disporre della luce elettrica, che non tremola e non genera inquietudine in coloro che si trovano soli la notte in un ambiente vasto e disabitato. Ora capisco come sono nate le leggende delle case infestate da fantasmi e del ritorno dei morti tra i vivi!"

A quel punto la nostra eroina decise che il buio assoluto era migliore di quella luce tremolante da cimitero notturno, e si avvicinò alla lucerna per spegnerla; mentre compiva questo gesto, con la coda dell'occhio le parve di vedere qualcosa sulla porta che conduceva in quella camera da letto, qualcosa di simile ad una figura umana. Quando però si voltò verso di essa, non scorse nulla, se non le ombre tremolanti degli oggetti che la circondavano. "Bah! La visione periferica fa brutti scherzi", pensò Maria, molto più inquieta di quanto non volesse sembrare a se stessa, "e le ombre della notte sicuramente li peggiorano. Come ho detto prima, qui non ci sono fantasmi più di quanto in quest'epoca non ci può essere la lavastoviglie, la TV a colori e il personal computer. Sono davvero una sciocca ad immaginarmi che delle arpiste defunte possano tornare nella stanza che è stata la loro per avvisarmi di qualche imminente pericolo, come nei film horror che si scioppa quel gradasso d'un Luca Agugliari." Siccome però il suo cervello si incaponiva a distinguere immagini umane nelle ombre della camera da letto osservate con la coda dell'occhio, la nostra eroina, sempre meno tranquilla ogni secondo che passava, aggiunse parlando ad alta voce:

"Però... visto che negli occhi con cui la regina Nefertari mi fissava era acquattata la morte, credo sia meglio prendere qualche saggia precauzione. Dopotutto è meglio attrezzarsi contro una sensazione, che farsi trovare impreparati contro un pericolo reale!"

Prese dunque vari soprammobili d'oro, d'avorio e di legno d'ebano e li dispose proprio davanti alla porta a formare una piramide in equilibrio piuttosto precario, quindi si avvicinò alla specchiera con tutto il necessario per la toeletta e per il make-up e raccolse un rasoio con lama d'oro ed impugnatura ricavata dal corno del sacro toro Api, strumento che evidentemente era usato dalle donne egizie per depilarsi il corpo e il capo. Se lo infilò nella cintura di lino che stringeva la tunica da notte, quindi si accostò al letto, costituito da un soffice materasso ben diverso dal misero giaciglio messo a sua disposizione in casa di Paser, mise da parte il piccolo reggitesta di legno che usavano molti abitanti del Paese di Kemet durante la notte, prese un asciugamano, lo arrotolò a forma di cilindro, lo sistemò come cuscino, si tolse le lenti a contatto nere ritirandole nell'apposita scatoletta che portava sempre con sé, recitò di nuovo il Salmo 104 come preghiera della sera, spense la lucerna usando l'apposito scaccino d'argento e infine si sdraiò, pensando: "Finalmente la tranquillità, senza ombre di mostri creati dalla mia fantasia perversa! Mi domando come fa certa gente ad aver paura del buio, vista la tranquillità che esso assicura!" Subito dopo si addormentò di sasso, perché dopo le emozioni di quell'intensa giornata nell'Antico Egitto non aveva certo detto una menzogna quando aveva affermato di essere stanca morta. Non sapeva che le emozioni vere e proprie stavano giusto per cominciare!!

XVII

Vi è un'altra differenza tra le notti trascorse nell'oscurità delle abitazioni del passato, siano esse grotte di trogloditi, ville romane o turrati castelli del Basso Medioevo, e le nostre accoglienti camere da letto, dotate di materasso, cuscino, comodino, luce che si può anche tenere accesa tutta la notte e, in molti casi, pure il bagno ad esse annesso. Questa differenza, come si era resa conto la nostra eroina, era l'assenza di un orologio, o comunque di un qualunque dispositivo atto a misurare il trascorrere del tempo e a dirci con sicurezza quanto abbiamo già dormito e quanto ancora ci resta da dormire, prima che venga l'ora di rimettersi in piedi. Non so dirvi se fosse colpa dei giochi di luci e di ombre della sera prima, che le avevano fatto credere di aver ricevuto la visita del fantasma della precedente arpista reale, che in quella camera era stata brutalmente ammazzata, o piuttosto dell'inquietudine derivata dal volto da menade furibonda della Regina Nefertari che la aveva guardata malissimo dopo la sua inaspettata vittoria nel concorso e gli occhi dolci che le aveva fatto il suo regale marito nonché cornificatore; in ogni caso quella notte Maria de Marchi, alias Myriam di Moab, non era riuscita a dormire tranquillamente, nonostante la grande stanchezza di cui vi ho parlato, e si era già svegliata due volte, parendole che ci fosse qualcuno, oltre a lei, nella vasta camera da letto di quel principesco appartamento. Entrambe le volte però si era guardata bene dall'accendere la lucerna, sia perché non era pratica nell'uso dell'acciarino, sia perché non aveva voglia di veder di nuovo danzare intorno a lei una combriccola di paurose ombre che, per effetto della pareidolia, venivano a somigliare a mummie uscite dai sarcofagi per terrorizzarla. Aveva invece aguzzato l'orecchio per sentire se qualcuno (in carne e ossa, beninteso) camminava in quell'appartamento, perché neppure un uomo con due cuscini legati ai piedi può avanzare senza compiere neppure il più piccolo rumore, e lei temeva molto di più le armi dei vivi che le ombre dei morti. Infine era tornata a coricarsi, assolutamente ignara di che ora fosse perché accanto

al letto non c'era neppure una rudimentale clessidra, e comunque lei non si era svegliata ogni ora per girarla. Ogni volta però il sonno aveva faticato a tornare, come se si aspettasse che prima o poi qualcosa dovesse capitare.

Anche senza far ricorso al suo particolare carisma che le permetteva di entrare in comunicazione con il Mondo Di Là – con la Duat, avrebbero detto gli abitanti di quella nazione – dove c'era una risposta per ogni domanda, la viaggiatrice multidimensionale si rese conto che la sua intuizione era giusta quando, ad un certo punto, fu ridestata (ma in realtà si trovava solo nel dormiveglia) da un terribile fracasso, simile a quello che si avverte quando si apre un mobiletto della cucina, e tutte le pentole in esso stipate precipitano al suolo, perché le avevamo ritirate di fretta, lasciandole in equilibrio precario. Immediatamente la Torre Incrollabile saltò in ginocchio e si mise sulla difensiva, avendo capito che qualcuno era penetrato nel suo appartamento e aveva inciampato nei soprammobili da lei accatastati come in un antifurto ante litteram, provocando il più spaventoso fracasso proprio mentre cercava di entrare con circospezione. Subito rimase accecata da una luce rossastra e intensissima che brillava guizzando a poca distanza da lei, ferendo i suoi occhi abituati alla più totale oscurità, e fu allora che sentì qualcuno piombarle addosso, e una stringa di cuoio intrecciato girarle a tradimento intorno alla gola e stringergliela in una morsa omicida. Ma lo strangolatore trovò difficoltà a chiudere la stretta del laccio, perché non si aspettava che il capo e il collo di Maria fossero circondati da tanto lunghi capelli, visto che la maggior parte della popolazione egiziana, uomini e donne, se li radeva a zero; inoltre, che ci crediate o no, Maria era preparata a un assalto del genere. Mise infatti la mano nella cintura di lino, ne tirò fuori il rasoio d'oro ma non cercò di attaccare il laccio di cuoio, perché altrimenti si sarebbe tagliata anche la gola; con una mossa degna di uno scorpione, vibrò invece un colpo all'indietro, mirando alla mano dello strangolatore. Che aveva colpito giusto lo comprese perché udì dietro le spalle uno straziante urlo di dolore, ed il cappio le cadde dalla gola. Subito si rizzò in piedi allontanando l'assalitore con un calcio all'indietro, ma ora che gli occhi cominciavano ad abituarsi alla luce, vide che un altro sicario di Nefertari, che teneva alta la fiaccola sopra la testa, le si stava slanciando addosso con in mano un altro laccio, pronto a terminare il lavoro del suo compare. La Turrus Immota comprese che non avrebbe mai potuto resistere all'attacco dei muscoli di quel bisonte in un attacco corpo a corpo, ed allora afferrò il barattolo del talco che le due ancelle le avevano lasciato vicino al letto e glielo tirò negli occhi, letteralmente accecandolo. Questi infatti mollò la torcia, che cadde sul pavimento, ed il laccio assassino, e si portò le mani sugli occhi, strillando:

"Aaaaah! Cosa hai combinato, figlia di un lenone cananeo? Bruciaaa!"

"Ah già, a te il Balsamo di Giudea piace solo addosso alle donne che stupri", replicò sarcastica la nostra eroina, facendogli lo sgambetto mentre avanzava alla cieca, sì che egli crollò rovinosamente sul comodino facendolo letteralmente a pezzi, e restando là tramortito dopo aver battuto la testa. Ma non era finita, perché il primo assassino era a terra con una ferita profondissima alla mano che buttava sangue copiosamente ed urlava come un ossesso delle parolacce nella lingua di Ugarit, che io mi guardo bene dal trascrivervi; richiamato dalle urla, fece irruzione nella camera da letto un terzo killer, stavolta armato con un lungo pugnale ricurvo, che doveva costituire il piano B, nel caso in cui gli strangolatori avessero fallito. "Questo è da parte della divina Nefertari, sgualdrina!" muggì usando lui pure la lingua ugaritica e alzando il machete sopra la testa per vibrare un colpo mortale, ma Maria scartò di lato, raccolse dal suolo la fiaccola mollata dall'altro sicario e gliela infilò nel cavallo dei corti pantaloni, ribattendo: "E questo è da parte degli Ebrei che voi avete ridotto in schiavitù, brutto bisonte!" Potete immaginare cosa fece il sicario, rendendosi conto che le sue parti basse stavano andando a fuoco: mollò il coltellaccio e corse verso il bagno ululando come una sirena dell'ambulanza.

Maria se l'era cavata, ma sapeva bene che quello era solo il primo round: raggiunta infatti la porta del suo appartamento, che essendo priva di battente e di serratura sembrava scelta apposta per assassinare silenziosamente chi era sgradito alla coppia reale o ad altri alti funzionari, udì altre voci e uno scalpiccio di piedi che correvano sotto il velo delle tenebre notturne, evidentemente richiamate dagli strilli dei farabutti che ella aveva ridotto a mal partito. Le bastò un secondo per farle comprendere con non avrebbe mai potuto sfuggire ad un'intera banda di tagliagole senza scrupoli inviati ad eliminarla, perché solo nelle pellicole americane, quando cento cattivi assalgono l'eroe buono, se ne restano a danzargli attorno e lo affrontano uno per uno, lasciandosi così ridurre a mal partito uno dopo l'altro. "Quando il nemico è soverchiante, l'unico atto di valore che conviene compiere è la fuga!" mormorò la nostra protagonista, che si lacerò la parte più bassa della tunica, troppo stretta per permetterle di correre, e quindi se la diede a gambe levate attraverso un corridoio oscuro, da lei illuminato con la torcia che teneva alta sopra il capo. Impossibile lasciare il palazzo, perché le finestre erano ridotte - come a casa di Paser - a strette fenditure, e solo una sogliola sarebbe riuscita a sgusciare fuori da esse; fu così costretta ad andare avanti, anche se non aveva idea di dove stava andando.

A un tratto, davanti a sé ella vide un altro pezzo di marcantonio ostruirle il cammino impugnando non uno, ma addirittura due pugnali di taglientissima ossidiana, e pensò: "Sono morta!" Il dio dei coraggiosi tuttavia evidentemente era dalla sua parte, perché quella specie di grosso cinghiale le si rivolse in un egiziano sgrammaticato: "Ehi, schiava, tu avere visto da che parte fuggita lei che regina volere morta?"

"Certo, amico: di là!" replicò la nuova arpista reale con una forte dose di faccia tosta, indicando la direzione opposta, nella quale l'omaccione partì immediatamente, simile al cattivo da operetta protagonista della parodia di un film d'azione. "Lascia fare me, ragazzi: io ha naso per spacciare vittime!" grufolò il sicario prima di sparire inghiottito dall'oscurità del corridoio. Al che, guardandolo svanire come un ferro da stiro gettato nelle acque del mare, Maria non poté fare a meno di ironizzare:

"Hai naso, eh? Sarà meglio che tu sniffi meno roba, amico!"

Quindi riprese la sua corsa in direzione contraria. Dopo altri dieci metri, però, giunse a una biforcazione: l'andito proseguiva dritto, con le feritoie sulla sinistra e gli ingressi di varie stanze sulla destra, ma proprio a destra si apriva un altro corridoio perpendicolare al precedente, che si inoltrava nelle tenebre. Bel dilemma: tirare dritto o svoltare a destra? Quale itinerario conduceva il più lontano possibile dai gorilla pagati per spacciarla? Anche solo perdere secondi preziosi per prendere una decisione poteva avere conseguenze esiziali, perché il vantaggio su coloro che le davano la caccia era sicuramente esiguo: che fare? La ragazza cominciava già a chiedersi se sarebbe stata costretta a scegliere il proprio destino con il lancio di una monetina, quando all'improvviso la raggiunse l'ultima cosa che si sarebbe aspettata in quel momento. Ma tranquillizzatevi, non sto parlando di un coltello da lancio o di un ghepardo addestrato alla caccia: anche se penso che non ci crederete, la nostra Maria avvertì un intenso profumo di pietanze che veniva dal corridoio a destra. Se l'aria viziata di quel corridoio si fosse saturata improvvisamente di gas grisù e la sua torcia gli avesse dato fuoco, probabilmente la sedicente Myriam di Moab non avrebbe visto tanta luce davanti a sé come in quel momento, avendo capito da dove veniva quell'aroma di noce moscata e di cardamomo, di mirto e di aloe vera, di datteri e cannella, di brodo di pesce e di carne di dromedario: dalle cucine reali! Ed ovviamente nelle cucine reali non si poteva trovare che il cuoco reale, cioè proprio la persona per incontrare la quale Maria aveva architettato tutto quel complicato piano, cominciato con la partita di backgammon contro il vecchio Paser, e che ora rischiava di concludersi con il suo strangolamento!

Onde evitare tale epilogo, la viaggiatrice nel tempo si intrufolò immediatamente nel cor-

ridoio di destra, Salì a passi veloci una scala dai larghi gradini, seguì un altro tratto di corridoio orizzontale, salì un'altra scalinata la cui aria era già satura di vapore e spalancò una porta socchiusa, ritrovandosi in un locale sopraelevato illuminato a giorno da torce e grandi focolari, il cui splendore la accecò per qualche istante. Non c'era dubbio, era nelle cucine del Faraone, dove venivano cucinati i manicaretti per i suoi banchetti, come dimostravano le tavole coperte con grandi tovaglie rosse di tela grezza ed ingombre di animali macellati, le enormi marmitte di rame che borbottavano sul fuoco filastrocche incomprensibili e i vari garzoni al lavoro tutta la notte per sfamare l'indomani i corrotti ed ubriaconi pezzi grossi della corte del Figlio di Ra.

Qui giunta, mentre i suoi occhi si abituavano lentamente al bagliore serpeggiante dell'enorme focolare che ardeva al centro delle cucine e il cui fumo usciva da un foro quadrato nel tetto, Maria udì una ben nota voce tenorile che intonava, con uno stile molto comune nei moderni teatri dell'opera, ma del tutto alieno sotto il regno di Ramses II almeno quanto la Torre Eiffel lo sarebbe sulla Luna:

« I know you, I walked with you once upon a dream; / I know you, that look in your eyes is so familiar a gleam. / And I know it's true that visions are seldom all they seem, / but if I know you, / I know what you'll do / you'll love me at once, / the way you did once / upooooon aaaaa dreeeeeeam! »

La Torre Incrollabile restò di stucco: "De... Demetrio? Ma sei proprio tu? La mia intuizione era giusta, allora!"

"Le tue intuizioni sono sempre giuste", le replicò sorridendo l'ALFA degli INVISIBILES, venendole incontro come se la aspettasse da tempo. Vestiva solo un perizoma di lino tinto di rosso, probabilmente per mascherare il sangue che colava dalla carne, e delle ciabatte atte a non scivolare sul pavimento unto e bisunto, mentre era a torso nudo perché là dentro il caldo era davvero soffocante, anche se lui non amava presentarsi così neppure in spiaggia, "per non mettere in mostra il suo fisico da scheletro", come era solito ripetere. In testa aveva una cuffia anch'essa rossa per il motivo sopra detto, con ricamato sopra il simbolo reale del serpente cobra, e nemmeno lui aveva gli occhi truccati alla maniera egiziana. Naturalmente, appena la ragazza aveva fatto irruzione nelle cucine e lui le era andato incontro, rivolgendosi a lei come ad un'amica di lunga data, i sei aiuto-cuochi che in quel momento erano al lavoro avevano lasciato i loro posti e si erano radunati attorno a loro, ma Demetrio Markovic non ci fece caso e aggiunse:

"Ma dimmi, cara compatriota: qual buon vento ti porta nelle cucine, un ambiente certo troppo inzaccherato e troppo afoso per una bella donna come te?"

"Ero in compagnia di alcuni amichetti", spiegò la nostra eroina guardando verso il corridoio da cui era venuta, "ma devo aver detto qualcosa di sbagliato, perché ho il vago sospetto che vogliono uccidermi! Hai un buon posto dove potrei nascondermi fino a che non è passato loro il nervoso?"

"Eccome se ce l'ho", replicò l'alter ego di Amos Bis, strizzandole un occhio, "anche se temo che lo troverai scomodo e disgustoso..."

"Guarda, in questo momento mi andrebbe bene anche calarmi dentro le reali latrine", gli assicurò la fanciulla, sentendo rumori provenire da dove era venuta, rumori che assai probabilmente erano stati provocati dai suoi inseguitori. Ed infatti, tempo un minuto quattro loschi figuri, di cui uno era quello cui Maria aveva gettato il talco negli occhi, e un altro era il babbeo che aveva chiesto indicazioni circa la direzione in cui fuggiva a quella stessa persona che avrebbe dovuto acchiappare, fecero irruzione nelle cucine, e il più forzuto di tutti, che aveva una vistosa cicatrice da battaglia sulla guancia sinistra e che pareva il loro capo, domandò bruscamente a Demetrio, affaccendato insieme a due aiuto-cuochi intorno ad un manzo quasi intero: "Ehi tu, preparatore di intingoli, hai visto per caso una bella ragaz-

za straniera entrare qui per sfuggire al nostro inseguimento?"

"Gentili signori, ditemi anche solo un motivo perché una bella ragazza straniera dovrebbe entrare in un posto sudicio e puzzolente come questo", replicò loro il tastierista degli INVISIBILES, senza mostrare alcun segno esteriore di preoccupazione. L'armigero tuttavia gli urlò in faccia:

"Magari per sfuggire alla fine che noi vogliamo farle fare, idiota. E comunque, io non ti credo: ragazzi, frugate dappertutto!" Tornando poi a rivolgersi al cuoco, lo minacciò puntandogli contro il dito indice come se fosse una spada a doppio taglio:

"Bada, cuoco: se la trovo qui nascosta, ti faccio condividere la sua stessa sorte!"

Demetrio non rispose alcunché e continuò il proprio lavoro, rimettendosi a canticchiare « **I walked with you once upon a dream** » mentre i quattro omacci rovistavano davvero in ogni angolo delle cucine reali, persino nel recipiente in cui si raccoglieva la cenere del focolare, anche se era chiaro come il sole che là sotto nessuno avrebbe potuto sopravvivere. Alla fine, i killer si arresero e se ne andarono con le pive nel sacco, chiedendosi dove fosse andata a finire la loro vittima, e pensando cosa avrebbe fatto loro Nefertari, se le avessero riportato la notizia che avevano fallito. Il nostro Demetrio ardì addirittura schernirli:

"Allora, ragazzi, trovato niente? Se volete, proprio per non farvi andare via a mani vuote, posso darvi qualche pollastro arrosto!"

"Ringrazia il dio Seth se non arrostitiamo anche te!" replicò il capobanda, furente, prima di andarsene sbattendo la porta. A quel punto l'ALFA degli INVISIBILES ordinò ai suoi aiutanti: "Presto, aiutatemi a riaprire il ventre del bovino!"

In men che non si dica scucirono il corpo del manzo che stavano farcendo per il banchetto dell'indomani, e ne tirarono fuori un sacco di tela dal quale, mancò a dirlo, saltò fuori la nostra Maria!

"Uff! Credo di aver battuto il record mondiale di apnea statica", esclamò la ragazza, tornando a riossigenare i larghi polmoni da sportiva e da soprano. "Sei proprio il miglior amico che avrei potuto incontrare nel multiverso, Demetrio!"

Quest'ultimo le rispose nel miglior modo che poteva, cioè con un proverbio: "Carissima, l'amicizia non è vedersi tutti i giorni, ma volersi bene tutti i giorni!"

"Del mio affetto puoi stare certa per tutti i giorni della tua vita", rimarcò lei, abbracciandolo come si fa con un fratello. Subito dopo però lo guardò negli occhi con tono di chi non ammette obiezioni di sorta: "Allora, vuoi spiegarmi come è accaduto che io ti abbia trovato qui nei panni del cuoco reale di Ramses il Grande?"

"Parliamone in privato", le rispose lui sottovoce, assumendo un fare circospetto. Si rivolse quindi agli altri cuochi presenti in quel momento nelle cucine reali: "Continuate voi a cuocere le pietanze, io mi ritiro un attimo a parlare con la mia amica ritrovata."

"Vai pure con la tua fidanzata", gli replicò il vice-cuoco reale, "e torna quando ti aggrada. Hai pur bisogno di un po' di intimità con lei!"

Sia Demetrio che Maria divennero paonazzi come bacche di agrifoglio, ma preferirono lasciar credere che si appartassero proprio per fare l'amore, in modo che nessuno degli aiutanti si insospettisse e li denunciasse. Demetrio aprì una porticina in legno e la oltrepassò insieme a Maria con una lucerna in mano per rischiarare l'ambiente, che si rivelò il magazzino delle cibarie, pieno di ogni ben di Dio, ma affatto privo di qualsiasi finestra, fosse anche solo una stretta feritoia. Il capo degli INVISIBILES invitò Maria a sedersi accanto a lui su alcune casse che contenevano pesce salato e la rassicurò:

"Non preoccuparti, Maria, non cercherò di baciarti, nonostante le allusioni dei miei collaboratori. Se c'è una cosa cui non aspiro di sicuro, è di essere cucinato io stesso dopo essere stato ridotto a carne trita da quel gradasso d'un Luca Agugliari!"

Maria arrossì ancor di più e cambiò rapidamente discorso:

"Er... forza, racconta. Che ti è successo, quando quel dannato motore iperspaziale è entrato in cavitazione e ti ha risucchiato in un'altra dimensione?"

"È successo quello che sicuramente Jacobowski ha indovinato, dato che ti ha spedito qui sulle mie tracce come un setter da caccia. Dopo un ipertrasferimento così brusco che per poco non ho vomitato anche il panettone del Natale scorso, mi sono ritrovato in questa dimensione affatto diversa dalla mia, nella stessa posizione in cui ero accovacciato quando mi sono avvicinato alla Neshmet in avaria."

"Sì, ma quanto tempo fa sei arrivato da queste parti"

"Sono passati quattro giorni, anzi a mezzanotte è iniziato il quinto."

Maria de Marchi contò sulle dita: "Quindi lunedì 16 settembre. Uhm, anche nel tuo caso il mirino quantico ha fatto cilecca, dato che era tarato su domenica 15."

"Jacobowski aveva detto che è ancora da perfezionare", le ricordò il suo amico dai due cervelli. "Comunque, più che il QUANDO, ti stupirà il DOVE io mi sono ritrovato scodelato dal campo ergospaziotemporale. Tu dove ti sei materializzata?"

"Poco fuori città, in una piccola oasi erbosa dove ho nascosto la Neshmet, ora finalmente funzionante", replicò Myriam/Maria, rendendosi conto che l'amico stava per comunicargli qualcosa di sensazionale. "E... tu, invece, dove sei stato sbalzato?"

"So che parrà incredibile, ma... mi sono ritrovato nella sala del trono di questo palazzo. e per di più alla presenza del Faraone Ramses II in persona!"

XVIII

Rimasta un attimo in silenzio di fronte a questa rivelazione, la nuova arpista reale non parve particolarmente impressionata da essa, come se fosse ormai preparata ad ogni bizzarria, da quando il Septimus inter Septem la aveva arruolata tra le sue file ed aveva cominciato ad organizzare scampagnate in giro per il multiverso. Pose allora l'unica domanda che sarebbe apparso logico porre in quella circostanza:

"Dimmi, come hai fatto ad evitare di finire immediatamente impalato come spia degli Ittiti o come cultore di magia nera?"

"È andata così. Quando la sensazione di nausea e di stordimento dovuta all'inaspettato salto iperspaziale fu cessata, scoprii di trovarmi in una grande sala ipostila affollata di gente, alcuni dei quali erano in piedi, ed altri con un ginocchio a terra, praticamente nell'esatta posizione in cui mi trovavo io al momento dell'ipertransfer. Per questo colui che si trovava alla mia destra mi squadrò come chiedendosi da dove fossi sbucato, ma non gli parve strana la mia postura, e quindi si disinteressò quasi subito di me. Alla mia sinistra invece c'era una grande colonna, per cui nessun altro doveva avermi visto comparire lì praticamente dal nulla. Pensai che mi era andata bene e mi sollevai in piedi per guardarmi intorno e « **per conoscer lo loco dov'io fossi** », come avrebbe detto Dante Alighieri nel quarto canto del suo Inferno. Così facendo tuttavia commisi un errore, perché la piccola folla in fondo alla quale mi ero materializzato era formata da uomini il più alto dei quali non raggiungeva il metro e settantacinque; io invece sono alto oltre venti centimetri di più, e dunque superavo tutti dell'intera testa, come Alberto da Giussano nella famosa « Canzone di Legnano » di Giosuè Carducci. Per di più ho la barba e i capelli biondi, ed ero vestito in modo assolutamente anacronistico, dato che quasi tutti erano a torso nudo con addosso solo un perizoma e, al massimo, un piccolo copricapo; là dentro dunque spiccavo come un tucano in mezzo a una voliera di cinciallegre. Naturalmente avevo già capito cosa era successo, e di conseguenza sapevo di trovarmi nell'Antico Egitto senza l'immediata possibilità

di far ritorno alla mia epoca, ma non immaginavo di trovarmi nella Sala del Trono del Palazzo Reale di Pi-Ramses; lo scoprii quando vidi il Faraone assiso sul suo trono – da solo, la Sposa Reale in quel momento non c'era – vestito con una lunga tunica di lino bianchissimo intessuto d'oro, e con in testa la duplice corona simbolo del suo potere: quella bianca dell'Alto Egitto e quella rossa del Basso Egitto. Puoi immaginarti come mi sono sentito in quel momento: il gatto Silvestro finito nel bel mezzo del canile municipale zeppo di mastini ringhiosi si sarebbe preoccupato meno di me!"

"Posso crederti senza troppa difficoltà", commentò a quel punto la chitarrista Invisibile, che era rimasta in silenzio ad ascoltare attonita il racconto dell'amico istriano. "Infatti il Faraone ti avrà adocchiato subito, in mezzo a quella turba..."

"Puoi dirlo forte", le rispose Demetrio con aria grave. "Ma andiamo con ordine. Grazie al Cielo, io non avevo bisogno di traduttore simultaneo, perché all'università ho studiato a lungo la lingua e la scrittura degli antichi egizi. Certo, parlarla era più difficile, ma quando ho sentito l'araldo esprimersi in una lingua fortemente imparentata con il copto moderno, mi sono tranquillizzato ed ho iniziato a capire cosa stava declamando. Non so se lo sapevi, ma nell'egiziano antico non erano trascritte le vocali, cosicché oggi abbiamo dei grossi problemi di vocalizzazione, sui quali i massimi glottologi del mondo dibattono assai vivamente. In questi giorni, Maria, io ho avuto la fortuna di risolvere « sul campo » molti enigmi di lunga data circa questa vocalizzazione: ho materiale sufficiente per scrivervi su un intero trattato, quando rientreremo nel nostro secolo!" Preso dall'entusiasmo tipico dell'uomo di scienza che ha la possibilità di verificare sperimentalmente le proprie teorie, aggiunse con calore:

"Hai presente per esempio il Principe Horumose, che a quanto mi hanno riferito è già stato dal Faraone per chiedergli di lasciare liberi i suoi compatrioti Ebrei? Ora posso confermati con grande precisione che si pronuncia Ḥōrumose, e si scrive con il puntino sotto la acca. Il puntino significa che è faringale, cioè il suono che Fantozzi emette quando trattiene il gemito e dice: « ma com'è buono Lei... » L'essenziale è distinguerlo dalla /h/ normale laringale, che pure esiste nelle lingue camito-semitiche. Invece Ḥabiru, da cui il termine Ebrei, si scrive con ḥ in accadico, che corrisponde a <ch> del tedesco e dello scozzese nonché a <j> dello spagnolo, ma a sua volta rende 'Apiru dell'egizio, con <'> iniziale = [ʕ], fricativa faringale sonora, che è il verso che tutti facciamo quando esprimiamo schifo e disgusto: «[ʕ], che schifo questo cibo, è andato a male! » Infatti..."

"Grazie per la lezione, Dimy", fu costretta a quel punto a interromperlo la sua e nostra amica, "ma io non sono una glottologa, e non riuscirei a tenerti dietro più di quanto non riuscirei a capire uno dei tuoi aiuto-cuochi che parla nella sua lingua, senza avere a disposizione il traduttore simultaneo incorporato in questo scarabeo che ho al collo. Te ne prego, continua il tuo racconto: non ho molto tempo, e tu non potrai tenermi nascosta a vita dentro un bue farcito..."

Demetrio Markovic arrossì più ancora di quanto avrebbe fatto se Maria gli avesse chiesto di tradire Anita per lei, tossicchiò e si scusò:

"Perdonami, mi lascio sempre prendere la mano dalla mia passione per le lingue. Come ti dicevo, una volta resomi conto di dove mi trovavo ho aguzzato l'orecchio per capire che cosa diamine stava dicendo l'araldo, e sono riuscito a capire che era in corso la scelta di un nuovo funzionario della corte reale. Ma non il capo degli Scribi o il Sommo Sacerdote di Pi-Ramses: qualcuno solo apparentemente meno importante, ma in realtà molto vicino al Faraone e ai suoi piccoli piaceri privati..."

"Il Cuoco Reale!" esclamò a quel punto Maria de Marchi, vedendo confermati i propri sospetti. L'alter ego di Amos Bis annuì:

"Proprio così. Anche se da principio non capivo più del trenta per cento delle parole dell'araldo, compresi che questi stava ricordando come il cuoco reale precedente era stato da poco giustiziato per non aver saputo soddisfare adeguatamente il palato difficile del Faraone, e che i candidati avrebbero dovuto far assaggiare al Figlio di Amon-Ra la pietanza che avevano portato con sé; coloro il cui piatto non sarebbe stato gradito, sarebbero stati immediatamente impalati. E, per far comprendere a tutti che non stava scherzando, indicò alcuni pretoriani schierati da un lato con dei pali appuntiti in mano."

Maria trasalì e sbiancò: "Ma... ma Demetrio, oltre ad essere insolitamente alto e ad essere vestito in modo del tutto anacronistico, tu non avevi con te nessun manicaretto da far assaggiare al Faraone!"

"È la stessa cosa che ho pensato io", riprese il tenore istriano: "tanto più che Ramses il Grande non sembrava di gusti facili da accontentare. Per primo infatti salì i gradini del trono un cuoco parecchio corpulento, con una specie di turbante in testa, che io sospettai venisse dall'Arabia. Due suoi schiavi con turbanti simili al suo lo precedevano, portando un enorme vassoio d'argento sul quale era stato preparato un pasticcio di carne e pasta di pane con la forma della Sfinge di Gizah, o almeno così mi parve di capire da quanto millantava il cuoco orientale, parlando con un accento che mi rendeva ancor più difficile capire cosa intendesse dire. Quando però i due schiavi furono all'altezza del trono, Ramses II guardò l'elaborata leccornia con la stessa sufficienza con cui Michelangelo Buonarroti avrebbe squadrato la statuetta modellata da un giovane studente delle Belle Arti, ne prese un frammento con le mani, lo portò alla bocca, lo assaggiò e poi atteggiò il viso all'espressione schifata di chi si accorge di aver mangiato delle ciliegie piene di cagnotti, fece un gesto brusco in direzione delle sue guardie e queste afferrarono cuoco e inservienti, trascinandoli via senza por tempo in mezzo. Inutilmente il tipo corpulento con il turbante urlò: « No! Nooo! » con voce straziata: subito fu trascinato fuori senza troppo complimenti, verso un destino atroce."

"Oh, mammasantissima!" esclamò la finta Moabita, facendosi il segno di croce senza ricordare che Gesù sarebbe stato crocifisso solo quasi millecento anni dopo. "Al tuo posto, io sarei morta di paura prima ancora di essere infilzata con un palo!"

"In effetti poco ci è mancato che andasse così", le tenne dietro il nostro Demetrio, sbiancando al solo rammentare quei terribili momenti. "Anche ammesso che avessi qualche piatto da far assaggiare a Ramses II, come avrei potuto io competere con cuochi tanto provetti da saper preparare vere e proprie opere d'arte, e non solo per il palato? È già tanto se io so preparare la pastasciutta, e in quest'epoca la pasta non è ancora stata inventata: in Europa comparirà solo verso l'anno mille! Tanto più che il Faraone, sbarazzatosi del cuoco arabo, socchiuse gli occhi come per guardare lontano e puntò l'hekat, cioè il tipico pastorale ricurvo, proprio verso di me, squittendo con la sua vocetta stridula qualcosa che io interpretai così: « Ehi, tu, spilungone vestito in modo stvano, vieni avanti! Voglio pproprio vedere che cosa mi favai assaggiare, prima di finire impalato a tua volta! » Tutti si voltarono verso di me, e mi osservarono così come avrebbero guardato un canguro improvvisamente scoperto a saltellare lungo la riva del Nilo. Dal canto mio, io sentii il sangue abbandonarmi i piedi, e mi parve che già gli armigeri si muovessero verso di me per infilzarmi il retrobottega, come se il mio destino fosse già stato scritto. Spinto da invisibili mani, fui costretto ad avanzare verso il Signore della Grande Casa, la cui mummia avevo visto esposta al Museo Egizio del Cairo, e mentre coprivo quel breve tragitto mi resi conto che ero solo, completamente solo, e che in quel momento né Jacobowski né tu né alcun altro potevano intervenire in mio aiuto: se volevo salvarmi la vita, potevo contare solo su me stesso."

Così dicendo, pensava in particolare ad Ermaphros, il computer neurotronico perennemente connesso alla sua mente per via telepatica: appena giunto nel passato, si era reso

conto che era disconnesso da lui, perché quella mirabile mente artificiale era rimasta nel ventunesimo secolo. Ovviamente Maria non poteva immaginarlo, e si limitò a domandargli con la voce affannata dalla tachicardia: "E tu, dimmi, come te la sei cavata?"

"Victor Hugo diceva che la solitudine partorisce o persone d'ingegno o perfetti idioti", riprese il cuoco reale: "Io spero di poter essere annoverato nella prima categoria. Infatti, mentre avanzavo verso il Faraone senza mai alzare gli occhi su di lui, e mi chiedevo se avrei avuto almeno la possibilità di esprimere un ultimo desiderio, prima di essere impalato, sentii qualcosa sbattermi contro la gamba nella tasca dei pantaloni. e mi ricordai che in esso tenevo il pranzo che avevo preso quella mattina alla mensa di Vita Nova, in modo da non dover interrompere il lavoro e aumentare le chances di finire in tempo per partecipare alla vostra rappresentazione serale della « Bella Addormentata nel Bosco », o se preferisci della « Uspavana Ljepotica », come diciamo noi in lingua croata. Improvvisamente ebbi un'ispirazione, di quelle che ti vengono una volta nella vita, come un canestro fatto da distanza impossibile sul suono della sirena, e la vita te la salvano: giunto nei pressi del trono di porfido rosso, tirai fuori di tasca il sacchetto di carta con il mio pranzo, consistente in un trancio di pizza Margherita e in un pacchetto di patatine fritte tagliate a bastoncini, e porsi il tutto al Faraone più famoso della storia d'Egitto. Ramses perse quell'atteggiamento sprezzante da primo della classe, guardò con curiosità il contenuto del sacchetto, prese in mano una patatina frita, la osservò come un orango girerebbe tra le mani un telefono cellulare e poi la assaggiò. « O la va o la spacca », pensai io, preparato a tutto, incluso ad essere immediatamente infilzato come un pollo allo spiedo. Il Figlio di Ra, come vuole essere chiamato lui – io francamente preferisco il figlio di Seti I – atteggì il viso a una smorfia incredula, poi divorò altre tre patatine, quindi diede un morso al trancio di pizza, masticò lentamente, deglutì in un modo a dire il vero molto umano e molto poco divino, e in men che non si dica aveva spazzato via tutto.

« Davvevo ottimo », commentò, leccandosi le dita con un sorriso soddisfatto. « Pensi di esseve in gvado di pvepavave altve povzioni di queste succulente pietanze? »

Io che cosa potevo rispondergli? Non mi restava che mentire fino in fondo: « Certo, o nobile Figlio di Ra », improvvisai io, sfruttando i miei studi sugli antichi geroglifici, e finendo per parlare in antico egizio con un forte accento croato: « al mio paese sono un cuoco famoso, e sono venuto qui nella città con il tuo nome per mettere al tuo servizio la mia abilità culinaria! »

Lui osservò i miei capelli biondi, la camicia e i jeans che indossavo e mi domandò: « Ma tu, da che paesi vieni? »

Questa volta preferii girare intorno alla verità: « Vengo da un regno lontano chiamato Croazia, dove tutti sono alti, biondi e vestiti come me. Là vi sono boschi più folti di quelli di cedri del Libano e montagne così alte, che al confronto quelle del Sinai sono collinette su cui andare a passeggio. Lassù i carri vanno senza cavalli e uccelli di ferro volano senza sbattere le ali. Le notti sono illuminate a giorno e la voce umana si può trasmettere a grande distanza attraverso piccole scatole, per non parlare delle scatole più grandi che trasmettono anche immagini e musica. »

Il Faraone mi guardò come se fossi pazzo, ma non osò chiedermi maggiori delucidazioni sulle meraviglie del mio paese che stavo decantando, perché in lui prevalse la ghiottoneria e la speranza di assaggiare di nuovo la pizza e le patatine fritte che gli avevo dato. Per questo, si limitò a toccarmi con il nekkeh e a dirmi: « Sei assunto, ma solo a patto che tu mi pvepavi ogni mattina a colazione le pietanze del Paese di Ko-va-tu. »

« Volentieri », replicai io con un profondo inchino, mentre i pretoriani del Faraone cacciavano fuori dal palazzo gli aspiranti cuochi che non erano stati scelti. « Però sappi, o potente Signore delle Due Terre, che gli ingredienti per cucinarli, comuni nel mio paese al di

là del Mare Settentrionale, sono rarissimi da trovare qui nel Paese di Kemet. »

« Mobilitèvò tutti i guevvievi della mia guavdia pevsonale, e li sguinzaglievò in givo pev tutta Pi-Vamses, e pev tutto l'Egitto se savà necessavio, alla lovo ricerca », replicò Ramses con il tono di chi è abituato ad ottenere tutto ciò che vuole prima ancora di chiederlo. « Tu limitati a descvivevli lovo; ci pensevanno le mie fide guavdie del covpo a tvovavle, con le buone o con le cattive! » Peccato che gli ingredienti necessari non potevano essere rintracciati, semplicemente perché non esistevano ancora né in Egitto, né nella Mezzaluna Fertile, né nell'intero Vecchio Continente!"

"Per forza", continuò a quel punto Maria, letteralmente strabiliata dall'astuzia sopraffina dell'amico di mille battaglie: "la pizza Margherita è condita con abbondante pomodoro, e i pomodori, così come le patate, sono originarie dell'America!"

"Proprio così", annuì il buon Demetrio con un sorriso complice. "Il pomodoro arrivò in Italia nel 1596 ma solo più tardi, grazie ad incroci e selezioni, il suo colore virò dall'originario e caratteristico colore oro, che diede il nome alla pianta, all'attuale rosso; ed allora smise di essere una pianta ornamentale, per diventare uno degli ortaggi più coltivati al mondo. Quanto alle patate, giunsero nel Mediterraneo ancora più tardi, nel diciottesimo secolo. La diffusione della loro coltivazione fu lenta, influenzata dall'atavica diffidenza nei confronti di tutto ciò che cresce sottoterra, fino ad arrivare ad affermare che i loro tuberi fossero tossici. Ciò probabilmente avvenne in seguito a casi di intossicazione causati dalla loro esposizione prolungata alla luce, che fa sviluppare in essi la solanina, un alcaloide altamente tossico."

"Ecco perché, arrivata in questa dimensione, ho subito incontrato quei soldatucci che cercavano dappertutto i « **doqqōrū dešer** », i frutti rossi la cui sommaria descrizione mi ha portato subito ad identificarli con i pomodori! Hai mobilitato tutte le guardie del Faraone per scovare quei succulenti ortaggi, ben sapendo che non le avrebbero trovate mai, solo per istradare una missione di recupero sulle tue tracce!"

"La tua intelligenza è uguagliata solo dalla tua avvenenza, cara Maria", la gratificò l'ALFA degli INVISIBILES, sentendosi lieto come un bambino che è riuscito a recitare tutta la poesia nella notte di Natale. "Ramses II mi ha fatto subito portare qui, ordinandomi di non lasciare mai quest'ala del palazzo pena la vita, per timore che andassi a offrire i miei servizi al signore degli Ittiti o al sovrano dei Cassiti. Grazie al Cielo i miei aiuto-cuochi sono bravissimi, e si incaricano loro di preparare tutte le pietanze che sanno essere le preferite di Ramses II e delle sue numerose mogli; io mi limito a coordinare il loro lavoro. Non avendo modo di uscire, però, non avevo speranza alcuna di essere ritrovato da altri viaggiatori interdimensionali provenienti da Vita Nova; e così mi sono inventato la ricerca di patate e pomodori per far capire che da queste parti c'era un uomo che veniva dal futuro. Certo, la commedia non poteva durare all'infinito, e prima o poi il Faraone si sarebbe spazientito delle mie promesse non mantenute; ma a me bastava menare il can per l'aia fino a che un altro affiliato alla « Spada Spezzata » non fosse arrivato a salvarmi a bordo della Neshmet. Per di più, ho sentito dire dai miei aiuto-cuochi che Horumose alias Mosè era già ritornato dal paese di Madian e si era già messo all'opera, dunque dovevo sbrigarmi a lanciare un segnale inequivocabile alla spedizione di soccorso che Jacobowski avrebbe sicuramente inviato, prima che le Piaghe d'Egitto monopolizzassero l'attenzione di tutti. E mi è andata bene, perché il Colonnello ha inviato te, e tu hai capito subito che nella ricerca febbrile di quegli ortaggi americani c'era qualcosa che non andava. Senza saperlo, hai messo in atto una delle più famose massime di Ptahhotep, sapiente egiziano vissuto all'epoca della costruzione delle grandi Piramidi: **se colui che ascolta, ascolta completamente, allora comprende tutto!**"

XIX

Bastano poche frasi per farci riconoscere come ignoranti patentati, dice un proverbio, ma spesso non bastano interi volumi per far comprendere agli altri la nostra intelligenza. Ebbene, questo aforisma sicuramente era fallace nel caso del nostro Demetrio, cui erano sufficienti poche parole per farsi riconoscere come uno degli esseri senzienti più scaltri e ingegnosi della 4-brana in cui è incluso il nostro universo; e difatti, se non aveste mai letto nessuno dei capitoli precedenti di questa saga, e aveste sentito l'ALFA degli INVISIBILES parlare per la prima volta in quel magazzino pieno zeppo di cibarie, sono sicuro che ciò vi sarebbe bastato per comprendere perché a capo degli Invisibles Musicantes era stato eletto lui. Maria non poté fare a meno di riconoscerlo:

"Chapeau, Dimy. Io non avrei mai saputo improvvisare dal nulla un piano del genere, se mi fossi trovata nella tua stessa situazione, anche se io posso addurre come scusante la mia ignoranza del copto, dell'antico egizio e della scrittura demotica e geroglifica. Al massimo avrei potuto cercare di esprimermi in ebraico, lingua che ho « imparato » durante la mia scampagnata nel primo secolo dopo Cristo di sei anni fa; ma, vista la considerazione in cui da queste parti sono tenuti gli Habiru... pardon, gli H̄abiru, come dici tu, mi sa che sarei finita franco di porto a edificare i muri del Tempio di Hathor con mattoni d'argilla!"

"Quello che conta", replicò il nostro eroe, "è che tu ora sei qui. Con quale stratagemma sei riuscita a penetrare dentro il Palazzo Reale?"

La soprano milanese gli raccontò allora per sommi capi tutto ciò che le era capitato da quando era uscita dal suo camerino ritrovandosi nell'ufficio privato di Jacobowski, fino all'inseguimento al cardiopalma da parte dei sicari di Nefertari negli stretti corridoi di quell'ala della reggia, e che noi conosciamo già molto bene. Quando la sintesi fu terminata, Demetrio Markovic inclinò gli angoli della bocca all'ingiù per esprimere la sua ammirazione nei confronti dell'amica, e commentò: "Chapeau anche a te: dopotutto, anche disponendo di un traduttore simultaneo neurotronico e di un'arma ipnotica Mayana, non era facile, per una ragazza straniera come te, arrivare fin nelle cucine reali, uno dei luoghi più custoditi e meglio fortificati del palazzo, visto il timore del sovrano di essere avvelenato con qualche sostanza sciolta nei cibi. L'unico problema consiste nel fatto che ora anche tu sei prigioniera qui dentro."

Siccome la Dottoranda in Fisica delle Particelle lo guardò senza capire, lui provvide a spiegarle: "Vedi, siamo rinchiusi qui dentro come in una fortezza, per i motivi che ti ho appena spiegato, e se per te è stato difficile entrare, lo sarà a maggior ragione uscire, a meno che tu non abbia un complice qui fuori, pronto a materializzarsi con la Neshmet nel bel mezzo della mia cucina..."

"Gulp! No, che non ce l'ho", si disperò Maria, prendendosi la testa tra le mani. "Sono venuta da sola, perché non c'era posto per altri passeggeri sulla nave iperspaziale ultracom-patta che Jacobowski sta mettendo a punto, e ho lasciato la Neshmet fuori città, nascosta sotto un tappeto erboso artificiale. A tutto ho pensato, fuorché ad un modo per portarti fuori da questa reggia e da Pi-Ramses assieme a me!"

"Vorrà dire che dovremo continuare ancora per un po' di tempo a vestire i panni di cuoco reale io, e di cantastorie di corte tu", mormorò l'alter ego di Amos Bis, molto meno agitato della Torre Incrollabile, ma questa lo guardò negli occhi con il bel viso sconvolto:

"Non ne abbiamo più di tempo a disposizione, porca l'oca, Domani il Faraone ti farà scorticare vivo se non gli prepari il piatto promesso in occasione del grande banchetto da lui organizzato per i maggiorenni della sua corte, ma tu non lo puoi preparare perché nessuno ti può portare pomodori e patate dal XXI secolo. Ed anch'io sarò impalata senza troppi

complimenti, se non mi presenterò al banchetto a suonare per lui e cantargli la versione in salsa egiziana di Biancaneve e i Sette Nani o di Pinocchio; ma se esco di qui, sarò strangolata prima di fare in tempo a dire « Gesù e Maria! » dagli assassini inviati sulle mie tracce dalla gelosissima regina. Dobbiamo assolutamente sguagliarcela entro questa notte!"

"E come?" le domandò Demetrio, allargando le braccia. "Credi che in tutti questi giorni non abbia cercato un modo per tagliare la corda? Purtroppo però non lo ho trovato, più di quanto non abbia trovato il mitico Papiro della Vita, in grado di riportare in vita le mummie nella celebre ed omonima saga cinematografica. Ho pensato di uscire nascosto nel ventre di un bue farcito, lo stesso stratagemma che ho usato per nascondere te, ma mi sono avvisto che le guardie del faraone trafiggono ogni pietanza di grosse dimensioni, proprio per evitare che vi si nasconda dentro un sicario: due anni fa Ramses è sfuggito a un attentato attribuito agli Ittiti, anche se alcuni hanno invece puntato il dito contro la sua ambiziosa sorella maggiore Tiya, che avrebbe voluto sostituire al fratello il proprio marito, e da allora i controlli si sono fatti molto più stringenti. Impossibile anche andarsene nascosti nella spazzatura, perché tutto viene controllato minuziosamente. E dire che, se ci trovassimo nella nostra epoca, evadere di qui sarebbe un gioco da ragazzi!"

L'istriano sospirò, al che Maria credette che egli si riferisse alla possibilità di ricevere immediato aiuto da parte di Jacobowski, ma in realtà Demetrio sapeva che, se fosse stato in contatto telepatico con Ermaphros e dunque con la « Spada Spezzata », avrebbe potuto essere tranquillamente ipertrasferito fuori di là in un milionesimo di secondo, anche se le mura delle cucine reali fossero state spesse due metri e fatte di robusto cemento armato. La chitarrista degli INVISIBILES però non era tipo da arrendersi troppo facilmente, e saltò in piedi annunciando: "Torniamo in cucina, voglio dare un'occhiata a una cosa che so io. Prima, però, aiutami a sciogliermi i capelli."

"E perché?" domandò il pianista degli INVISIBILES, alzandosi comunque a sua volta e slegando i nastri che trattenevano l'enorme massa dei capelli biondi di Maria. "Quest'ultima replicò sorniona: "Ora lo capirai", e quando ebbe i capelli sciolti agitò la testa come fa un cane bagnato fradicio per asciugarsi, facendo roteare intorno a sé le ciocche della sua zazzera lunga più di un metro, come se volesse imitare gli improbabili combattimenti a suon di arti marziali di Sailor Moon contro il Dark Kingdom. "Ora possiamo andare", spiegò con un sorriso a Demetrio, quindi preso la mano di lui nella sua, ignorando la sorpresa del fidanzato di Anita Ante, e in sua compagnia tornò nell'ampia cucina, dove gli sguardi compiaciuti e i sorrisetti sardonici dei suoi aiutanti fecero capire al cuoco reale la motivazione della condotta dell'amica: quest'ultima aveva fatto credere a tutti i presenti di essersi appartata con lui per un abboccamento intimo, come gli stessi cuochieri avevano ironizzato all'arrivo di lei, ed essi ora erano disposti ad aiutarla, così come erano disposti ad aiutare il loro fidato capoccia. Demetrio Markovic divenne vermiglio come i pomodori introvabili che aveva dato ordine ai pretoriani di procurargli, ma fu costretto a riconoscere la furbizia con cui lei aveva recitato quella parte: dopotutto. Come diceva il saggio cinese, l'astuzia delle donne è l'arte di celare i loro difetti e di scoprire le debolezze degli altri!"

In ogni caso, la ragazza cominciò a girare fra i tavoli coperti con grande tovaglie color carminio per dissimulare il colore del sangue, osservando in ogni dove con l'occhio indagatore del Fisico Nucleare che osserva i risultati della collisione di due protoni ad altissima energia nel Large Hadron Collider del CERN di Ginevra, alla ricerca di nuove esotiche particelle elementari. Demetrio notò che si muoveva nel vasto locale con un movimento a spirale, come il falco pellegrino che rotea sulla preda lungo una traiettoria a forma di spirale logaritmica, per tenere sempre la sua vittima sott'occhio senza mai cambiare direzione dello sguardo, ed esaminava ogni particolare, fossero pure i fegatini estratti da un disgraziato cappone che un inserviente si apprestava a friggere nel miele, realizzando un acco-

stamento di sapori invero inusitato. Alla fine, sempre studiando tutto ciò che la circondava come se sperasse di vedere una moneta d'oro saltar fuori dalla bocca di un pesce persico del Nilo, giunse al centro del locale, dove si trovava l'immenso focolare sul quale cuoceva ogni genere di prelibatezze (o almeno di pietanze considerate tali dai palati egiziani), e restò ad osservarlo così a lungo, che il plurilaureato di Pisino d'Istria si domandò se stesse dandosi alla piromanzia, cioè alla tecnica divinatoria basata sull'osservazione delle fiamme, o alla capnomanzia, quella basata sull'osservazione delle volute di fumo, sperando di leggersi qualche buon suggerimento oltremondano per uscire da quella situazione apparentemente senza via d'uscita. Stava per chiederle cosa stesse rimuginando, quando improvvisamente Maria sollevò gli occhi al cielo, osservando l'apertura quadrata nel tetto da dove usciva il fumo, e si illuminò tutta:

"C'è una sola via d'uscita, o cuoco reale, ed è rappresentata dalla cappa fumaria. Se ne conclude che noi usciremo da lì."

"Ma le cucine sono alte dieci cubiti", le fece notare il garzone più vicino, intento a disossare un'antilope addax (dieci cubiti equivalevano a poco meno di cinque metri), "e non disponiamo certo di una scala così lunga!"

"Per non parlare, mia signora, del fatto che il fuoco è perennemente acceso", aggiunse un altro aiuto-cuoco che stava impastando una focaccia così grande da poter sfamare un'intera centuria: "ci è proibito spegnerlo, e se tu cercassi di uscire dalla cappa con una scala, ti ustioneresti a morte."

"E poi", incalzò un terzo cuciniere, intento a ricoprire una grande torta di enormi datteri, "il tetto delle cucine non è percorribile, essendo disseminato di chiodi e di cocci di porcellana taglienti, onde evitare che dei sicari possano calarsi di là e introdursi nel palazzo!"

"Oppure onde evitare che i cuochi reali taglino la corda per non incorrere nelle ire del Faraone se la maionese non è di suo gusto", borbottò dal canto suo Maria, senza staccare gli occhi dalla canna fumaria. Demetrio però ignorò il suo commento e proseguì:

"Ci avevo già pensato io, Mar... ehm, Myriam di Moab. Ma ho dovuto scartare questa via d'uscita per le eccessive difficoltà dell'impresa, sommate alla mia scarsa prestanza fisica."

"La differenza principale tra l'uomo e la donna sta nel fatto che l'uomo guarda, mentre la donna esamina", fu la concettosa risposta di lei. Si voltò quindi verso un quarto inserviente che stava lavorando su di una tavola enorme sminuzzando verdure di ogni genere e colore, e gli spiegò: "Perdonami, amico, ma ho bisogno della tua tovaglia!"

Così dicendo, cominciò a togliere le verdure e i piatti dal tavolo, sotto gli occhi stupefatti di tutti i presenti. "Ma cosa ti prende?" domandò il cuoco reale, non meno stupito dei suoi aiutanti, aiutandola però insieme a loro a sgomberare il tavolo per poterne levare la tovaglia. Maria non gli rispose, ed anzi gli ingiunse: "Prendi l'ago di osso che usate per cucire gli arrostiti farciti, e una buona quantità di spago: a differenza tua, io non sono più brava di Jean-François Champollion nel leggere i geroglifici, ma non manco comunque di buone idee e, se va tutto come spero, saremo fuori di qui prima che Khepri, il dio Sole che sorge, faccia capolino sopra gli spalti dell'orizzonte!"

In men che non si dica la nostra viaggiatrice iperdimensionale, con l'aiuto degli altri garzoni, stese la tovaglia che era stata posta sul tavolo piegata in due, constatando che misurava davvero almeno otto metri per dieci, come aveva sperato. Dando semplici ma chiare istruzioni agli aiuto-cuochi, fece avvicinare tra loro i bordi della tovaglia, richiudendola a sacco, e quando il cuoco reale tornò con ago e filo, si sbrigò a cucirne i bordi, ringraziando il Dio d'Israele del fatto che sua nonna, quando lei era bambina, le aveva insegnato tutti i rudimenti dell'economia domestica. "Ho visto dei colli legati con robuste corde", aggiunse lavorando così alacremente fa rischiare più volte di pungersi un dito. "Andate e portatene qui più che potete, il tempo stringe!"

Gli inservienti non capirono, ma obbedirono. A quel punto invece i due cervelli che Demetrio Markovic portava dentro la scatola cranica fecero egregiamente il loro lavoro, ed egli capì finalmente che cosa aveva in mente l'inviata di Jacobowski, anche se era troppo felice per riuscire a spiacciare parola e ringraziarla per la sua scaltrezza sopraffina. Intanto, appena Maria ebbe finito di cucire quella specie di grande sacco, prese le robuste corde che gli aiuto-cuochi le avevano portato e le avvolse a formare una sorta di rudimentale amaca, mentre due inservienti cucivano anch'esse al sacco di tela. Infine, con il loro aiuto trasportò quell'ordigno fino al grande focolaio centrale; alcuni garzoni portarono fin lì il tavolo che era stato sgombrato dalla tovaglia e dalle verdure, vi salirono in piedi e, dietro indicazioni di Myriam/Maria, posero la bocca del sacco sopra il fuoco, in modo che l'aria calda restasse intrappolata in esso. Sotto gli occhi increduli dei presenti, il sacco cominciò a gonfiarsi e a sollevarsi da solo, come sorretto dalle mani invisibili di uno dei mille déi del pantheon egiziano.

"È proprio il caso di dire: che razza di mongolfiera d'Egitto!" ci scherzò su il buon Demetrio, esultando in cuor suo per l'incredibile pensata della sua migliore amica, che intendeva fuggire di là per via aerea. La nostra Maria invece si limitò a commentare con un sorriso dei suoi, stile lampo al magnesio:

"In effetti mi sono sempre chiesta come mai gli Egizi, i Greci, i Romani o i Maya non abbiano mai pensato ad un'invenzione semplice da realizzare ed efficace come il pallone aerostatico. Credo che se Giulio Cesare avesse avuto a disposizione un'intera flottiglia di aerostati, non avrebbe avuto difficoltà a conquistare la Germania, la Sarmazia, la Partia e l'Arabia, cambiando completamente il corso della storia. Bisogna che proponga quest'idea alla tua Anita, magari ne tirerà fuori un nuovo romanzo ucronico!"

In men che non si dica, fra gli sguardi increduli degli aiuto-cuochi, la rudimentale mongolfiera fu gonfia e si sollevò verso l'apertura nel soffitto. "Partite, o prenderà fuoco!" li avvisò il vicecuoco reale, al che Demetrio ringraziò lui e tutti i presenti: "Non so come esprimervi la mia riconoscenza per questi giorni trascorsi insieme. Che gli déi dell'Egitto vi benedicano sempre!"

"E che benedicano anche te e la tua bellissima ed ingegnosa consorte", replicarono tutti i presenti, mentre Demetrio Markovic e Maria de Marchi si sedevano sull'amaca rudimentale che quest'ultima aveva abilmente intrecciata. Appena i garzoni mollarono il velivolo, esso fu trasportato verso l'alto dal Principio di Archimede – anche se esso sarebbe stato formulato solo mille anni più tardi – e si infilò nel foro praticato nel soffitto, uscendo nell'aria frizzante della notte, che i due giovani trovarono addirittura gelida, visto che venivano da un ambiente caldissimo e saturo di vapore. Proprio in previsione di questo, però, avevano portato con sé un mantello che si misero sulle spalle appena fuori: così vicini l'uno all'altra, e coperti con lo stesso tabarro, sfiderei chiunque a non crederli davvero una coppia di fidanzati. Ma i due avevano ben altro a cui pensare che i « dolci baci » e le « languide carezze » della Tosca di Puccini, perché quando furono all'esterno non videro assolutamente niente, essendo i loro occhi abituati al bagliore accecante del grande focolare.

"Questo è il punto debole del mio piano", fu costretta ad ammettere Maria, tenendosi alle corde sulle quali era seduta per timore di precipitare nel vuoto: "non abbiamo modo di dirigere in una qualunque direzione la nostra mongolfiera, e dobbiamo solo pregare di non andare a sbattere contro qualcosa e di non precipitare da un'altezza vertiginosa come Claude Frollo nel tragico epilogo del romanzo « Notre-Dame de Paris »." Demetrio aprì la bocca per risponderle qualcosa, ma non sapremo mai cosa avrebbe voluto suggerirle, perché in quel momento furono investiti entrambi da una lama di luce che ferì loro gli occhi: lontano, nella stretta striscia tra le nubi nere di ceneri eruttate dal Marsili e i dossi dalle montagne dell'Arabia Settentrionale, l'occhio di Ra stava issandosi a forza sopra il perime-

tro della notte, e l'alba stava sconfiggendo i demoni dell'oscurità che regnava sulla Terra di Kemet. "È incredibile", esclamò Demetrio Markovic appena riuscì a vedere di nuovo e a distinguere i tetti di Pi-Ramses cinquanta metri sotto di lui alla luce dell'aurora: il vento proveniente dal deserto ci sta spingendo verso oriente, cioè proprio verso la direzione in cui tu mi hai detto di aver lasciato, ben nascosta, la Neshmet!"

Maria si rese conto che l'amico di sempre aveva ragione, anche se evitò di guardare di sotto per evitare di perdere l'equilibrio a causa di un capogiro e di cadere al suolo, ma non fece in tempo a rallegrarsi, perché in quel momento sentì come due enormi zanzare volare fischiando a breve distanza da lei. "Ma cos'erano?" domandò, incredula, e Demetrio, che pur soffrendo lui pure di vertigini si era arrischiato a guardare in basso con il coraggio dell'incoscienza, sentì tutti i capelli rizzarglisi sul capo e replicò atterrito:

"Oh, no! Le guardie personali del Faraone, che evidentemente stavano rientrando nelle caserme dalle loro ronde notturne, ci hanno visto svolazzare sopra le loro teste alla prima luce dell'alba, e quelle che hai sentito passare fischiando..."

"...Non erano zanzare, come quelle messe in fuga dall'alluvione di ieri, bensì le frecce che quei tagliagole ci stanno scagliando contro!" strepitò Maria, sentendo un'altra freccia passarle a meno di tre metri di distanza. "Speriamo che nessun dardo colpisca il nostro pallone aerostatico, altrimenti..."

Non fece in tempo a finire la frase, che ben due frecce trafissero il pallone rosso fatto con una tovaglia delle cucine reali. Subito i fori si allargarono e l'aria calda uscì, facendo sì che il pallone si abbassasse pericolosamente verso terra prima del tempo. "Siamo perduti", bisbigliò l'ALFA degli INVISIBILES, ma proprio in quel momento il vento del deserto aumentò di intensità, trasportando il tipico odore di polvere e sabbia, e spinse l'aerostato, che ormai scendeva a vista d'occhio, al di là delle mura di Pi-Ramses, mentre i soldati della guarnigione che controllava la porta orientale si davano da soli schiaffi e pizzicotti per svegliarsi, credendo di sognare di fronte a quell'affare volante, ed un vecchietto ubriacone che faceva rientro a casa al mattino dopo una notte di bevute, strillava incredulo: "Mai più! Giuro sulla dea Bastet che non berrò birra mai più finché campo!"

"Preparati a correre, perché l'atterraggio sarà brusco", spiegò l'atletica Maria all'assai meno atletico Demetrio, ed infatti dopo pochi metri il pallone toccò terra in un vasto campo di orzo, e per evitare di ruzzolare al suolo i due dovettero mettersi a correre, assecondando la spinta in avanti del vento sulla mongolfiera improvvisata. Ciò non toglie però che Demetrio ruzzolò al suolo dopo pochi passi, e fu fortunato perché atterrò sulle spighe pronte da mietere, le quali attutirono il capitombolo. Maria naturalmente si fermò per aiutarlo a rialzarsi, domandando premurosa: "Niente di rotto, Dimy?"

"Solo parecchie spighe di questo campo", commentò il glottologo spilungone, cercando faticosamente di rimettersi in piedi; "e io non ho nemmeno una moneta di bronzo per ripagare i danni al proprietario del campo, stradannazione!"

"Ora abbiamo altro a cui pensare: guarda là!", strillò la biondina di Sant'Eugenio Milanese puntando un dito in direzione della capitale. Demetrio si avvide allora che la porta orientale era stata aperta, e che i bellicosi pretoriani di Ramses II stavano correndo verso di loro per eliminare quelli che credevano essere degli stregoni che erano riusciti a volare nel cielo sostenuti da dèmoni; gli uomini infatti chiamano demoniaco tutto ciò che non riescono a comprendere. A questo punto, Demetrio ingiunse a Maria:

"Non ce la farò mai a correre abbastanza da sfuggire a quegli allenatissimi legionari: caddi a terra esausto dopo cento metri, perché io ho sempre allenato solo il cervello. Lasciami qui e salvati almeno tu, saltando nella Neshmet e tornando a casa!"

"Sei impazzito, Dimy?" ululò un'incredula Maria. "Non lascerei neppure un serpente velenoso nelle mani di quei sadici torturatori che commettono crimini ritenendo di avere la

legge dalla loro parte. Coraggio, alzati, se non vuoi che ti prenda a calci nel sedere!"

"Ti ho detto di salvarti almeno tu", insistette Demetrio mentre i soldatucci erano ormai loro quasi addosso. La Turris Immota però non ne volle sapere ed insistette, fedele al suo nome di battaglia: "Alzati e cammina: è un ordine! Io sono tuo superiore in grado nelle file della « Spada Spezzata », e se non vieni ti deferisco alla Corte Marziale!"

"Troppo tardi!" concluse Demetrio, mentre ben cinque soldati in uniforme, tutti abituati a portare in giro un quintale di muscoli potentissimi, li raggiungevano e li circondavano, puntando le loro picche dalla punta di bronzo contro i nostri due eroi.

"Guarda guarda cosa abbiamo qui!" gnaulò quello che sembrava il capo del manipolo, un veterano della Battaglia di Qadesh il cui volto era sfregiato da una profonda cicatrice che gli correva dal mento fino alla fronte attraverso l'occhio destro, come Ernst Stavro Blofeld, la nemesi di James Bond, nel film « Agente 007 – Si vive solo due volte ». "Uno spione al soldo dei Cretesi, come dimostrano la sua statura e i suoi capelli color del grano, e la sguadrina con la quale compie i suoi riti magici per volare sopra la città e spiare quanto il maremoto di ieri ha danneggiato le nostre fortificazioni. Ma avete finito di spiarci con la vostra magia nera: salutate per conto mio Anubi, il dio dei morti!"

Maria, accosciata al suolo e tremante dalla paura, mise la mano sullo scarabeo di sardonice che portava al collo, ma si rese conto che non avrebbe fatto in tempo ad ipnotizzare tutti e cinque i marioli, perché solo due di essi erano nel raggio d'azione dello scarabeo, mentre gli altri tre stavano dietro di lei, e se anche fosse riuscita a terrorizzare i primi due con qualche mostruosa apparizione, gli altri tre la avrebbero spacciata prima che ella facesse in tempo a girarsi verso di loro per ipnotizzarli. Pensò perciò che fosse giunta la sua ora e chiuse gli occhi, mentre lo sfregiato capomanipolo alzava la picca per trapassarla da parte a parte. Anziché il colpo mortale tuttavia, ella avvertì Demetrio Markovic gridare come Aragorn quando Gandalf giunse a salvarlo alla fine della Battaglia del Fosso di Helm:

"Per tutti i numi dell'Egitto e oltre! E tu che cosa ci fai qui?"

XX

"Ho le traveggole!" pensò la nostra bionda eroina, appena aperse gli occhi e si accorse che un uomo in vesti egizie stava correndo verso di loro alla velocità di un centometrista. Si trattava di un giovane muscoloso almeno quanto i pretoriani che circondavano lei e Demetrio, anche se a differenza loro non aveva alcuna arma in mano. Come Demetrio, indossava solo un perizoma color bianco e turchese, ma non sembrava affatto infastidito dall'aria frizzante dell'alba, non ancora riscaldata dai caldi raggi del dio Aton; intorno al collo gli girava inoltre una collana dorata intarsiata di lapislazzuli, molto simile ai braccialetti che portava ai polsi. Era alto almeno un metro e ottantacinque, portava i capelli ricci di un color castano scuro e, come Demetrio e Maria, era privo del tipico trucco egiziano degli occhi. A questo punto voi mi chiederete: perché la ZETA degli INVISIBILES credeva di avere le allucinazioni, di fronte a quel bell'uomo che le correva incontro e l'aveva quasi raggiunta? Perché in lui, come già aveva fatto l'alter ego di Amos Bis poco prima, ella aveva riconosciuto nientemeno che Luca Agugliari!

Subito il centurione si voltò verso il giovane che era arrivato a poche falcate da lui, e gli puntò contro la picca bronzea: "Ehi, e tu chi saresti? Se sei amico di questi due spioni esperti in arti magiche, fatti pure avanti: laddove posso ammazzare due gaglioffi, non mi costa nulla farne fuori anche un terzo!"

"Tentare di fare fuori me non ti sarà semplice come lo sarebbe stato ammazzare a sangue

freddo una donna e uno Scriba entrambi disarmati e non allenati alla lotta corpo a corpo", lo mise in guardia l'ETA degli INVISIBILES, senza neppure il minimo segno di fiatone nonostante la corsa a rotta di collo che aveva affrontato per raggiungerli, ed esprimendosi in perfetto egiziano. Solo allora Maria di rese conto che dalla collana dorata dell'amico pendeva un amuleto a forma di scarabeo, identico al suo nella foggia, ma realizzato in una pietra dura di colore violaceo e dai riflessi cangianti, che evidentemente doveva contenere anch'esso un traduttore simultaneo.

In ogni caso, udendo le parole di Luca l'egiziano sfregiato scoprì le zanne in un ringhio animalesco, portò all'indietro l'alabarda come se si preparasse ad usarla per trafiggerlo e latrò: "Per Iside e per Osiride! Mi stai forse dando del vigliacco? Te lo faccio vedere io, cosa faccio a chi osa mettere in dubbio il mio onore!"

Lanciando un urlo che pareva il ruggito di un leone del deserto, il soldatuccio si gettò contro Luca senza curarsi del fatto che lui pure sembrava disarmato, ma il batterista Invisibile scartò improvvisamente di lato, evitò l'affondo mortale, mise entrambe le mani d'acciaio sul manico della picca e la spinse all'indietro ficcandola nello stomaco del suo avversario, che rischiò seriamente di sputare la lingua e la laringe, quindi lo mise definitivamente K.O. con un tremendo cazzotto al volto che lo fece girare due volte su se stesso, prima di farlo atterrare nell'orzo privo di sensi. Gli altri quattro pretoriani rimasero interdetti per un solo istante, di fronte alla facilità con cui il loro capo era stato atterrato da quello sconosciuto Maciste, ma subito dopo si dimenticarono di Demetrio e di Maria, lanciandosi contro Luca brandendo le picche e gridando selvaggiamente. La Turrus Immota si rifugiò tra le braccia di Demetrio per non vedere la fine che rischiava di fare il suo non-fidanzato, ma neanche stavolta l'Asellus Dei sembrava avere troppa voglia di farsi trucidare. Evitate infatti le punte di bronzo delle aste dei due assalitori più vicini, ne abbatté uno con una gomitata sul mento e l'altro con un calcio sui testicoli, quindi raccolse rapidamente l'alabarda dello sfregiato e con essa si diede a un duello corpo a corpo con gli altri due sgherri del Faraone, che gli si buttarono contro insieme, alla faccia di tutte le regole della cavalleria. Sembrava incredibile, ma egli parava tutti i loro colpi come se non avesse fatto altro che esercitarsi alla lotta con il bastone ogni giorno della sua vita: l'uno cercava di colpirlo alle gambe, ma lui saltava agilmente evitando l'affondo, e quando l'altro tentava di trafiggerlo alla testa, lui si chinava un decimo di secondo prima dell'arrivo della picca. Luca combatteva con tale destrezza, che Demetrio, seduto in mezzo all'orzo ad assistere esterrefatto a quell'epico duello, mormorò nell'orecchio di Maria:

"Ma dove ha imparato, il nostro ETA, a battersi in quel modo? Sapevo che era forte nel rugby e a cazzotti, ma non che fosse anche un campione di scherma!"

"Me lo domando anch'io", borbottò Maria, non meno stupita dell'amico, ma non aggiunse altro, perché troppo impegnata ad assistere al combattimento. Proprio in quel momento, si stava rialzando il militare che Luke Agugliari aveva colpito al mento, ed il provetto spadaccino, resosene conto, mugugnò: "Eh no, amico mio: tre contro uno sono troppi!"

Così dicendo, approfittò di un attimo di esitazione di uno dei due bravi contro cui si stava battendo per estrarre dal perizoma una specie di bomboletta spray, puntarla verso il volto dell'avversario e riempirgli la faccia di schiuma bianca, mentre con la picca parava un colpo a tradimento dell'altro nemico. Il primo ululò: "Maledizione, non ci vedo più!", tentando inutilmente di togliersi quella roba dagli occhi, ma Luca ne approfittò per sferargli un terribile calcio rotante da due megatoni in pieno ventre, mandando lui pure a rotolare esanime tra le spighe. "L'aveva detto Jacobowski", ghignò soddisfatto il manesco Focolarino, "che avrei fatto bene a portarmi dietro la schiuma da barba, e non solo perché qui nessuno porta la barba!"

A questo punto però l'altro suo avversario approfittò della sua distrazione e riuscì a bloc-

carlo al proprio torace con l'asta della picca contro il collo, tentando di strangolarlo, al che il pretoriano appena rialzatosi osservò il lottatore sconosciuto con gli occhi di una tigre che vede il proprietario di uno zoo portargli via il cucciolo, estrasse dalla cintura una pesante catena di rame, la fece roteare intorno al pugno destro e si lanciò contro l'Asinello di Dio con l'intenzione di assestargliela sulla dentatura. Poco mancò che Demetrio e Maria morissero dallo spavento, ma come vi ho già detto l'ETA degli INVISIBILES non sembrava intenzionato a lasciare prematuramente questo mondo, e facendo leva sul piede destro riuscì a roteare su se stesso di centottanta gradi, trascinando con sé l'avversario che gli stringeva l'asta contro il collo, nonostante egli pesasse più di un quintale; e siccome l'altro bravaccio non riuscì a frenare il proprio slancio, senza volerlo mandò la catena a cozzare contro la spina dorsale del proprio compagno d'armi. Gliela avrebbe sicuramente spezzata, se questi non avesse portato la corazza di cuoio bollito, ma comunque egli lanciò un urlo straziante di dolore e allentò la presa su Luca, che si portò un braccio dietro la testa, lo afferrò per la collottola e con un Tomoe-nage, tipica mossa del Judo, lo rovesciò sopra la testa e lo abbatté al suolo senza sensi. Allora l'altro avversario lasciò andare la catena, sferrò un poderoso destro al mento di Luca, che barcollò paurosamente, e gli buttò le muscolose braccia al collo tentando di nuovo di strozzarlo, ma l'amico del cuore di Maria si riprese a tempo di record, con ambe le mani sferrò due formidabili colpi di karate contro le spalle del nemico, poi altri due, poi altri due ancora, finché questi non mollò la presa, quindi lo assalì con una terrificante gragnuola di pugni. Intanto anche il pretoriano che si era beccato un calcio nelle pudende si stava rialzando, ma a questo punto Demetrio esclamò:

"Ah, no! Non ve l'ha insegnato nessuno che non ci si mette in tanti contro uno? Sette in condotta!" Raccolta quindi un'alabarda da terra, gli assestò una legnata micidiale su testone con il manico di essa, facendogli vedere tutte le costellazioni dello zodiaco e mandandolo definitivamente a nanna. Quanto all'antagonista di Luca, questi restò in piedi come se degli invisibili fili da marionetta lo stessero manovrando dall'altro, ma era talmente rintonato che al nostro eroe bastò soffiargli in faccia per mandarlo definitivamente a gambe all'aria in mezzo alle spighe d'orzo pronte da mietere.

"Già finiti?" commentò a quel punto Luca, soffiandosi sulle nocche sbucciate delle mani. "Confesso che mi aspettavo di più, da questi tanto celebrati guerrieri della Terra del Nilo. Quasi non mi sono neppure divertito, a buttarli giù come birilli, e per di più non al meglio delle mie condizioni fisiche!"

In men che non si dica Maria si rialzò, gli si gettò al collo e lo strinse a sé come se non lo vedesse da vent'anni, come fu per Odisseo e Penelope. "Oh, ora sì che riconosco il mio Luca, coraggioso e spaccone come sempre!" mormorò, quasi singhiozzando dalla gioia. "Tutto sembrava perduto, ma lo sapevo che non mi avresti lasciata sola in un mondo per me del tutto alieno!"

"Sono ben contento di aver salvato anche te, honey", replicò lui, ricambiando teneramente l'abbraccio, "anche se io ero giunto nel tredicesimo secolo avanti Cristo solo per riportare a casa lo smarrito Demetrio!"

"Trovo tutto ciò alquanto strano", replicò proprio l'istriano, avvicinandosi a lui e stringendogli la mano. "Non è stata incaricata Maria, di venire in mio soccorso, senza coinvolgere nessun altro dei nostri amici Invisibili?"

"Non capisco di che parli", replicò Luca, separandosi da Maria e grattandosi il capo con aria perplessa. "Appena sono uscito dal mio camerino, al termine della nostra rappresentazione della « Bella Addormentata nel Bosco » al teatro lirico di Zagabria, mi sono ritrovato ipertrasferito nell'ufficio del Colonnello Jacobowski nella base di Vita Nova, e lui mi ha mandato qui a riprendere Demetrio che si è perso nell'iperspazio per colpa di una cavitazione gravitazionale nel veicolo iperspaziale compatto che stavano mettendo a punto. Ri-

cordo benissimo che il Septimus inter Septem mi ha detto: « Tu sarai il primo a collaudare in missione il nostro nuovo veicolo iperspaziale monoposto », e io gli ho risposto con sarcasmo: « Wow! Quale onore! » Non potevo davvero immaginare che in questo secolo ti fossi smarrita pure tu!"

"Ma questo è impossibile!" allargò le braccia Maria de Marchi, sempre più incredula. "Il Colonnello ha mandato me sulle tracce di Demetrio, quelle parole le ha rivolte a me, e mi ha detto che non ti avrebbe coinvolto in questa spedizione di soccorso perché sulla navicella transdimensionale non c'era posto che per due persone!"

"E vedo che ha dato a te lo stesso gadget proveniente dal pianeta Arborea che ha dato a me", fece notare il batterista, toccando lo scarabeo che portava al collo ed osservando quello che pendeva sul petto di Maria. "Solo, il mio scarabeo è fatto di ametista, e il nostro cappoccia mi ha spiegato che è la pietra preziosa che protegge la tribù di Aser, dal momento che sarei arrivato più o meno nel periodo dell'Esodo-fuga degli Ebrei..."

"Confesso che non mi ci raccapezzo più", fu costretta ad ammettere la nostra sagace eroina; "ero convinta che nel frattempo a Vita Nova avessero fabbricato un altro shuttle iperspaziale e mandato te al nostro salvataggio, ma non si spiega come...?"

"Urca, ci sono!" esclamò a quel punto Demetrio Markovic, il cui quoziente intellettuale a quattro cifre aveva fatto ancora una volta egregiamente il suo lavoro. "Ora ho capito che cosa ci fai qui, nel posto giusto e al momento giusto!"

Siccome i due non-fidanzati di Sant'Eugenio Milanese lo guardavano come i suoi uomini osservavano Odisseo nella grotta del Ciclope, egli si sbrigliò a spiegarsi:

"Ma sì, non capite? Tu non sei il « nostro » Luca! Tu vieni da un universo parallelo al nostro, nel quale Jacobowski ha inviato te e non Maria a riportarmi a casa!"

La ZETA e l'ETA degli INVISIBILES lo fissarono come se fosse improvvisamente ammatto, ma il nostro ALFA domandò ex abrupto: "Luke, tu sei un giocatore semiprofessionista di rugby fin da quando eri adolescente, non è vero?"

"Certo che no", gli rispose l'interpellato: "è la dottoressa Alice Vodnik, a praticare da sempre il rugby femminile. Io sono stato campione italiano juniores di scherma, oltre ad essere cintura nera, sesto Dan di judo. Come fai a non ricordartene?"

"Non me ne ricordo perché non sono « il » Demetrio che tu conosci", gli spiegò l'alter ego di Amos Bis. Rivolgendosi a Maria, le domandò: "Ti ricordi per caso che Luca fosse ammaloato, il giorno della rappresentazione?"

"Malato? Proprio no, scoppiava di salute", replicò lei, che non riusciva a credere ai propri occhi e alle proprie orecchie. "Ma perché me lo domandi?"

"Prova a toccargli la fronte..."

Maria obbedì, e spalancò gli occhioni per la sorpresa: "Ehi, ma tu... hai la febbre, e anche abbastanza alta! Ma come...?"

"Ce l'avevo già prima di cantare nei panni del Principe Filippo", replicò lui, osservandosi i calzari come se si vergognasse di dirle la verità. "All'Oratorio di San Giuliano un bambino mi ha attaccato... ehm... una malattia infantile che non avevo mai fatto. Non l'ho detto a nessuno perché altrimenti gli amici Invisibili mi avrebbero preso in giro fino al 2258. Sai, mi sono preso il... il..."

"Non c'è nulla da vergognarsi", gli replicò la sua amica del cuore, "a confessare che ti hanno attaccato la varicella! Guarda un po' qui, Demetrio."

Ciò detto, scostò dalle tempie i capelli ricci dell'amico, mostrando una serie di piccole vescicole color rosso scuro, che dal capo si stavano diffondendo sul volto; alcune erano già comparse sul collo e sulle spalle, e ciò spiegava perché Luca era partito per quella missione con addosso quel vistoso gioiello, ovviamente nient'altro che un prodotto di bigiotteria: per nascondere la diffusione delle pustole, che avrebbero potuto essere scambiate per le-

bra, costringendo l'emissario di Jacobowski all'isolamento in quarantena. Demetrio non poté fare a meno di commentare:

"Non preoccuparti, ho già fatto la varicella a cinque anni – con la fortuna che mi ritrovo, ho preso tutte le malattie infantili possibili e immaginabili – e così penso anche Maria. Confermo che non c'è nulla da vergognarsi, se si contrae una malattia infantile e venticinque anni; anzi, c'è da ammirare il fatto che tu ti sia messo a cantare un'opera lirica, e poi a partire per una missione così pericolosa, nonostante la febbre a trentanove!"

"Ho con me delle pastiglie di tachipirina, per tenere la febbre sotto controllo", spiegò l'Asellus Dei, tirando fuori una scatoletta di medicinali dalla cintura del perizoma e mostrandola ai commilitoni. "Se non fossi stato indebolito da questa malattia, i cinque gaglioffi che vi minacciavano li avrei buttati giù in venti secondi!"

"Luca Agugliari è il solito spaccone, da qualunque universo provenga", sogghignò Maria, per poi tornare a farsi seria: "Penso che ormai tu ti sia convinto che noi non proveniamo dal tuo stesso universo natale. È evidente che, per un errore del mirino quantico della tua nave iperspaziale, hai imboccato la 4-brana sbagliata e, invece che nell'Egitto sotto il regno di Ramses II in cui si era perduto il « vostro » Demetrio, sei finito in quello dove ero già stata mandata io!"

"In effetti, Jacobowski mi ha detto che sarei stato inviato all'epoca di Nebchasetnebet il Grande, il maggiore Faraone della XIX Dinastia", spiegò « l'altro » Luca, dopo aver ingollato una pastiglia di tachipirina per diminuire il febrone e continuare la missione. "Io non sono molto esperto di storia dell'Antico Egitto, ma il Septimus inter Septem mi ha spiegato che egli ha sbaragliato i suoi nemici nella Battaglia di Qadesh, occupato Hattusha e conquistato l'Impero Ittita, portando l'Egitto alla sua massima estensione territoriale."

Maria e Demetrio si scambiarono un'occhiata eloquente, al che Luke dedusse: "È evidente che nel vostro universo non è andata così, vero?"

"No", ammise Demetrio Markovic, uno dei cui dottorati ricerca lo aveva preso in Storia Antica. "Dalle nostre parti, Nebchasetnebet morì giovane nel corso di una spedizione in Libia, e Principe Ereditario divenne suo fratello minore Ramses, che contro gli Ittiti di re Muwatalli II non è andato oltre un faticoso pareggio, anche se sulle stele celebrative fece credere di aver riportato una schiacciante vittoria. Maria, credo che nell'universo da cui viene il nostro salvatore, si sia realizzata invece l'opzione che la Principessa Tiya recriminava non fosse mai divenuta realtà!"

"Proprio così", annuì la biondina, dopo aver preso il polso di Luca ed avergli misurato approssimativamente le pulsazioni cardiache, essendo priva di un cronometro. "Ma che la versione qui presente dell'Asinello di Dio abbia sbagliato strada nell'iperspazio, è stato un vero regalo della Provvidenza, avendo egli fatto irruzione fra di noi proprio mentre quei furfanti ci incalzavano e stavano per farci a pezzi!"

"Concordo", annuì Demetrio con il suo solito parlare sentenzioso: Paulo Coelho ha scritto... cioè, scriverà che le persone giungono sempre al momento giusto nei luoghi in cui sono attese, lui però è saltato sulla scena della nostra disavventura al momento giusto anche se non lo aspettavamo! Adesso comunque... Uh-oh!"

L'improvvisa cesura nel suo discorso era dovuta al fatto che, come Luca e Maria compresero facilmente seguendo lo sguardo del loro amico cervellone, altri pretoriani di Ramses II stavano arrivando di corsa dalla porta orientale di Pi-Ramses, e stavolta non erano solo cinque. "Sono troppi persino per te!" commentò Maria con la disperazione negli occhi, nascondendosi con un gesto automatico dietro il corpo muscoloso dell'« altro » Asellus Dei. "Si saranno resi conto che i loro camerati non tornavano, e avranno pensato bene di mandar loro rinforzi. E adesso che facciamo?"

"Te lo spiego io", ribatté Luca, voltandosi di scatto verso di lei. "Dove hai nascosto la tua

Neshmet, quando sei arrivata qui?"

"Là, sotto un finto tappeto erboso..." spiegò la Torre Incrollabile, indicando il punto esatto con un dito. "Bene, il mio iperveicolo invece è nascosto là dietro, dentro un covone di grano", le rispose il Luca di un'altra 4-brana, indicando tutt'altra direzione. "Io corro là, facendo schiamazzi in modo da tirarmeli tutti appresso, mi infilo in esso e aziono l'ipermotore in modo da far ritorno esattamente nel punto dello spazio-tempo-energia da cui provengo, quindi ricarico le batterie e ritento il salto iperspaziale, sperando stavolta di finire nell'universo giusto. Voi restate qualche momento acquattati tra le spighe e poi, appena siete sicuri che sono lontani, ficcatevi nel vostro shuttle e tornatene velocemente da dove siete venuti. Come si dice « in bocca al lupo » in antico egiziano, Dimy?"

"Meglio usare le sagge parole del vecchio Ptahhotep", sorrise l'ALFA degli INVISIBILES assestandogli una pacca sulla spalla: "Vai, perché « **coloro che sono guidati dagli déi non possono perdersi!** »"

A sorpresa invece Maria mise una mano sull'occipite di Luca, gli trascinò la testa verso la sua e gli stampò un bacio sulla bocca che sembrava voler imitare l'azione di una ventosa su un lavandino intasato. Quando finalmente lei lo lasciò andare, lui la guardò con occhi increduli ma lei chiari: "Non farti illusioni: te l'ho dato solo perché so che tu non sei il *mio* Luca! E ora va', torna dalla *tua* Maria!"

Lui le rivolse un sorriso al trinitrotoluene, quindi scappò, veloce come una lepre, in direzione della sua Neshmet, comunque si chiamasse, lanciando terribili insulti in lingua italiana contro gli inseguitori, i quali comunque capirono benissimo che si trattava di insulti, e lanciando a loro volta grida terribili al suo indirizzo gli corsero tutti dietro come levrieri da caccia. Demetrio e Maria seguirono invece il suo consiglio e si nascosero tra le spighe d'orzo; il primo domandò alla seconda: "Ce la farà?" E lei gli replicò con un sorriso: "Se assomiglia al Luca Agugliari che conosco io, puoi starne certo!"

A quel punto, però, i nostri due eroi venuti dall'impossibile si resero conto che gli egiziani messi al tappeto dal loro salvatore cominciarono a riaversi dalle mazzate che egli aveva inflitto loro, ed allora l'arpista reale fece un cenno al cuoco reale, ed entrambi svicolarono verso il ruscello sulle rive del quale era nascosta la loro navetta iperspaziale, che raggiunsero in breve tempo. In men che non si dica Maria la ritrovò, nonostante fosse mimetizzata davvero bene, e fu con vero sollievo che si accorse che tutto era come lo aveva lasciato due giorni prima. Tolti i pioli che fissavano a terra il finto manto erboso, scoprì la Neshmet che brillò sotto il sole mattutino come la celebre maschera di Tutankhamon ritrovata da Howard Carter nel 1922, quindi Demetrio le fece scaletta con le mani in modo che ella poté issarsi fino alla superficie superiore dello shuttle; avvicinando ad essa lo scarabeo di sardonice, fece sì che il portello della Neshmet si aprisse nonostante fino ad un attimo prima non se ne vedesse neppure il bordo. Maria saltò dentro e incitò l'amico, porgendogli una mano: "Presto, vieni su. Senza la copertura del falso manto erboso, siamo un bersaglio facile, perché la Neshmet riluce al sole come uno specchietto per allodole!"

Approfittando dei suoi quasi due metri di statura, Demetrio Markovic afferrò il bordo del boccaporto con la mano sinistra e la mano di Maria de Marchi con la destra, e con l'aiuto di lei, oltre a spingere con il piede destro contro il tronco di un cespuglio, riuscì a guadagnare l'ingresso nella navetta con il nome della Barca Sacra rituale del dio Osiride. Maria si era già seduta sulla poltroncina di guida, invece il geniaccio di Pazin si intrufolò nell'intercapedine ricavata tra il sedile e il motore iperspaziale. Subito Maria accese il computer e i led di illuminazione e chiuse ermeticamente il portello sopra la sua testa. Comandò quindi che si caricassero le bobine dell'ipermotore, e mentre osservava sul monitor a cristalli liquidi la carica che procedeva, sentì Demetrio lamentarsi dietro di lei:

"Acciderba, qui dietro non c'è spazio per le pertiche che ho al posto delle gambe! Perdo-

nami, Maria, ma non ho altra scelta." Subito la Turrus Immota vide le gambe di Demetrio, effettivamente in grado di competere (ma solo per lunghezza!) con quelle delle gemelle Kessler, infilarsi negli stretti spazi a destra e a sinistra della sua poltroncina, cosicché lei avrebbe potuto tranquillamente appoggiarci sopra i gomiti.

"Non preoccuparti, Dimy: so che, al massimo, i tuoi piedi odorano di focacce fritte e di carne al sangue, avendo tu passato gli ultimi giorni nelle cucine del Faraone", sorrise Maria de Marchi, proprio mentre le bobine iperspaziali raggiungevano il 100 % della carica. "E questi profumi non possono infastidirmi più di quanto non infastidirebbe te l'odore del sego che quelle due buone schiave berbere mi hanno strofinato su tutto il corpo ieri sera. So benissimo che non mi attaccherai nessuna malattia infettiva, e..."

A questo punto la ZETA degli INVISIBILES, che stava già regolando il giroscopio quantico per il viaggio di ritorno, si bloccò come se avesse visto il portellone riaprirsi e gli sgherri del Faraone calarsi giù per arrestarla ed impalarla. La cesura nel suo discorso fu tanto netta, che l'alter ego di Amos Bis le domandò preoccupato:

"Tutto bene, Maria? Ma che ti è successo?"

"Io... io forse ho capito", borbottò la fanciulla, incapace di credere alla propria stessa intuizione. Ovviamente Demetrio la incalzò: "Che cosa? Che cosa hai capito, per San Nicola patrono di Pisino d'Istria?"

"Che ruolo aveva in questa storia il Luca « alternativo » da noi incontrato, oltre a quello di salvarci la vita. Come hai visto, ha affrontato il viaggio iperspaziale pur essendosi buscato la varicella, malattia virale assai contagiosa e del tutto sconosciuta nel mondo antico, tanto che la si confondeva con il ben più pericoloso vaiolo. Noi la abbiamo già avuta, ma la ha attaccata sicuramente ai pretoriani del Faraone con cui è entrato in contatto fisico, ed essi la diffonderanno in tutta Pi-Ramses e forse in tutto il Delta del Nilo!"

"Gli egiziani non hanno anticorpi contro questa malattia", le tenne dietro Demetrio, atterrito da quella sconvolgente prospettiva balenata davanti agli occhi della sua mente. "Essa causerà una strage attaccando soprattutto i più giovani, tra cui i primogeniti. Senza volerlo, Jacobowski e noi abbiamo provocato la decima Piaga d'Egitto!"

XXI

"**Z**eus-Ammon, perdonaci tu!" esclamò incredula Maria de Marchi dopo una lunga pausa durante la quale entrambi i viaggiatori transdimensionali erano rimasti in profondo silenzio a riflettere sulle conseguenze della loro scorribanda del tredicesimo secolo avanti Cristo. "Se non ci fossimo intromessi noi, forse al Paese di Kemet sarebbe stata risparmiata questa terribile catastrofe, aggiuntasi alle conseguenze del vulcano Marsili così come l'epidemia di peste narrata dal Manzoni si sommò alla calata dei Lanzichenecci durante la Guerra di Successione al Ducato di Mantova!"

"Non potevamo non intrometterci", le fece notare a quel punto Demetrio, pur meglio come un ragazzo che sa di averla appena fatta grossa. "Le steli del Tempio di Luxor dicono che Amon-her-khepshef, « Amon è con il suo forte braccio », primogenito di Ramses II e della sua Sposa Reale Nefertari, che tu mi hai raccontato di aver visto ieri sera al concorso per la nuova arpista reale, morì ancora giovane, molto prima del padre, anche se non precisano il motivo della sua dipartita. Ma ora io e te lo conosciamo benissimo: sarà la varicella a stroncarlo, nel fiore degli anni. Questa motivazione dovrà tuttavia sembrare ingloriosa, per il primogenito del Faraone, e così sulla sua fine cadrà l'oblio, così come sull'epidemia che metterà in ginocchio l'Egitto. A Ramses II infatti succederà Merenptah, l'« amato

da Ptah », che sarà solo il suo tredicesimo figlio, per di più avuto non da Nefertari ma da Isinofret, essendo tutti gli altri fratelli defunti prima del loro longevo padre."

"Perché dici che non potevamo non intrometterci?" protestò Maria, voltandosi all'indietro per guardare negli occhi l'amico istriano. "Avremmo evitato un sacco di lutti alla popolazione egiziana, e sicuramente..."

"...E sicuramente Ramses non avrebbe lasciato partire gli Ebrei", le fece notare il tastierista Invisibile. "Nel Libro dell'Esodo, che pure raggiungerà la sua stesura definitiva solo tra sette secoli, quando gran parte degli eventi cui abbiamo assistito sarà stato stravolto dalla tradizione orale e dall'agiografia ebraica, è scritto a chiare lettere che il Faraone, mai citato per nome nel testo, si deciderà a lasciar partire Mosè e il suo popolo, costituito per la grande maggioranza dalle Tribù di Efraim, Manasse e Levi, solo dopo aver interpretato la morte del suo primogenito come un castigo inflittogli da un Dio molto più potente di quelli dell'Egitto, per essersi ostinato a non ascoltare le parole di Horumose. Oggi sappiamo che YHWH non ucciderebbe mai migliaia di innocenti neppure se avesse migliaia di motivi per farlo, ma in quest'epoca l'epidemia di varicella sarà interpretata in questo modo, e l'Esodo-fuga sarà possibile: anche l'esercito di Ramses sarà falciato dal virus varicella-zoster, e non potrà impedire che gli Ebrei, guidati da Mosè, lascino in massa la Terra di Gosen per dirigersi verso i Laghi Amari."

"Poi però, passato il momento peggiore dell'epidemia, il Faraone li farà inseguire dalla propria guardia personale", gli subentrò Maria, che ormai davanti agli occhi aveva un quadro molto chiaro delle vicende egiziane alla metà del XIII secolo avanti Cristo. "Dunque il Faraone non cambierà idea, come lascia intendere il quattordicesimo capitolo del Libro dell'Esodo, e come credettero in seguito i pii Ebrei; semplicemente, inseguirà gli Ebrei appena gli sarà possibile perché quella che crederà un'epidemia di vaiolo sarà cessata, o perlomeno diminuita di intensità..."

"A quel punto però Mosè avrà già istituito la festa di Pèsach, in ebraico « passaggio », trasformando una festività puramente agricola, che in passato celebrava il passaggio dalla primavera all'estate con la mietitura dell'orzo, nella memoria liturgica del « passaggio » più importante, quello dalla schiavitù alla libertà. E la Pèsach, o la Pasqua come diremo noi, sarà la cornice del sacrificio di Cristo e della liberazione dell'umanità dalla schiavitù del peccato. Capisci, Maria? Non potevamo non causare quella pestilenza, in qualunque universo fossimo capitati, il nostro o un altro, perché senza di esso neppure noi, popoli cristiani d'Europa, saremmo mai esistiti, e dunque non avremmo potuto tornare indietro nel tempo per causare quella Piaga e chiudere il cerchio della Storia Sacra!"

"Accidenti ai paradossi dei viaggi temporali", imprecò la chitarrista di Sant'Eugenio, battendosi un pugno sul ginocchio in segno di protesta. "Ci credo che il Capitano Kathryn Janeway di « Star Trek, Voyager » diceva di essere letteralmente allergica ai viaggi nel tempo: causano sempre tanti e tali di quei casini, che non possiamo nemmeno metterci il cuore in pace assumendoci la colpa di quanto combinato, giacché sembra proprio che fossimo « condannati » a combinarlo per via dell'ineluttabilità della storia, e..."

A quel punto, però, i nostri due eroi cominciarono a sentire dei colpi sordi, come di un martello sull'incudine, che venivano dall'esterno della Neshmet; solo allora si resero conto di aver indugiato troppo a disquisire dei Massimi Sistemi, anziché squagliarsela immediatamente. "Ci hanno raggiunto, e stanno colpendo la Neshmet per cercare di aprirla come si fa con un apriscatole!" esclamò Demetrio, terrorizzato. "Presto, parti, altrimenti questi colpi danneggeranno i delicati circuiti del motore iperspaziale, e saremo costretti a restare qui per il resto dei nostri giorni!"

"Partecipare con Mosè all'Esodo-fuga non mi dispiacerebbe", commentò Maria tornando a volgersi al quadro comandi touchscreen, "così come si solletica l'idea di essere l'arpista

reale di Ramses II, scolpita su decine di stele ai piedi del Faraone. Ma ho lasciato troppe faccende in sospeso nel XXI secolo, per non sentire il bisogno di tornare. Grazie a YHWH, le bobine iperspaziali sono già stracariche. Partiamo, e speriamo di non ipertrasferire con noi anche degli egiziani eventualmente arrampicatisi sulla Neshmet!"

Detto, fatto: ogni quark ed ogni gluone del corpo dei nostri eroi subì una microscopica vibrazione, come se ognuno di esse fosse stato rimosso dal proprio posto e poi riportato là. Per il resto, nulla era cambiato nell'abitacolo dello shuttle iperdimensionale, sul cui monitor però era comparsa la data di **giovedì 14 ottobre 2004, ore 22.25**.

"Un giorno prima della mia partenza da Vita Nova", commentò Maria, un poco preoccupata. "Decisamente il mirino quantico della Neshmet va registrato. Speriamo che questo fatto non provochi altri paradossi temporali, tipo incontrare un'altra versione di me stessa. Di Maria de Marchi ne basta e avanza una sola!"

Ciò detto, aprì il portellone superiore del veicolo, constatando che nessuno cercava di entrare in essa. Un po' tranquillizzata, si alzò in piedi sul sedile di guida, e si avvide che nessuno scagnozzo di Ramses II era stato trascinato con loro nel ventunesimo secolo. "Siamo tornati a Vita Nova?" domandò speranzoso Demetrio Markovic, ma Maria scrollò il capo:

"Se ti dicessi dove siamo, non mi crederesti mai. Preferisco che sia tu stesso a toccare con mano: vieni su, e attento a non farti venire un coccolone!"

La fanciulla si issò sulla superficie superiore della Neshmet, restandovi seduta, mentre il geniaccio di Pazin si sollevò faticosamente in piedi, sbirciò fuori dall'abitacolo e per poco non gli pigliò davvero un infarto. Infatti si trovavano dentro un bagno.

Non era il bagno di un'abitazione provata, bensì quello di un luogo dove convengono di solito molte persone, come dimostravano le cinque porte che davano su altrettante toilette, i lavandini fissati alla parete sotto un enorme specchio e il dispositivo automatico per asciugare le mani con un getto d'acqua calda. La Neshmet si era materializzata esattamente al centro del locale, pavimentato con eleganti piastrelle azzurre e rischiarato da grandi plafoniere appese al soffitto.

"Di tutti i tiri bizzarri che poteva giocarci Jacobowski, questo è senz'altro il più bizzarro di tutti", mormorò l'alter ego di Amos Bis, incapace di credere ai propri occhi. "Comunque, evitiamo di perdere tempo come abbiamo fatto poco fa... anzi, trentaquattro secoli fa, rischiando di ricevere la visita sgradita di qualcuno a cui scappa la pipì, dal momento che questo è inequivocabilmente il bagno di un locale pubblico."

"Concordo", assentì Maria, al che Demetrio si calò di nuovo della navetta, tirò fuori due sacchi dal ripostiglio posto sotto la consolle, si risollevò in piedi e ne passò uno a Maria: "Questi devono essere gli abiti che avevi indosso quando sei stata ipertrasferita a tradimento nell'ufficio privato di Jacobowski, e questo deve essere un abito moderno della mia misura. Mi domando come fa quel satanasso d'un Colonnello a prevedere ogni nostra mossa in anticipo, come se possedesse il Cronovisore di Padre Ernetti!"

"Io non scarterei quest'eventualità", mormorò la ragazza, scivolando giù dallo scafo della Neshmet ed atterrando in piedi con il suo sacchetto in mano, per poi aiutare a scendere anche Demetrio, molto meno atletico di lei. L'ALFA degli INVISIBILES non fece neppure in tempo a domandare: "E ora che ne facciamo, di questa trappola? Se qualcuno entra qui dentro in questo momento, chissà cosa..." Infatti, prima che avesse finito la frase, la Neshmet accese automaticamente i motori iperspaziali e si volatilizzò letteralmente nell'aria, come se un terzo pilota nascosto da qualche parte ne avesse assunto il comando. Ma i nostri due eroi sapevano bene chi era quel terzo:

"Giroscopio quantico difettoso, eh? Che Luca mi attacchi la varicella per la seconda volta, se quel volpone d'un Jacobowski non ha pianificato esattamente i nostri spostamenti nello spazio e nel tempo", brontolò Demetrio Markovic, gonfiando le vene del collo come un

gallo da combattimento. "A questo punto, mi domando se l'incidente medesimo che mi ha catapultato nel passato remoto della civiltà umana sia stato puramente fortuito, o se il nostro Colonnello avesse predisposto sia il mio salto sotto il regno di Ramses II sia la tua missione di soccorso, visti tutti i guai che abbiamo combinato nel corso di esse..."

A quel punto però i nostri eroi sentirono la porta del bagno che si apriva, segno che qualcuno stava venendo ad espletare un bisogno fisico. Entrambi avevano ancora indosso i loro inusuali costumi egiziani, e così si scambiarono rapidamente la stessa occhiata che dovettero scambiarsi Adamo ed Eva quando si accorsero di essere nudi dopo aver mangiato del Frutto Proibito, e alla velocità del suono corsero a rinchiudersi dentro due toelette, onde cambiarsi rapidamente d'abito ed evitare di essere portati via da un'ambulanza della Croce Verde. Quando uscirono, entrambi decisamente avevano cambiato aspetto: Maria aveva riassunto lo stesso look con il quale aveva lasciato il suo camerino, per ritrovarsi nell'ufficio di Jacobowski, inclusa la borsetta bianca e le scarpe col tacco, e persino i suoi occhi erano tornati al normale colore azzurro profondo come le acque del Nilo. Demetrio però non era da meno, perché il Settimo fra i Sette gli aveva messo a disposizione un elegantissimo smoking della sua taglia, costituito da una giacca doppiopetto color scarlatto, una camicia di seta bianca con colletto ad alette e bottoni di madreperla, un papillon di satin rosso e pantaloni dello stesso colore, cui si associavano scarpe di vernice e una pochette di raso bianco. L'unica nota apparentemente stonata era rappresentata dalla maschera rossa a forma di gatto peculiare dell'ALFA degli INVISIBILES, che del resto faceva da contraltare alla maschera bianca a forma di fiocco di neve indossata da Maria, nella sua qualità di chitarrista e soprano degli Invisibles Musicantes.

E proprio Maria, osservando l'amico come un'anziana maestra elementare scruta uno dei propri ex studenti divenuto professore universitario, commentò ridacchiando: "Però! Te l'ha mai detto nessuno, Dimy, che per essere un intellettuale scribacchino sai essere anche un elegantone, quando capita l'occasione?"

"Sì, me lo ha detto Anita", sorrise Demetrio sotto i baffi; "e a te lo ha detto nessuno che, per essere la più carina tra tutti i seguaci di Jacobowski, hai anche un cervello sopraffino, tanto da poter mettere nel sacco l'intera corte di Ramses II!"

"Lo sai, vero che ora posso ricattarti?" gli ingiunse scherzosamente lei, agitandogli contro il dito indice come se fosse la bacchetta magica di Lord Voldemort: "Basta che io racconti quello che mi hai appena detto a un certo... come si chiama? Ah, sì! Luca Agugliari, e lui ti ridurrà ad un plasma di quark e gluoni meglio del motore iperspaziale della Neshmet! A meno che non mi paghi profumatamente ogni giorno, beninteso!"

"Vedo che hai imparato molto, alla corte di Pi-Ramses, soprattutto dalla bieca Nefertari", ribatté lui senza riuscire a trattenere le risate. "E sentiamo un po', in che cosa consisterebbe questa tangente che dovrò pagarti vita natural durante?"

"Un bel sorriso!" replicò Maria con nonchalance, giocando con un'interminabile ciocca dei propri stessi capelli.

"Piuttosto caro!" finse di lagnarsi il buon Demetrio, tormentandosi la barba bionda con aria sorniona. "Aveva ragione, mio padre Franjo: gli amici e le amiche se ne approfittano di noi, perché sanno che la nostra vita è nelle loro mani!"

Chissà quanto sarebbe durato quel combattimento a colpi di battute tenuto nel luogo più improbabile di questo mondo, se in quel momento una signora un po' snob non fosse entrata nel bagno per incipriarsi il naso, e vedendo Demetrio con una maschera sul viso a forma di muso di gatto non avesse fatto un salto all'indietro, strillando in lingua croata: "Aiuto! Aiuto! C'è un gaglioffo mascherato che mi vuole rapire!"

Naturalmente Demetrio Markovic e Maria de Marchi avrebbero voluto spiegarle che le loro maschere potevano servire a tutto, fuorché a compiere rapine a mano armata, ma ri-

masero entrambi di sasso, essendosi accorti che la tizia era una stampa e una figura con la gelosissima regina Nefertari. Solo una semplice coincidenza? Non lo avrebbero mai saputo con certezza, anche se agli agenti segreti della « Spada Spezzata » era ben chiaro che « coincidenza » è il nome che essi davano a un astuto piano che non avevano ancora compreso fino in fondo. Comunque, prima che potessero riaversi dalla sorpresa, due gorilla fecero irruzione nel bagno, pronti a spezzare in due il presunto sequestratore come un grissino; e lo stupore dei nostri due viaggiatori iperspaziali non diminuì, dato che ai loro occhi i due buttafuori apparvero identici a due dei pretoriani di Ramses II che l'« altro » Luca Agugliari aveva steso, permettendo loro di tornare alla loro epoca!

Questa volta però la meraviglia nei nostri giovani eroi fu contagiosa, giacché i due gorilla li osservarono bene, poi il più muscoloso dei due si volse verso la donna le cui urla li avevano richiamati, e spiegò in lingua croata: "Signora Barbaric, questi due non sono rapinatori, ma due degli INVISIBILES per i quali il Presidente Galic ha imbandito questa sera il pranzo di gran gala cui sta partecipando!"

I due giovani con la maschera sul viso si scambiarono un'occhiata che poteva significare: "Presidente? Pranzo di gran gala? Ma allora..." I due buttafuori tuttavia interruppero ogni loro ragionamento, invitandoli ad uscire: "Venite, signori: tutti non aspettano che voi!"

A quel punto ai nostri amici non restò che seguirli, ma passando davanti alla donna che lo aveva scambiato per Diabolik il buon ALFA non poté resistere alla tentazione di sfoderare la sua arma preferita, cioè il sarcasmo:

"Dorma pure tra due guanciali, signora: sono certo che, se a qualche lestofante passasse per la testa di rapirla, dopo un'ora sarebbe lui a pagare il riscatto, perché suo marito se la riprenda in casa!"

ZETA, che ormai capiva abbastanza bene il croato anche se non era in grado di parlarlo correttamente, gli fece gli occhiacci, ma ormai si trovavano nel grande salone delle feste del Palazzo Presidenziale di Zagabria, e davanti a loro si stendeva una lunga tavolata imbandita con ogni ben di Dio; ad essa erano seduti, in abiti da sera, tutti i protagonisti principali della « Bella Addormentata nel Bosco » messa in scena quella sera, oltre al Presidente Galic e consorte, al Primo Ministro e a molti alti papaveri della neonata democrazia croata. Appena essi arrivarono, ETA/Luca, in abito da sera ma con la sua maschera viola a forma di testa di gufo, si alzò appena li vide comparire e protestò:

"Benedetta ZETA, dove diamine ti eri cacciata? Ti abbiamo cercata dappertutto!"

"È così", confermò il Presidente Galic, alzandosi a sua volta. "Ho già mandato varie squadre della polizia a cercarla nel Teatro Lirico e nei dintorni, e stavo per mettere in preallarme l'esercito, nel timore che lei fosse stata rapita da quale nostalgico superstite della dittatura Nazionalista! Ma ci dica, dove è stata?"

Maria de Marchi si vide convergere addosso gli occhi di tutti, e si sentì come se avesse la luce di una lampada negli occhi e cinque o sei poliziotti tutt'attorno, impegnati in un interrogatorio all'americana. "E ora cosa mi invento?" pensò disperatamente Maria, ma così facendo mise meccanicamente la mano sul petto e si accorse che aveva ancora al collo lo scarabeo di sardonice, che aveva dimenticato di togliersi quando si era cambiata d'abito. Di colpo il suo viso si illuminò come un lampo al magnesio e pensò:

"Ehi, ma... dimenticavo il regalo di Jacobowski! Nel corso della mia missione lo ho usato solo due volte! Oh, Santa Maria Egiziaca, grazie! Ecco il modo per rimettere tutte le cose al loro posto!" Presolo tra le dita, ne premette le estremità laterali, in modo che gli occhi dello scarabeo si illuminassero di rosso per la terza ed ultima volta, e tutti i presenti furono investiti dai raggi ipnotici. Per essere sicura che tali raggi raggiungessero tutti i commensali, la nostra scaltra eroina girò lo scarabeo di sardonice tra le dita come se fosse un faretto per illuminare la stanza, e quando gli occhi dell'amuleto si spensero definitivamente, ormai

tutti erano sotto l'effetto ipnotico di quel gingillo Mayano! A riprova di ciò, spentosi il raggio l'apprensivo ETA scrollò la testa come per snebbiarla dai fumi di qualche narcotico, quindi si rivolse alla sua compaesano sollecitandola:

"Finalmente sei tornata dalla toelette, ZETA: in tempo per assaggiare questo **crni rižot**, il risotto al nero di seppia che è uno dei capisaldi della cucina croata!"

DELTA/Alice aggiunse di suo, parlando com'era suo brutto vizio con la bocca piena: "Vedo che si è unito a noi anche il buon ALFA. Vieni, siediti qui accanto a me: sono sicuro che aggiungeranno subito un coperto anche per te!"

Tosto ALFA e ZETA si sedettero l'uno accanto all'altro, tra DELTA ed ETA, e l'alter ego di Amos Bis bisbigliò nell'orecchio della Torre Incrollabile:

"Lo vedo, eppure non ci credo: si sono dimenticati tutti del tuo ritardo! Ora capisco perché Jacobowski non ci ha fatti tornare in anticipo rispetto alla nostra partenza, stavolta!"

"« **E sono ormai convinto da molte lune / dell'inutilità irreversibile del tempo...** » canticchiò come risposta la nostra bionda eroina, citando una nota canzone di Rino Gaetano e strappando un sorriso all'amico in smoking rosso.

Fu una cena davvero squisita, con tutte le più pregiate specialità della cucina croata, dalla pasticada, un delicato stufato di manzo in salsa di vino e spezie accompagnato da ottimi gnocchi, alle palacinke, crepes dolci farcite con marmellata d'uva. Naturalmente il buon ETA/Luca, oltre a spazzolare tutti i piatti come se non mangiasse da un mese, ne approfittò per discutere con quanti capivano l'italiano della passione che aveva in comune con altri personaggi di questo ciclo di racconti. In particolare ZETA/Maria lo sentì spiegare al Presidente Galic e alla famosa cantante Maja Blagdan, che quella sera aveva interpretato la parte di Malefica, ma fuori dalle scene aveva un carattere dolce e solare:

"Nati a pochi mesi l'uno dall'altra - il 2 novembre 1755 lei, il 27 gennaio 1756 lui - Wolfgang Amadeus Mozart e Maria Antonietta d'Asburgo avrebbero potuto essere benissimo marito e moglie. Lui era un enfant prodige e si dice che, dopo un concerto tenuto ancora bambino davanti all'imperatrice d'Austria Maria Teresa, le sia corso incontro, la abbia abbracciata incurante del cerimoniale, e le abbia chiesto la mano della figlia, l'arciduchessa Maria Antonietta, futura regina di Francia. Un colpo di fulmine improbabile da coronare con un matrimonio, ma se la figlia di Maria Teresa avesse avuto il coraggio di sposare il più grande musicista del suo tempo, come sarebbe cambiato il corso della Storia? Secondo me entrambi sarebbero vissuti più a lungo; voi che ne dite?"

La chitarrista degli INVISIBILES scrollò il capo, pensando che avrebbe fatto meglio a chiudere il suo non-fidanzato nella Neshmet e a spedirlo in qualche remota 4-brana in cui quell'impossibile matrimonio era stato consumato davvero; in tal modo avrebbe risparmiato agli altri commensali tutte le elucubrazioni di Luca circa i racconti ucronici, e a se stessa di sentir parlare di nuovo di universi paralleli, dopo essere stata costretta a vivere quell'allucinante avventura nel tredicesimo secolo avanti Cristo! A questo punto, però, le balzò in testa una domanda che cominciò a solleticarle i neuroni come fa un ragnetto che ci cammina sulla pianta del piede mentre noi dormiamo. Si volse perciò verso Demetrio che, sempre morigerato come suo solito, stava appena assaggiando una fettina di Paški sir, un formaggio pecorino a pasta dura tipico dell'isola di Pag, e gli domandò a bassa voce, come se entrambi fossero due cospiratori carbonari:

"Sentì un po', ALFA. Chissà se quello che abbiamo visitato era il nostro universo, o uno simile ad esso parallelo, dal momento che Jacobowski non ce lo ha voluto rivelare!"

"Io non me ne intendo di come regolare un mirino quantico", spiegò lui con tono di voce ancora più basso di quello dell'amica, "più di quanto tu non riusciresti a tradurre in protoslavo il romanzo « La figlia del capitano » di Aleksàndr Puškin. Temo che dovremo tenerci per sempre questa curiosità, cara la mia arpista reale."

"Lo so, ma mi duole lo stesso, caro il mio cuoco reale", replicò lei. E questa mia narrazione potrebbe anche finire qui, se non fosse per un fatto che debbo assolutamente riferirvi. Proprio in quell'istante infatti un maggiordomo si avvicinò alla grande tavolata con un enorme mazzo di fiori in mano, ed annunciò con voce gracchiante, che somigliava a quello del corvo di Malefica nella versione disneyana della « Sleeping Beauty »:

"Ho qui per la signorina ZETA un regalo da parte di un ammiratore."

Maria non riusciva a credere ai suoi occhi, prendendo in mano il grande mazzo di venticinque grandi camelie, tante quante i suoi anni, con i petali di un curioso colore biancorosato con chiazze violacee, e le grandi foglie coriacee e lucide. "Chissà chi te le manda", si impiccì subito quel curiosone (e gelosone) d'un ETA/Luca, ma la moglie del Primo Ministro Croato, che sedeva giusto davanti alla chitarrista Invisibile, belò in italiano:

"Caspita, che regalo di gran lusso! È un costoso mazzo di camelie egiziane!"

"Camelie egiziane?" domandarono all'unisono ALFA e ZETA, osservandola negli occhi come se lei pure fosse una viaggiatrice nel tempo proveniente da un'altra 4-brana del multiverso. La truccatissima Première Dame allora precisò, come se non le paresse vero che nessuno le togliesse la parola:

"Ma sì, io me ne intendo perché mio nonno faceva il fiorista. Il nome latino non me lo ricordo, ma si tratta di una rara varietà di camelia che cresce solo nel delta del Nilo, e che viene coltivata in esso da tempi immemorabili!"

"Ma questo non è possibile", ribatté colei a cui quel mazzo era stato donato, il cui nonno non faceva il fiorista, ma che sicuramente aveva studiato di più della consorte del Pre-dsjednik Vlade Republike Hrvatske. "La camelia è originaria dell'Estremo Oriente, non dell'Egitto! Si chiama così in onore del gesuita boemo Georg Joseph Kamel, che per primo la importò dalle Filippine alla fine del seicento, e prima di allora nessuno la aveva mai piantata nel bacino del Mediterraneo!"

L'organista di San Giuliano annuì, poiché questa era la vulgata anche a lui nota, ma la Première Dame non si diede per vinta:

"Che sia stata importata in Europa in quel periodo è certo, ragazza mia, però storicamente ne esiste anche una rara varietà nilotica, apprezzata già dagli antichi Romani, importata nel paese dei Faraoni da qualche ardito viaggiatore dell'antichità, del quale ignoriamo il nome. Controlla pure su una qualunque enciclopedia, se non mi credi."

Guardandola da dietro la sua maschera bianca a forma di cristallo di neve, la Torre Incrollabile si domandò se era matta lei o se era matta la moglie del Primo Ministro, ma a fuggire ogni dubbio venne ALFA/Demetrio, il quale tirò fuori di tasca il suo cellulare in grado di connettersi ad Internet, si collegò ad un sito di giardinaggio e lo mostrò ad una incredula ZETA/Maria:

"Ha ragione lei. Guarda un po' qui." Gli occhi della fanciulla divennero grandi come dischi 33 giri mano a mano che leggeva della reale esistenza della fino ad allora a lei del tutto ignota *Camellia aegyptiaca*, e quando fu certo che gli altri avessero cambiato argomento di conversazione, il genio di Pazin aggiunse con un sussurro: "Ho paura che l'ardito viaggiatore dell'antichità di cui parlava la nipote del fioraio sia... tu!"

Lei si voltò di scatto verso di lui con la bocca aperta, ma senza riuscire a spiacciare parola per l'incredulità, ed allora egli le rammentò:

"Avanti, non dirmi che non ti ricordi della bustina di semi che ti ha dato Jacobowski prima che questa (dis)avventura iniziasse! Mi hai raccontato tu stessa di averli regalati a quel fioraio egiziano in cambio delle ciliegie provenienti da Troia che ti ha offerto. Scommetto uno dei miei Dottorati di Ricerca che Jacobowski ti ha dato volontariamente dei semi di camelia, per verificare se eri finita nella Timeline giusta oppure no!"

"È vero, fulminacci! Quei semi!" sussurrò allibita la ZETA degli INVISIBILES, dandosi

una manata sul capo del colore delle messi mature. "E scommetto che questo mazzo..."

"Certo, chi poteva avvertelo spedito?" le subentrò ALFA/Demetrio, estraendo dal mazzo un bigliettino e mostrandolo all'amica chitarrista. Su di esso erano stampati dei geroglifici egiziani, e siccome lei non era in grado di decifrarli, guardò negli occhi l'amico poliglotta, che tradusse: « **Per l'arpista reale Myriam di Moab** ».

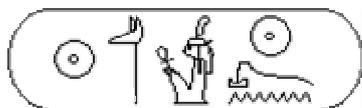
"Il solito Jacobowski", bisbigliò la ragazza, per poi aggiungere: "Messaggio ricevuto. Questo mazzo di camelie, « impossibili » fino a poco prima del mio viaggio a capofitto nell'iperspazio, rappresenta la prova inconfutabile che tu eri finito in un punto del passato della nostra Timeline, non di una ad essa parallela!"

Demetrio scrollò il capo sconsolato e commentò:

"Cara la mia ZETA, con il pasticcio che ha combinato il Colonnello Jacobowski, mi chiedo oramai se esiste davvero una cosa che possiamo chiamare « la nostra Timeline »!"

Che volte farci, amici? Chi mi ha seguito fin qui dopo tanto narrare, dovrebbe ben sapere che ogni avventura vissuta dai seguaci del Septimus inter Septem era allo stesso tempo fantastica, esotica e dura, proprio come uno scarabeo di sardonice...

F I N E D E L L ' E P I S O D I O



il cartiglio di Ramses II